This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NNC
Feature

TEATRO

ITALIANO

ANTICO

7414

TOMO QUARTO.

LONDRA.

Si vende in LIVORNO presso
TOMMASO MASI, E COMPAGNI.
1787.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

RAGIONAMENTO.

Celebrità della CANACE, e dell' ORBECCHE. Critiche e lodi della CANACE, esame ingenuo di essa, suoi versi, e suo stile. Nell' ORBECCHE il GIRALDI imitò SENECA, ed ebbe pregj e difetti. La FLORA è imitazione delle Commedie latine, ma è stata sventurata per gli versi, in cui è scritta.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Hor. Satir. Lib. I.

QUALORA gli Uomini eruditi prendono a far parola delle più lodevoli Tragedie, che furono scritte nel Secolo Decimo sesto, non lasciano giammai di ricordare la Canace, *e l'* Orbecche. *La quale onorevole menzione dà subito a divedere a chichessia, che in amendue queste Tragedie vi denno essere alcuni di que' pregi, i quali assicurano alle opere, ed agli Autori gloria durevole, e for-*

se eterna . E certamente se possiamo credere, che non sia mai menzognera la fama, la quale annunzia per belle le scritture di coloro che vissero nelle passate età, dobbiamo poi in vero tener per fermo, che massime la Canace *sia degnissima di molte commendazioni, perchè il nome di lei pervenne fino a' nostri giorni celebre e famoso, malgrado le critiche, le invettive, i giudicj, che uscirono fuori contro di essa al nascer suo, e corsero tutta l' Italia, dove ottenendo approvatori e seguaci, e dove eccitando Apologisti, ed amici gagliardi, che difesero, e protessero lo* Speroni, *e la sua Tragedia. Andava ancora la* Canace *per le mani dei Letterati a penna in quel modo, che il Poeta l' aveva consegnata al Cancelliere dell' Accademia degli Infiammati di Padova, acciocchè fosse da quel consesso approvata, siccome accadde, e non aveva avuta per anche l' ultimo ripulimento, allorchè si divulgò il Giudicio sopra questa Tragedia composto in Dialogo attribuito da alcuni a Bartolomeo Cavalcanti, e da altri creduta opera di più letterati. Nulla fu lasciato intatto in tale giudizio di ciò che riguarda la* Canace, *ed alle ragioni furono unite anche ingiurie e vilipendj secondo l' uso de' Critici appassionati. L' Argomento della Tragedia è*

chiamato indegno e ſcellerato, la condotta è accuſata di inveriſimiglianza e di puerilità, i caratteri ſono avuti per inconvenienti e fuori del naturale, e del vero, le ſcene ſono dette per lo più ſlegate ed inopportune, lo ſtile è ripreſo acerbamente, perchè umile, fiorito di troppo, pieno di acutezze, e d' antiteſi, in fine ſono condannati i verſi eziandio come indegni della maeſtà e della grandezza della Tragedia. Si diede a levar via tante oppoſizioni lo Sperone degli Speroni *toſto che le vide eſſere divulgate a ſtampa, prima coll' Apologia diretta al Duca Alfonſo II. da Eſte ſotto altrui nome, ed indi ad iſtanza di Paolo Manuzio colle lezioni recitate nell' Accademia degl' Infiammati in Padova (1), che furono raccolte*

*

(1) Alcuni affermarono che le lezioni furono recitate nell' Accademia degli *Elevati*; il che è falſiſſimo, perchè gli *Elevati* fiorirono in Ferrara e le lezioni furono dette in Padova nell' Accademia degli Infiammati fondata da Leone degli Orſini, e dallo Speroni promoſſa, e nobilitata. *Opere di M. Sperone Speroni* &c. T. Quinto, *Vita di eſſo ſcritta da Marco Forcellini.*

dalla ſua viva voce, e poſte in luce. Replicarono gli oppoſitori con una lettera latina ſcritta nel tempo ſteſſo, che egli eſponeva le ſue lezioni; ma le battaglie non tolſero alla Canace *la prima lode, giacchè eſſa pure ebbe Uomini preclari che la difeſero, e la commendarono. Se da una parte naſcoſtamente pugnavano contro la* Canace *il Cavalcanti, Giambattiſta Giraldi Cintio, e forſe il Pigna, mandava il Paciotto dall' altra parte allo* Speroni *una difeſa, faceva Apologìe il Cariero contro Bulgarini, e Fauſtino Summo Padovano apparecchiava un ſuo diſcorſo, in cui voleva conciliare le opinioni; ma che egli non permiſe, che andaſſe ſotto gli altrui occhi ſe non dopo la morte dello* Speroni, *temendo d' incorrere nel ſuo ſdegno circa a quelle coſe, che non era con lui d' accordo. Furono larghi di lode verſo la* Canace *un Udeno Niſiely, un Aretino, un Manuzio, un Tolomei, oltre i Tomitani, i Dolci, gli Ingenieri, i Guarini, i Doni. (1) Poſſiamo per altro ragionevolmente dubitare che le critiche proveniſſero in certo modo da invidie, da odio, e da ſecreti diſpiaceri, ed al contrario*

(1) Vedi la vita dello Speroni ſopra citata, pag. *XXXI*.

poſſiamo credere, che l' amicizia, la grazia, ed il favore aveſſero parte nel teſſere le commendazioni; e però non ſiano da ſeguirſi nè l' une, nè l' altre ſenza maturo eſame, e ſenza molte avvertenze. Noi ſiamo liberi da ogni ſoſpetto, perchè niente ci lega allo Speroni, *nè da lui ci rimove, e nel favellare della ſua* Canace *non abbiamo luogo d' aſcoltare privati conſigli, ed anche ſe l' aveſſimo, ſiamo per natura alieni dall' attendere a ſimili inviti. Favelleremo dunque di queſta Tragedia colla ingenuità ſteſſa, colla quale abbiamo ragionato delle altre Compoſizioni, che ſi leggono negli antecedenti Tomi, ed ove ſi incontraſſimo nelle lodi, o nelle riprenſioni con quello che è ſtato da alcun' altro aſſerito, preghiamo ognuno, che non tenga per vero il noſtro ſentimento ſolo perchè convenga coll' altrui opinione, ma anche perchè lo voglia la verità, come porremo ogni ſtudio, e diligenza di paleſare, ſecondo che le noſtre forze e i noſtri lumi ſaranno per concederci, e permettere.*

Il celebre Sperone degli Speroni *fu ſe non il primo il più autorevole e lodato, che dopo il riſorgimento della Tragedia in Italia poſe in Teatro Divinità Favoloſe, e le coſtrinſe ad ammaeſtrare i mortali colle loro infelicità. Il Gentilesimo conceſſe a' ſuoi Dii*

forti, che vanti il Teatro Greco, non trovi alcuna ſcena inutile, anzi veruna parlata; tutto è azione e movimento, e tutto accelera inſieme e naſconde il fine di cui ſiamo viepiù bramoſi, toſto che ci è con arte celato, e fatto travedere di quando in quando da lontano. Sembrami quindi, che lo Speroni *abbia dato poca vita, e poca paſſione alla ſua Tragedia, che n' era però capace oltre miſura, non già perchè abbia voluto imitare i Greci, ma più toſto perchè ſi sia sforzato di allontanarſi da loro, forſe per deſiderio di maggior fama, o per altra ſua voglia. E tanto mi è piaciuto avvertire, acciocchè coloro i quali diſprezzano i Greci in grazia di non trarre diletto dalle Tragedie grecamente compoſte, intendano, che non avviene queſto per colpa de' Tragici Greci, che furono eccellenti; ma ſolo per difetto de' Poeti, che volendo battere tale camino tolgono dal Greco quanto non dovrebbero; e non cercano di adornare le tragedie di quelle vere bellezze, le quali hanno aſſicurato a Sofocle, ad Eſchilo, ad Euripide eterna fama, checchè ne dicano i Novatori ed i Giornaliſti, che deridono i ſommi Uomini dell' antichità per imporre agli ſciocchi, ed alla moltitudine degli ignoranti, di cui eſſi hanno biſogno.*

Sarà neceſſario al preſente di eſaminare

alcun poco i verſi, e lo ſtile di queſta Tragedia per paſſare poſcia a dire della Orbecche. *Per quanto dotte ed ingegnoſe ſiano le ragioni dallo* Speroni *addotte a favore della varietà de' verſi da lui adoperati, non giungono per altro a perſuaderci, che ſia conceduto ai Tragici l' uſarne, e ſiano convenienti alla dignità del coturno. I noſtri verſi di cinque ſillabe, e di ſette ſcorrono molli e leggieri, e ſono più atti ad eſprimere affetti teneri e gentili, ſeguendo Anacreonte, che gravi e terribili, quali competono alla Tragedia. E l' unione loro con endecaſillabi di quando in quando non giova ad ottenere quel numero ſpontaneo, che pur ſi vorrebbe, perchè eſſi riſaltano di troppo, e fanno armonie quaſi diſcordi per la loro volubilità, che è oppoſta alla gravità ed uguaglianza del verſo di undici ſillabe. Il che tanto più ſi manifeſta, ove ſi vogliano porre in uſo inoltre le rime (1), le quali, ſe le trovi viciniſſime, ti offendono; e ſe le poni lontane, o niente allettano, o poco. Perchè queſta miſtione di verſi con rime, la quale piacque allo* Speroni, *poteſſe eſſere lodevole, converrebbe, che*

(1) Creſcimbeni Storia della Volgar Poeſia. Volume ſecondo Lib. *VI.* pag. *591.*

vi foſſe tra noi coſtume di declamare le Tragedie, o più toſto di cantarle, e in fatti ottima rieſce ne' Drammi deſtinati al Canto. Con tutto ciò il chiariſſimo Lazzarini *nel ſuo* Uliſſe il Giovane *ſeguì in parte l' eſempio dello* Speroni *unendo il verſo intiero, come egli dice, al tronco.* Perchè certamente, *ſono ſue parole, i* verſi tronchi quando ſiano ſciolti da ogni rima, ſi fanno da noi nelle proſe più ſpeſſe, che i giambici tra' Greci, e tra' Latini non ſi facevano *(1). Coloro, che foſſero di queſto parere, ad uſcire d' ogni inganno, paragonino il numero, l' armonia, e la nobile uguaglianza, che regna nei verſi della* Merope *del* Maffei, *con quella, che ſentiamo ne' verſi dell'* Uliſſe il giovane, *e mi confido, che eſaminate le coſe con animo ripoſato, ed avuto riguardo al fine della Tragedia, ed alla recitazione, entreranno facilmente nel noſtro avviſo, e loro piaceranno meno i verſi tronchi, benchè a noi famigliariſſimi. E che importa in vero, che i noſtri verſi tronchi eſcano dai labbri degli*

(1) Vedi l'Uliſſe il Giovane, Ediz. 1740. e preciſamente il fine della dedica al Sig. Girolamo-Aſcanio Giuſtiniani Patrizio Veneto.

Italiani con più frequenza, che non i giambici dai Greci, e dai Latini, perchè ne dobbiamo usare nella Tragedia? La nostra lingua ha spirito, ed ha armonia diversa dalla Greca, e dalla Latina, e però la ragione, che molto vale per quelle lingue in si fatte cose, niente per avventura valer può circa l' Italiana. Siamo privi di verso meramente Teatrale, il che non accadde a' Greci, e Latini; e perciò la necessità ci astringe di adoperare quel verso, che meglio conviene alla maestà delle cose trattate; e niuno ve ne ha fino ad ora, che più stia bene alla tragica eloquenza dello Endecasillabo, come quello, che acconcio è ad esprimere non meno le cure gravissime dei Re e degli Eroi; ma eziandio le passioni loro più forti, e più veementi, per cui essi divengono tal volta argomento di terrore, e di pietà. Nè i Tragici hanno a temere, che l' endecasillabo abbia una nojosa armonia, come erede il celebre Pietro de' Conti di Calepio *(1), perchè qualora lo pieghino, e volgano naturalmente, riuscirà docile, vario, e dilettevole. Lasciamo dunque i ver-*

---

(1) Paragone della Poesia Tragica Cap. VII. Artic. III. pag. 135.

ſi corti ai Drammi, alle Canzoni (1), alle Arie, ed ai Cori, poichè ivi hanno luogo proprio, ed alla loro indole accomodato.

Ma temo, che lo Speroni *sì nello ſcegliere il genere de' verſi tragici foſſe nel ſuo penſiero ingannato, come nel veſtire le coſe con iſtile troppo florido, e dilicato, (2) che conveniva per avventura a quel ſuo metro, e non già alla tragica grandezza, ed all' acerbità dell' azione da lui poſta in Teatro. Nobile, chiaro, grande eſſer deve lo ſtile delle Tragedie ſecondo Ariſtotile, e tale lo richiede la natura di sì maeſtoſa Poeſia. Sobrj hanno ad eſſerne perciò gli ornamenti, e quali converrebbero a grave Matrona, cui ſtaria male in doſſo un far-*

---

(1) Leggaſi il Creſcimbeni, Commentarj della Storia della *volgar Poeſia*. Vol. 1. Lib 1. Cap. 7. pag. *106.*

(2) L' Autore del Giudizio attribuiſce agli Accademici Infiammati di Padova il corrompimento dello ſtile, e pretende che eſſi foſſero i primi ad uſare ornamenti raffinati, voci gonfie, e inutili vezzi. *Giudicio ſopra la Tragedia di Canace e Macareo*. Veneaia *1546.* pag. *39.*

ſetto a più colori. Orazio diſſe in Roma ai Piſoni »

» *Si dicentis erunt fortunis abſona dicta,*
» *Romani tollent equites, peditesque cachinnum. (2)*

e con molta ragione, niente eſſendovi, che più vaglia a movere a riſo ogni ceto di perſone, che il ſentire gli Attori parlare un linguaggio non adattato al loro grado, ed alle loro circoſtanze. Quindi è, che le ſentenze morali in troppa copia, le alluſioni brillanti, i giochi di parole, le antiteſi sforzate, le figure che dimoſtrano l' arte, i paragoni protratti, e tutte le coſe, che paleſano il Poeta, guaſtano lo ſtile tragico in vece di animarlo, ed abbellirlo, e gli tolgono forza, verità, e perſuaſione. Saggiamente Boileau *afferma a queſto propoſito quanto ſegue:*

» *Vos froids raisonnemens ne feront qu'*
» *attiédir*
» *Un ſpectateur, toujours pareſſeux de*
» *aplaudir,*
» *Et qui des vains efforts de votre Rhe-*
» *torique*

---

(2) De Arte Poetica v. 112.

» *Juſtement fatigué, s'endort, ou vous* » *critique.* (1)

Ecco inſieme ciò, che far debba il Tragico Poeta per piacere ſcrivendo:

» *Il faut qu' en cent façons, pour plai-* » *re il ſe replie:*
» *Que tantôt il s' eleve, et tantôt s' hu-* » *milie:*
» *Que en nobles ſentimens il ſoit par* » *tout fecond:*
» *Qu' il ſoit aisè, ſolide, agréable, pro-* » *fond:*
» *Que de traits ſurprenans ſanſceſſe il* » *nous reveille:*
» *Qu' il cour dans ſe vers de merveille* » *en merveille;*
» *Et que tout ce qu' il dit, facile à re-* » *tenir,*
» *De ſon ouvrage en nous laiſſe un long* » *ſouvenir.*
» *Ainſi la Tragedie agit, marche, et s'* » *explique.* (2)

Ben lontano lo Speroni *di coltivare uno ſtile fornito di pregj sì belli e neceſſari, non parve ſollecito che di penſieri ricercati, e*

(1) L' Art Poetique Chant. 3. v. 21.
(2) Ivi verſo 151.

di maniere di dire ſtudiate, e molli. Volle per avventura eſſere dilicato, e fu deluſo talvolta dall' apparenza del vero: decipimur ſpecie recti. *Non è coſa diſpiacevole oltre modo il ſentire* Eolo *Dio Signore de' venti a parlare in queſta maniera?*

» *Vento Borea gentile*
» *Fa che i miei preghi giuſti*
» *Non diſperdano i venti.*

Il Conſigliere riſponde »

» *O lieve o vana gioia*
» *Se da' venti dipende.*
» *O fugace allegrezza, o inſtabil bene*
» *Se viene e va co' venti.*

Eſpreſſioni ſono queſte fredde, inſulſe, ed indegne di un Nume, e di un ſuo Conſigliero. La narrazione del ſogno fatta da Dejopea ridonda tutta di ſcherzi di parole; ma quel tratto poſto in bocca a Venere:

» *Il tuo maggior conforto*
» *Sarà l' eſſer mortale*

è nobile, tragico, mi innalza ſovra di me, e dimoſtra nello Speroni *elevatezza, ingegno. Per queſto i difetti degli ſcrittori celebri denno eſſere notati con diligenza, acciocchè i poco avveduti, ed i Giovani trovandoli congiunti a bellezze fine e meravigliose non ſi laſcino ſedurre a credere tutto ſtimabile e lodevole. Ma non potrà ſembrare degna*

di approvazione la parlata della Cameriera *a* Macareo, *che incomincia* »

» *Macareo Signor mio*
» Vita *della Reina*
» Core *et* alma *del Re*, gloria, *e* so-
» ſtegno
» *Della caſa, e del Regno:*
» *Ogni penſier coperto*
» *Ti dee eſſere aperto* ‼

Ed a chi piacerà l' udire Macareo, *aſcoltando il ſogno veduto dalla Madre a diſcorrerla col famiglio con queſti ſenſi* ‼

» *Queſto ſogno materno*
» *Se come è* buon Pittore
» *Del mio fallo amoroſo, onde io divenni*
» *Di mia ſorella ſpoſo,*
» *Così della vendetta minacciata*
» *Foſſe vero* Profeta *&c.*

Per troppo raffinamento l' ira di Eolo ſembra imbecille, o ſente di puerilità, allor che egli ſi eſprime così:

» *A punir degnamente*
» *Queſti due ſcelerati*
» *Non baſta l' ira della mia giuſtizia,*
» *Che toglia lor la vita; ma dovrei*
» *Eſſere oggi tal Dio, che immantinenti*
» *Poteſſi far, che* non foſſer mai nati.

Poco dopo è baſſo, e quaſi vile ſoggiungendo:

» *Mora per nostro onore*
» *L' infamia del mio Regno*
» *La vergogna del Mondo, una me-*
» *moria*
» *Del vituperio eterno*
» *Della mia Casa, un mostro*, un dia-
» vol nato
» *In forma di fanciullo &c.*

È egli probabile, che un Dio giustamente irritato usi di tanta prolissità, e cada in espressioni plebee, tratte più tosto dal volgo, che da altro ceto? Gherardo Giovanni Vossio *ci ammonisce saggiamente*, ne ita consectemur acumina, ut mores minus appareant. (1) *Sentite eziandio come* Eolo *persuade* Dejopea *della necessità in cui è di punire i due figli colpevoli.*

» *Reina* abbi pazienza;
» *Che avendo la malizia*
» *De' tuoi figliuoli* ucciso il nostro onore,
» *E la nostra* speranza
» *Non è ragion, nè voglio,*
» *Che per salvar lor vite scelerate*
» Uccidiam la Giustizia.
» *Vadano nell' inferno*

(1) *Institution. Poetic.* Lib. 12. *Cap. XIV.* pag. 70.

» *A far lor* nozze nuove *&c.*

Ciaſcheduno, che abbia fior di ſenno, vedrà la inconvenienza di ſimili acutezze, e da queſti pochi tratti conoſcerà i molti altri biaſimevoli o per concetti gonfi o raffinati, o per troppa baſſezza, o per giochi e ſcherzi di parole, che guaſtano talora le parlate più belle, come il racconto della morte di Canace, *e più altre, che meritano per altra parte alcuna lode, giacchè neſſuna virtù eſſere vi può, che baſti a cancellare la deformità, che induce nello ſtile l' affettazione, lo ſpirito fuor di propoſito, ed il deſiderio di ben parere ſenza ottenerlo. Non oſtante tutto ciò non mancarono molti Letterati, i quali vollero commendare la elocuzione di queſta Tragedia in grazia maſſime di certa ſua naturalezza, e di una certa delicatezza, che prima dello* Speroni *non era ſtata ancora forſe conceduta abbaſtanza ai verſi ed allo ſtile Drammatico. Credono quindi, che la* Canace *poſſa eſſere ſtata per tale pregio di ſtimolo, e di norma sì al Taſſo per iſcrivere l'* Aminta, *come al* Guarini *per comporre il* Paſtor Fido *(1). Della qual*

(1) *Giambattiſta Guarini* ſcrivendo allo

cosa denno saperne grado gl' Italiani allo Speroni *senza fine, mentre è stata occasione, che noi abbiamo un genere nuovo di Drammatici Componimenti amenissimo,*

**

Speroni (Lettera 13. asserisce, che la vaghezza dello stile dell' *Aminta* è provenuta dalla imitazione di quello della *Canace*; indi soggiunge, che egli si è proposto lo stile della stessa per esempio nel comporre la *sua Pastorale*. *L' Egle* del *Giraldi*, il *Sagrificio* d' *Agostino de' Beccari*, che si disputano il primato nel segnare la prima Epoca della Pastorale, furono scritte dopo la *Canace*, la prima nel *1545.*, l' altra nel *1554.* (*Crescimbeni*, *Istoria della Volgar Poesia Ediz. Veneta 1731. Tom. 1. Lib. 1. Cap. IX. pag. 214. e segg.*), e però i loro Autori poterono leggere in prima la Tragedia dello *Speroni*, di cui il *Giraldi* era emulo, e forse nimico. Ma disse assai bene *Luigi Riccoboni* parlando della Favola Pastorale del *Beccari*; quando affermò: *quelle elle soit*, l' Aminta di Torquato Tasso *lui a été toute merite, jusqu'à celui d' avoir eté le premiere; puisqu' on donne au Tasse la gloire de l' invention. Istoire du Theatre Italien* pag. *127.* è pag. *129.*

e ſoaviſſimo, ignoto ai Greci ed ai Latini, e fino ad ora da niuna Nazione con lode imitato. Pure ſe egli alla delicatezza aveſſe aggiunte le altre qualità, che ſono neceſſarie alla tragica favella, ſarebbe ſtata più compiuta la ſua gloria, poichè non ſaria ſtato ſolo d' eſempio ai Poeti, che aveſſero trattate le Paſtorali azioni, ma eziandio a quelli, il che pareva dover egli cercare più da vicino, i quali ſi foſſero dati a ſeguire Melpomene, e non avrebbe dato a temere, che le oppoſizioni de' ſuoi contrari non foſſero tutte ad averſi per maligne, e falſe! Ma veniamo all' Orbecche.

Giambattiſta Giraldi Cinthio *uomo dottiſſimo de' tempi ſuoi volendo ſcrivere Tragedie tolſe l' argomento dell'* Orbecche *dalla ſeconda Novella, che leggeſi nella ſeconda* Deca *de' ſuoi* Hecatommiti, *e ſi accoſtò più preſto a* Seneca, *che ai Greci. Eſſo portava opinione, che le Tragedie di* Seneca, *avanzaſſero nella* prudenza, *nella* gravità, *nel* decoro, *nella* maeſtà, *nelle* ſentenze *tutte le Greche*, quantunque nella elocuzione poteſſe egli eſſere più caſto, e più colto che non è (1) *Diede il* G.raldi *alla*

(1) *Diſcorſo intorno al comporre delle Commedie, e delle Tragedie pag.* 220.

Tragedia un Prologo distinto affatto dalla favola, come fecero i Latini alle Commedie; e di ciò lo commendaremmo anche più di quello, che non sembri desiderare, se contento di tanto non avesse usato dell' altro genere di prologo, che adoperò Euripide, *e poscia* Seneca. *Ma sì gli piacque di seguire il Tragico Latino, che gli sarebbe forse paruto di non imitarlo abbastanza, ove non l' avesse imitato anche in questo,* Euripide *nelle* Trojane *incomincia la Tragedia con* Nettunno, *nell'*Ecuba *coll'* Ombra *di* Polidoro; Seneca *nell'* Ercole furibondo *introduce* Giunone *a parlare, nel* Tieste l' Ombra *di* Tantalo, *e* Megera; *lo* Sperone *dà il prologo all'* Ombra *del Bambino; ed il* Giraldi *fa prima declamare* Nemesi *colle* Furie, *e poscia l'* Ombra di Selina *e in questo modo, aggiungendovi il* Coro, *compisce il primo Atto.*

Lice forse per gravi cause adoperare in Teatro Deità, ed Ombre; ma, qualora se ne usi, ha da essere necessario il loro intervento; e però a mio giudizio o non mai fu posto bene in iscena alcun sì fatto personaggio, o solo Voltaire *seppe servirsi con arte di simile ardita licenza nella* Semiramide. *L'azione dell'* Orbecche *a favellar sinceramente non principia se non nel secondo At-*

to , e quì ſubito deſta nell' animo dell' Uditore anſietà pel pericolo di quella Figlia di Re , la quale eſſendo maritata in ſecreto ad Oronte Cortigiano di ſuo Padre , ed eſſendo già Madre di due figli , ſente che il Genitore gli offre le nozze di Selimo Re de' Parti . Si accreſce poi nella terza ſcena quello che diceſi intereſſe , (che la ſeconda è ſcena di declamazione , ed oziosa) perchè Oronte per comando del Re deve diſporre Orbecche *a pigliare per Marito* Selimo . *Tragica oltremodo è queſta ſituazione e bella, maſſime perchè il* Giraldi *la trovò avanti ad ogni altro ; pure la ſcena rimane languida ; mentre gli Attori o non dicono quanto dovrebbero , o non lo dicono , come ſarebbe di biſogno, acciocchè produceſſe effetto ; tante ſono le coſe , da cui dipende l' eſito felice delle ſcene , che è di commovere e piacerè . La mancanza di finezza d' arte guaſta eziandio la Scena tra il* Re *e* Malecche , *la quale potrebbe eſſere vaghiſſima , ove* Malecche *non ricercaſſe tutti i luoghi retorici per dimovere* Sulmone *dal vendicare lo ſcoperto matrimonio tra Oronte e la figlia , e non copiaſſe de' pezzi di Cicerone inopportunamente . Infaſtidiſce ſenza fine queli' abbondanza ſterile e vuota di parole e di fraſi prive di vero ſentimento , e di ve-*

ra paſſione . Sembra quaſi , che il Re fingendo di aderire alle iſtanze di Malecche *ſia meno barbaro di quello , che è ; sì male il Poeta ha ſoſtenuto cauſa ragionevole e giuſta per mezzo di cortegiano declamatore nojoſo , e non eloquente appaſſionato , ſiccome eſſere doveva .* Racine *è gran maeſtro di eloquenza teatrale viva , affettuaſa e nobile ; e tra noi chi non darà tal vanto al* Metaſtaſio ? *Il* Giraldi *ſegue a declamare di continuo , ed anche quando narra l' orribiliſſima ſtrage che il Re ha fatto d'* Oronte , *e de' ſuoi figliuoli , ſtrage , che dovrebbe dilettare i ſeguaci di* Arnaud , *di* Belloy , *di* Mercier , *di* Saurin ; *ma per meraviglioſa contradizione eſſi loderanno queſti Tragici franceſi , e biaſimeranno il* Giraldi Italiano . *L' ultima ſcena dell'* Orbecche *parmi però tutta di guſto Franceſe e moderno .* Sulmone *fa portare in due vaſi d' argento coperti di zendado i corpi de' due figli* d' Orbecche , *e in piatti eſſi pure velati la teſta e le mani d'* Oronte . *Indi chiama a ſe* Orbecche , (*la quale non crede di eſſere felice , come converrebbero le apparenze , anzi dubita aſſai della ſua ſorte per un ſuo ſogno poſto dal* Giraldi *per novità nell' ultimo atto*) *e l' empio Padre coſtringe la Figlia a levare il velo , che co-*

pre le tronche membra de' figli di lei, e del Marito. Qual cosa poteva immaginare Arnaud, *che fosse di questa più atroce e disumana? Ma il* Giraldi *non fu pago di questa atrocità; avventò* Orbecche *contro del Padre coi coltelli in mano tratti dal seno dei figli, e la costrinse ad uccidere il Padre; nè bastando tanto orrore animò* Orbecche *ad ammazzarsi; ed ella ubbidì. Insanguinò* Seneca *orribilmente la scena nella* Medea; *e l' esempio suo valse assai, perchè il* Giraldi *ponesse in Teatro un parricidio. Avremo occasione di parlare di novo di questo celebre Autore, giacchè le altrui sollecitudini obbligano gli* Editori *a stampare altra sua Tragedia, che è stimata originale; ed allora esaminaremo più lungamente le sue qualità, e non taceremo i suoi difetti. Se non che per compiere la promessa, che io feci nel primo mio ragionamento, dove accennai che io dubitava, che le nostre Tragedie fossero accompagnate almeno nei Cori dal Canto, debbo quì avvertire, che nella Edizione dell'* Orbecche *fatta in Vinegia nel* 1560. *trovasi notato, che ne* fece la musica M. Alfonso dalla Viuiola. S' intersecavano allora gli atti comunemente col Coro cantante . . . *i quali* si fecero in que' metri di Canzoni, che più furono in

grado a' Compositori, . . . e si cantavano in musica, nè altra musica la Tragedia aveva, che sempre fu costume di recitarsi. (1) *Questo passo del dotto Crescimbeni prova chiaramente la mia opinione. Nelle Opere del* Giraldi (2), *e nell'insigne Storia del Tiraboschi* (3) *possono leggere i curiosi, quanto fosse decorosamente recitata l'* Orbecche, *e chi furono gli Attori distinti, che la vollero animare coi gesti, e colla voce. Ora passiamo a scrivere brevemente della* Flora.

Lavorò l' Alamanni *questa sua Commedia di doppio filo seguendo il gusto del secolo suo; e noi per non ridire quanto già più volte dicemmo, non ragioneremo punto della imitazione de' Comici Latini, che in essa apparisce fino nelle prime scene dai discorsi, che hanno insieme* Tonchio, e Fora *servi dell' amore d'* Ippolito *per* Flora *gio-*

---

(1) *Crescimbeni, Comment. della Volg. Poesia Vol. I.* Lib. *IV.* Cap. *14. pag. 311.*

(2) *Discorso intorno al comporre Tragedie e Commedie* pag. *210.*, e pag. *241*, e *285. e Seg.*

(3) *Storia della Letteratura Italiana* Tom. *VII.* Parte *III.* Ediz. Roman. pag. *140.*, e seg.

vinetta, preda di un Ruffiano; e più indi si manifesta nei Personaggi di Geri, *e di* Simone, *nello strettagema di* Tonchio *per avere denari dal vecchio, ed infine nello scioglimento, che avviene per un agnizione, come nell'* Andria, *e tutte le passate tristizie rivolge in riso, ed allegrezza. Noteremo solamente, che ci sembra novo il carattere di* Attilio *per quella parte, onde egli mostra di amare* Virginia platonicamente; *e se il Poeta l'avesse perfezionato su tale idea, piacerebbe molto più, che non fa; essendo i pochi tratti, che lo denotano, assai bene espressi. Ottenne applausi l'* Alamanni *per la* Flora *e da' contemporanei, e dai nostri, tra' quali nomino il* Quadrio (1) *più volentieri d'ogni altro, poichè a testimonio d'ingenuità riprende al tempo stesso la maniera dei versi, con cui la scrisse. Inventò l'* Alamanni *un verso sdrucciolo di sedici sillabe, a cui non diede per suo preciso distintivo, che un accento acuto nella decima quarta sillaba; e con tanta libertà stimò forse d'imitare i latini. Poca fortuna ebbe*

(1) *Storia e Ragione d'ogni Poesia.* Vol. *III.* Part. *II.* Lib. *I.* Cap *III.* pag. *69.*

queſto ſuo ritrovamento, (1) *o perchè il verſo non abbia verun proprio ſuono, o perchè le orecchie Italiane non vi ſi vogliano accoſtumare, o finalmente perchè non ſorſe veruno fino ad ora autorevole, che lo commendaſſe, o più toſto l' uſaſſe con felicità. Hanno le coſe letterarie il loro deſtino; e forſe ha maggior luogo in eſſo che altronde la buona o malvagia avventura. Vi è la novità, che piace, e la novità, che diſpiace, maſſime in cio, che dipende ſolo dal guſto, ſenſo ſquiſito bensì, ma ſoggetto egli pure a prevenzioni, ad arbitri, a tenacità, e che non ſeconda ſempre i voli liberi del genio, il quale impera a tutto, e sà allettare anche allora, che ſembra deviar dal cammino; tanto può, tanto è grande, tanto ſeduce.* (2) *Siino gli Scrittori animati*

---

(1) *Creſcimbeni, Coment. intorno all' Iſtoria* della *Volgar Poeſia*. Vol. *I.* Lib. *I.* Cap. *VIII.* pag. *108.* e *ſeg.* e il Quadrio che copiò il Creſcimbeni a parola per parola. Opera citata. Vol. I. Lib. II. Diſt. *III.* Cap. I. pag. *642.*

(2) Vedi *Bettinelli* Opere, *T. II.* Articolo *Genio*, e in più luoghi di quel ſuo libro, in cui l' egregio Autore ha voluto far

vivamente da vero genio, e non temino componendo Commedie, e tentando novità, d' incontrare la disavventura, che hanno avuta i versi comici dell' Alamanni *; e traggono esempio e norma dall' aurea* Coltivazione *dello stesso fecondissimo Poeta, la quale pare colla sua celebrità costante ed universale aver voluto quasi vindicare l' Autore, o riprendere i Lettori che non sanno trovare nella* Flora, *quantunque sparsa di grazie, di modi di parlare venustissimi, e scherzevoli, in grazia del verso, la bellezza pura, semplice, nativa, che adorna la sua* Coltivazione, *e le ha già dato il vanto della immortalità.*

---

sentire l' Entusiasmo, e l' ha conseguito; e solo l' anime fredde incapaci di rapidità, e di sentimento troveranno il trattato su l' Entusiasmo, ed il Poeta, che lo scrisse, degno di biasimo; ma questa sarà certamente la lode maggiore d' ogn' altra, che essi potessero ottenere.

THE NEW
PUBLIC LI
ASTOR
TILDEN

Giac. Rossi. inc. F. Rosaspina. inc.

Moriamo, volentieri
Tu per esser fedele, io per amare.
Speroni, Canace. A. V.

CANACE

TRAGEDIA

DI

M. SPERONE SPERONI

DEGLI ALVAROTTI.

LE PERSONE
DELLA
TRAGEDIA.

OMBRA.
EOLO.
CONSIGLIERO.
CORO de' venti.
CANACE.
NUTRICE di Canace.
CAMERIERA di Dejopea.
DEJOPEA.
SERVO di Macareo.
MINISTRO di Eolo.
MACAREO.

PROLOGO.

VENERE.

AGLI atti, al volto, a' panni,
Che ſpiran tutti amore e leggiadria,
Alle ſaette, all' arco
Di queſto ignudo fanciulletto, a quelle
Tre Ninfe ornate e belle,
Propria mia compagnia,
Che mai non m' abbandona,
Credo, che ogni perſona,
Che ſia del valor mio ſaggia ed eſperta,
Omai debba eſſer certa,
Che io ſon quella verace immortal Dea,
Che nel mio ciel natio,
In quella eterna angelica favella,
Che mai non erra,
Venere ho nome; e in terra,
Ove uom parla a ſuo modo,
Son chiamata or la bella
Ciprigna, or Citerea;
Queſta ſon io: ma qual nuova cagione
Dal mio beato ſeggio
Mi meni oggi qui giuſo,

E faccia oltre il noſtro uſo, che io non ſdegni
I voſtri occhi mortali
Della mia viſta indegni,
Brevemente ſie detto.
Voi tutti d' ogni etate, e d' ogni ſeſſo,
D' ogni grado d' onor, che aver moſtrate,
Se io vo' credere a' ſegni,
Ragione ed intelletto,
State attenti, e penſate d' aſcoltare
Non filoſofo errante,
Nè fallace oratore,
Ma le parole ſante
D' una mente divina,
Del terzo ciel reina,
Madre e Dea dell' Amore.
Queſti trionfa in ciel; ſenza coſtui
Nulla ſarebbe il mondo:
Voi da lui ſolo avete
Tutto quel, che voi ſiete.
Dunque udite, e temete.
Crede il vulgo mortale, il cui ſapere
Più oltre non s' eſtende
Che l' udire e 'l vedere;
Che 'l ſuo baſſo intelletto, onde ei governa
Alcuna coſa vile
Al ſuo ſtato ſimile,
Abbia vigore ed ale
D' alzarſi al cielo, e un lume sì perfetto,

Che penetri e discerna chiaramente
I consigli e le menti
Per entro le nature alte e secrete
Delle sostanze eterne.
E perchè sotto il cielo
Ogni bene è imperfetto, e non è cosa,
Che ne abbia altro, che parte;
Che 'l foco arde, e non bagna,
L' acqua bagna, e non arde,
L' aere ha le mosse sue pronte e leggiere,
Gravi la terra e tarde:
Però il vulgo ignorante ed arrogante,
Negando la divina onnipotenza,
Co' suoi giudicii rei
Tronca tutta e comparte
La virtude e la forza
Di noi celesti Dei:
Ed osa dir, che se a Bellona o a Marte
È dato di potere alcuna cosa
Nella guerra e nell' armi,
Allo 'ncontro è lor tolto
L' aver ragione alcuna
Nell' ozio e nella pace;
Se ozio, o pace esser può sotto la luna.
. . . . . *

* *Il rimanente manca nell' Originale.*

ATTO PRIMO.

OMBRA.

Uscito dello 'nferno
Vegno al voſtro coſpetto ombra infelice
Del figliuolo innocente
De' due fratelli arditi e ſcelerati,
Canace e Macareo; che appena nato
L' ira d' Eolo mio avo,
(O ſecoli inumani!)
Diede a mangiare a' cani.
E pur è Dio: ma al Dio delle tempeſte,
Delle nebbie, e de' venti
L' eſſer giuſto e pietoſo
Forſe non ſi conviene.
Io di lui non mi doglio,
Nè di ſua crudeltate;
Che in sì tenera etate,
Che non ſa d' eſſer viva,
Nè penſa al ſuo morire,
Del molto che io ſofferſi,
Poco potei ſentire.
Ma bene ho da dolermi,
E dorrommi in eterno

Dell' empia Citerea,
Che vuol che la vendetta dell' offeſe,
Che Eolo fece ad Enea,
Si rinovi ne' nomi
E nell' ombre meſchine di coloro,
Che già mille anni e mille
S' anciſer diſperati,
Portando pena degli altrui peccati.
O miſeri mortali,
Or penſate oggimai,
Quali ſon nell' inferno
Le furie infernali
Dee d' odio e di dolore;
Se ſu nel terzo cielo
È tal, quando s' adira,
La madre dell' amore.
Dunque un' altra fiata
Canace e Macareo,
Due unichi gemelli
D' Eolo e Dejopea,
Dopo lunghi tormenti e lunghi affanni,
Con le lor proprie mani
Finiranno morendo
Lor ſcelerati amori.
Eolo Dio immortale
Cruciaranno mai ſempre
I ſuoi giuſti dolori.
Io miſero innocente,

Che non mi essendo accorto
D' esser mai stato vivo,
Non credea d' esser morto;
In un corpo fittizio,
Maggiore assai del vero e più perfetto,
Son mandato a sentire
Con non finta memoria
La pena, che nel mio di carne e d' ossa
Non sapea di soffrire.
Così provo e conosco,
Qual fosse già la mia infelicitade;
Che nello essermi ignota,
Mentre mi fu presente,
Posso parte chiamarla
Di mia felicitade.
Ora io che mi morì senza aver nome,
Incomincio a sapere
Le cose a nome: e tutto
È per mia pena. Questa
È l' isola d' Eolia, onde è signore
Eolo mio avo: questo
È il carcer de' suoi venti,
Che egli scioglie ed affrena.
Qui il suo tempio ha Giunone:
Qui Eolo il suo palazzo:
Qua nacqui, e in questa cesta
(Questa cesta medesma
Oggi vedrete in man della nutrice

Di mia madre meſchina) in queſta ceſta
Si naſcondean le pargolette membra
Del vero corpo mio, che a brano a brano
Dilaceraro i cani.
Queſte ſelve vicine
Vel potran dire, ove le piante e l' erbe
Fur ruggiadoſe e molli
Del ſangue, che io verſai
Delle mie vene acerbe.
Oimè, ſe io fui ſol tanto
Vivendo, or che io ſon morto,
Perchè ſono io cotanto?
Deono l' ombre aver più ſentimenti,
Che non può aver la vita?
Debbo morto ſaper quel che giammai
Vivo non imparai?
Son le leggi d' abiſſo sì mutate,
Che ove l' onda di Lete
Toglie altrui la memoria
Delle coſe ſapute, a me la renda
Delle non conoſciute?
O pietoſa Medea!
Tu il padre di Jaſone
Tolto dagli anni gravi
Della ultima vecchiezza
Di nuovo il rendi a' bei giorni ſoavi
Della ſua giovanezza:
Venere a me già morto

Dona con queſto corpo
Il ſenno di molti anni,
Che mai non numerò la vita mia;
E ſeco inſieme il ſenſo, e l'intelletto
De' miei paſſati danni.
Ma poi che 'l mio deſtino,
E Plutone il conſente,
E non è chi per me faccia difeſa
Ne' cieli, o negli abiſſi;
Che poſſo io più? ſe non volgermi a voi
Manſueti mortali,
Pregandovi umilmente, che i miei mali
Nati di crudeltate
In vece di ſoccorſo
Trovino in voi pietate.
Ma perchè vi prego io?
Certo non è tra voi alma sì fera,
Nè cor di tigre o d'orſo,
Che con la faccia aſciutta
Paſſi queſta giornata;
E che innanzi alla ſera
Non gli ſi copra il core
Di tenebroſo orrore.
Ma ecco Eolo mio avo,
Che giojoſo e ridente
Eſce del ſuo palazzo.
Tempo è che io gli dia loco.
Voi guardate, ed udite, ed aſpettate,

Che 'l dolce amor paterno
Tosto gli si converta
In odio aspro ed acerbo,
Onde miseramente
Orbo pianga in eterno.

EOLO, e CONSIGLIERO.

EOLO.

OGGI son diciotto anni,
Che un parto sol della mia Dejopea
Mi produsse i due figli
Canace, e Macareo, due occhi miei,
Due occhi suoi, comune unico bene:
Giorno fausto, e felice,
Se del regno e del ciel fossi sbandito;
Se nel centro del mondo
Tra gli altri Dei spergiuri
Catenato sedessi;
Lieto ti vederei,
Amerei, loderei, onorerei.
Su dunque, e come ogni anno
È loro usanza, il nostro popol tutto
Coronato di mirto, e d' altre frondi
Col cor riceva, e col sembiante allegro
Questa luce gioconda.
Ed io, posposto il mio celeste seggio

All' Eolio terreno ,
A guiſa d' uom mortale ,
Grato , divoto , umile
Inchinerò l' altar della reina
Di tutto l' univerſo ,
Suora e ſpoſa di lui ,
Che muove il ciel col ciglio .
Ab eterno conoſco
Da lei , qual che ſi ſia , queſto mio regno ,
E l'ambroſia , che io paſco alla gran menſa
Di Giove in paradiſo .
Ma quel che più mi giova ,
La mia diletta ſpoſa ,
Madre d' ogni mia gioja ,
Tegno da lei da indi qua che Enea
Suo mortale inimico ,
Non ancora immortale ,
Dal furor de' miei venti
Vinto quaſi affogò nel mar Tirreno .
Or egli è Dio , e il ſuo ſommo valore
Conoſciuto e creſciuto negli affanni
D' uomo l'ha fatto Dio .
Però temer non voglio ,
Nè debbo al mio giudicio , che vendetta
Cerchi di ciò la ſua pietà infinita .
Vedi di che tempeſta ,
Di che ſubita ſua brieve paura ,
Di che poco ſuo danno

Nacque la molta mia tranquilla pace.

CONSIGLIERO.

Iddio grande e pietoſo
È or Enea, ſe 'l cielo
Non odia, o non diſprezza
Noſtre virtuti umane.
Ma maggiore è ſua madre,
Il cui tenero cor molte fiate,
D' ira più che d' amor fu viſto ardente.

EOLO.

Non s' agguagli a Giunone
Suora e ſpoſa di Giove,
Mio ſcettro e mia corona,
Mia ſomma podeſtate.

CONSIGLIERO.

L' una placa ed acqueta,
L' altra inchina ed adora.

EOLO.

Forſe placarò lei, perchè io meno ami
L' uno e l' altro mio figlio?
O l' un l' altro non ami?

CONSIGLIERO.

Lei ringrazia, perchè ami

Te la fedel tua ſpoſa ,
Tu lei ; e che ambi amiate
L' uno e l' altro figliol quanto conviene :
E prega lei , ſe i preghi
Non ſon tardi , che l' uno
Troppo l' altro non ami .

EOLO .

Lunge dalla mia caſa
Cada l' ira di Marte ,
Scuota Bellona il ſuo flagel ſanguigno ,
Sparga l' odio in diſparte
Il ſuo veleno , e la diſcordia pazza
Squarci altrove a ſe ſteſſa il petto e' panni .
Amiamo noi : e ſe non ſi ama in pace ,
Dolci ire , e dolci ſdegni
Scaldano il petto molle e delicato
Della madre d' amore .

CONSIGLIERO .

Voglia Iddio che tai motti
Non tornino in ſoſpiri .

EOLO .

Deh per grazia , ſe mi ami ,
Ceſſi il tuo mormorare , e con parole
Di buono augurio il fortunato giorno
Eſca dell' Oceano .

Venere altra fiata
Benigna aſcolterà miei voti umili.
Ora quel che più importa,
Non confondendo i ſuoi con gli altrui onori,
Sonin le noſtre voci il nome, e i pregi,
E i doni prezioſi
Dell' alma Dea Giunone.
E perchè il noſtro bene
Sia noto all' uno ed all' altro emiſpero,
Onde maggior divenga,
Parte n' abbino i venti,
E l' iſteſſa allegrezza,
Che mi ride nel core,
Di gioja i volti lor ſparga e dipinga.
Oggi voglio che ſciolti
Dalle uſate catene,
Scordata in tutto ogni lor feritate,
Lodino manſueti
Me liberal della lor libertate.
Venti, mie forze, venti,
Mia gloria, abbandonate
La prigione e l' orgoglio:
Tempo è di libertade,
Di letizia, e di pace.
Queti ſpirate; e quello,
Che per legge e per ſorte
Dianzi poteva in voi queſta ſerraglia,
Ora poſſa amicizia e corteſia,

Degne di voi virtù, ſpirti celeſti.
Vedete il ſol, che in fronte vi riluce:
Nulla nube mi veli
Nell' orto, o nell' occaſo
Raggio della ſua luce.
Oggi puro ed intiero
Veggiamo noi il ſuo bel volto eterno.
Piaccia a lui di vedere
La mia ſomma allegrezza.
Forſe, o che ſpero,
Non gli parran men belli
De' gemelli del cielo,
Nè il loro amor minore,
I miei cari gemelli.
Voſtri fiati ſoavi
Per campagne e per colli
Deſtino l' erbe e i fiori,
Pregni de' loro odori.
Parte increſpando il mare
Con le freſche aure ſnelle
Spianni i monti dell' onde,
E ſparir faccia i nembi, e le procelle.
Muta modi e coſtumi,
Borea, da che 'l mio regno
Oggi cangia per te legge e governo.
Se ſei padre, come io;
Se al nome di Canace e Macareo,
Miei amati gemelli,

Ti punge il cor la pietoſa memoria
Di Calai e di Zete,
Tuoi amati gemelli;
Vento Borea gentile,
Fa' che i miei preghi giuſti
Non diſperdano i venti.

CONSIGLIERO.

O lieve e vana gioja,
Che da' venti dipendi!
O fugace allegrezza, o inſtabil bene,
Se vieni e vai co' venti!

EOLO.

Tu, il cui ſenno onora
Queſto mio piccol regno,
E me dopo me ſei,
Procurarai che 'l vulgo
Della matura etade e dell' acerba
Lieti onorino il dì feſto ed altero.
Ed io, non come Dio,
Ma a guiſa d' uom mortale,
Quanto eſſer poſſo il più, devoto, umile
Inchinerò l' altar della reina
Degli uomini e de' Dei,
Suora e ſpoſa di lui,
Che regge il ciel col ciglio.

CONSIGLIERO *solo*.

QUESTA nuova allegrezza,
Che fuor d' ogni ragione
È venuta nel core
D' Eolo noſtro ſignor, mi fa temere,
E non ſenza ragione,
D' alcun nuovo dolore.
Non è natural coſa
Il ſoverchio allegrarſi
D' un' antica memoria;
Se lei non rinovella
Alcuna opra gentile e glorioſa
Di virtute, o d' ingegno.
Nè crederò giammai,
(Se ben conoſco il buon giudicio intero
Del re noſtro e Dio noſtro)
Che la troppa ſua gioja,
Come è ſuo biaſmo, e fia forſe ſuo danno,
Così ſia ſuo difetto.
Qualche forza nemica
Di maggior deitade
Perſegue lui: e perchè più l'aggravi
Della miſeria al fondo
La non ſperata ſua pena futura,
Di gioja il colma intempeſtiva e tarda,
E di ſe ſteſſo fore
Con l' ali di penſier vago, fallace

Seco nel porta, e ponlo in ſulla cima
D' ogni ſuo bene in pace.
Tingerſi in un momento
Di contrarii colori;
Gli occhi infiammati e pregni
Di lagrimoſo riſo.
Volger talora in biechi;
Moſtrar nello ſpirare
Che 'l diletto l' affanni;
Rauca ſonar la voce, e le parole
Con ſubiti ſoſpiri
Interromper nel mezzo;
Stare inquieto, andare
Frettoloſo, e voltarſi
Speſſo, quaſi altri il chiami;
(Faccia Iddio che io m' inganni!)
Son certiſſimi ſegni
Del conceputo ſuo nuovo furore.
Nè per tanto di meno
Farò quanto e' m' impone.
Piaccia a lui il comandare,
Me l' ubbidire aggrada,
E pregar Dio che la mia opinione
Sia falſa, come è triſta.
Voi Borea (e non v' increſca
L' eſſer corteſi a lui, che vi governa)
Far dovete altrettanto.

CORO DE' VENTI.

Manca nell' Originale.

ATTO SECONDO.

CANACE.

O Giunone Lucina,
Dea de' parti, Dea
De' naſcenti mortali,
Finalmente una volta
Ponga fine a' miei mali
La tua bontà infinita.
Certo (e tu il ſai) queſta infelice ſalma
Non è men grave all' alma,
Che al corpo afflitto e ſtanco.
Con lei ho poco andare
A morirmi d' affanno,
O a paleſar mia colpa, e mia vergogna,
E non ſenza mio danno.
Naſci, figlio infelice
Di più infelice madre.
Tempo è che tu mi lievi
O di vita, o d' affanno.
Ma a cui naſci infelice?
Figliolo mio, a cui naſci?
A cui ti partoriſco?
D' augei preda, e di cani

Naſcer ti veggio, a' peſci
Partorirò infelice
Le tue membra innocenti.
Me il veleno, o il ferro
Aſpetta, ſe la viſta paurosa
Del fiero padre armato
Di minaccie e di ſdegno
Non mi baſta a morire.
O materna pietate,
Che lo ſtrazio futuro
Del mio parto innocente
Mi fai parer preſente!
O conſcienzia degna,
Che ognor mordi e trafiggi
L' anime ſcelerate!
Deh perchè non troncate,
Anzi che ciò m' avvegna,
Lo ſtame, a cui s' attiene
Queſta mia vita indegna?

NUTRICE, e CANACE.

NUTRICE.

O Figliuola meſchina,
Ora ove ti mena
Tua furia, o tua ſciocchezza?
Non t' accorgi del peſo, che t' impaccia

E la vita, e la fama?
Non ti vedi davante
L'una e l'altra roina?
Torna, torna meſchina
Al tuo ſecreto albergo, ed a te ſteſſa,
Ove t' invita e chiama
Non fallace ſperanza
Di ſalute e d' onore.
Qui ogni coſa è pieno
Di timore e d' orrore,
Di vergogna e di danno.

CANACE.

A quai promeſſe vane
Di bugiarda ſperanza
Crederò diſperata?
Di che danno m' avanza
Più dubitar, ſe io ſon certa oggimai,
Che la mia vita è andata?
A quale onor mi ſerba
Il mio ſecreto albergo, ove io divenni
Del mio fratello ſpoſa?
Beata me, ſe io foſſi
Sì di me ſteſſa uſcita,
Che io non poteſſi udire
Quel che ognor mi ragiona in mezzo il core
Del mio commeſſo errore
La propria conſcienzia.

NUTRICE.

Per qual nuova cagione
Così ſubitamente
Ti s' alletta nel core
Tanta diſperazione ?
Hai tu del tutto già meſſo in oblio
I miei conforti veri,
E il partito, che io preſi
Di celare il tuo parto ?
Or ſe per mio conſiglio nello ſpazio
Di diece meſi intieri
Della tua gravidezza
Non ſon accorti ancora uomini o Dei;
Perchè ſperar non dei
Che io poſſa altrui coprire
L' ora del partorire ?

CANACE.

Baſta un punto alla pena
D' ogni lungo peccato.
Queſto parto infelice,
Poi che 'l mio fallo avrà fatto paleſe,
Darà materia al padre aſpro e feroce
Da creſcer la vendetta
Del mio commeſſo errore,
Con mio doppio dolore.

NUTRICE.

O vinta dal dolore

Disperata fanciulla,
Vinca or con le sue fiamme onnipotenti
Il gelo in te della fredda paura,
Che ti agghiaccia la mente,
Quella face amorosa,
Che arse la tua vergogna,
Allor che fosti ardita
A sperar che 'l fratello,
Oltre il giusto e l'onesto
D' ogni legge e costume,
Ti diveniſſe sposo.

CANACE.

Odio a morte la vita,
Che con ragion sì cruda e sì spiacente
Cerchi di conservarmi.
Questa tua medicina
Mi sana stranamente
D' ogni timor di morte e di tormento,
E mi fa disiare
Quel che io temo e pavento.

NUTRICE.

Vivi al tuo Macareo
La vita tua, tua non già, ma sua.

CANACE.

Fa' che questa mia vita

Possa

Poſſa tanto ſchermirſi dagli affanni
E preſenti e futuri,
Che ella ſi ſalvi e duri.
Meſchia di tanti amari,
A me grave e nojoſa,
Come poſſo ſperare
Che debba eſſere altrui dolce o giojoſa?

NUTRICE.

More, ſe tu non vivi,
Il figliuolo innocente.

CANACE.

Vivendo, vive un figlio
Di due fratelli, un moſtro, un diſonore
Del ſecol noſtro, un teſtimonio eterno
Di ſcelerato amore.

NUTRICE.

Poi che viver non vuoi
Alla vita del tuo parto innocente,
Nè all' amor del tuo ſpoſo,
Nè al fior degli anni tuoi;
Moriam ſecretamente,
Onde viva il tuo onore.
Poco più che dimori,
Quì fia tuo padre, e il tuo fallo coperto
Vedrà chiaro ed aperto.

Voglio che ami la morte:
È poſſibil però che non paventi
La ſchiera de' tormenti,
Che va innanzi al morire?
Queſti con queſta mano
Sono io ben certa di voler fuggire,
Facendomi all' incontro a quella morte,
Onde col mio conſiglio,
Se a me credevi, avea fatto ſicuri
Te, il fratello, e il figlio.

CANACE.

Laſciarai tu crudele
Me ſconſolata e ſola?

NUTRICE.

Crudel, cui ſoffre il core
Di far ſeco perire
Sotto mille tormenti
Il figliolo e il fratello,
E ſua fama e ſuo onore.

CANACE.

Ecco la vita mia
Combattuta d'amore e da pietate,
Da vergogna, da orrore,
Da propria conſcienzia.
Vinca qual più li piace,

Se io non posso aver pace.

NUTRICE.

Vinca speme e ragione i duri assalti
Degli avversarii suoi,
Che turban la tua pace.
Io per molte paure,
Per diversi perigli,
Non pur tuoi, ma miei,
Lungamente ho condotto
La tua vita e il tuo onore
Verso la sua salute:
Nè mai fin ora i miei conforti fidi
Non han fallito a te le lor promesse;
Nè falliran, che io creda,
Or che hai vicino il porto.
Tu che del mio governo
Hai piena esperienzia,
Far dei che la mia fede,
E l'amor che io ti porto,
E la tua obbedienzia
Oggi possa avanzare
Alla disperazione.

CANACE.

Ora ovunque si trovi, o nel profondo
Del mare, o presso al porto
La debil navicella

Della mia ſtanca vita,
Poco poſſo eſſer lunge
Dal fin d' ogni mio affanno.

NUTRICE.

Di poco core, ancora
Non t' aſſicuri? ancora
Rifiuti i miei conſigli?

CANACE.

Già non poſſo a mio ſenno
Sperare e diſperare,
Come poſſo ubbidirti.

NUTRICE.

Entra figliola, e vivi
Nel tuo ſecreto albergo,
Che ne è ben tempo: quivi
Diſperata, o ſicura,
Son certa di ſalvarti.
Baſta alla tua ſalute
Che tu voglia ubbidirmi.

CANACE.

Entro, da che il comandi.
Siati ricomandata
La mia vita e il mio onore.
Queſto a te ſol s' appoggia:

Quella mal puoi ſalvarmi,
Salvo ſe tu non fai che ad ora ad ora
Veda, o oda novella
Di chi ha ſeco il mio core.

NUTRICE *ſola*.

Sciocchi a mio danno, o del mio ben nemici
Furono veramente
Ambi li miei parenti,
Che dal mio tetto umile,
Ove libera e ſola
M' avea laſciata la morte immatura
Del marito e del figlio,
Mi diedero al ſervigio
Della altezza regale.
Dalla pace alla guerra,
Dal ripoſo agli affanni,
Dal ſicuro del porto
A' ſoſpetti dell' onde,
Da una vita innocente
All' infamia, alla pena
Degli altrui mancamenti
Fui per ſempre una volta
Senza mia colpa tolta.
L' una parte del core
Mi punge la pietade
Della miſeria eſtrema,

Ove ha recato amor queſta infelice
Nella ſua verde etade:
L' altra morde il timore
Dello ſdegno paterno,
Cui la molta mia fede,
Mentre io gli tegno aſcoſo
Quel che ſcoprir non deggio,
E l' oneſto ſoccorſo,
Che io procuro a ſua figlia
Ne' ſuoi atti inoneſti,
Sarà forſe odioſo.
In queſto ſtato ſono,
Colpa voſtra, o parenti,
Non già proprio difetto.
Che ancor che io diveniſſi
Di pietoſa crudele,
Di fedele infedele;
Egualmente in tai caſi
Danna i ſervi meſchini
L' uno contrario e l' altro.
Lo ſtar fermo e il fuggire,
La difeſa e l' offeſa,
Il parlare e il tacere,
Lo ſcoprire e il coprire
È una iſteſſa roina.
Dunque faccia a ſuo modo
Di me e di ſua figlia
Eolo padre e ſignore:

Ferma ſono io di fare
Del mio debito amore e della fede,
Che io porto alla mia donna,
Quanto arò di potere e di conſiglio,
La ſua vita e il ſuo onore.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO TERZO.

CAMERIERA, e DEJOPEA.

CAMERIERA.

REINA Dejopea,
Vagliami quella fede,
Con la quale io vi ſervo, ed ho ſervita
La maggior parte omai della mia vita,
Sì che io poſſa eſſer degna
Di ſaper la cagione,
Che in così lieto giorno,
Giorno di voſtro bene,
Di pubblica allegrezza,
A voi ſola contriſta il volto e il petto.
Forſe al voſtro dolore
Recarà alcun rimedio
Il mio leale amore:
E quel potrà ne' voſtri caſi gravi,
Che uſo è di potere
Voſtro ſenno e valore.

DEJOPEA.

Ben puoi ſicuramente
Spaziare a tua voglia

Per entro i miei ſecreti
Tu, la cui fede ha ſeco ambe le chiavi,
Onde ſi ſerra ed apre
L' arbitrio del mio core.
Veramente io non ſento
Pena che mi tormenti,
Ma gir mi fa ſoſpeſa
Novella viſion, che tira e piega
A ſe mia fantaſia:
Onde io dipingo il volto
Di quel penſier, che tu per doglia hai colto.
Già l' aurora rendea
Alle coſe mortali
Quella iſteſſa figura,
Che ſotto le ſue ali
Chiude la notte oſcura;
Quando dopo una mia lunga vigilia
Mi vinſe il ſonno, il quale
Voglia Iddio che non ſia vera novella
D' alcun futuro male.
Pareva a me che io foſſi
Novella ſpoſa, e mentre fra me ſteſſa
Lieta mi gloriava,
Che io donna mortale
Aveſſe avuto in ſorte
Un marito immortale;
Venere, udendo l' alma Dea Giunone,
Con voce alta ed acerba

Ver me ſciogliea la lingua in tal ſermone.
Ninfa, ninfa ſuperba
Delle tue nozze nove,
Poi che la dote tua ſpietata e rea
Fu lo ſtrazio e l' affanno
Del mio pietoſo Enea;
Pronuba la tempeſta,
Che in queſto voſtro mare
Gli ſommerſe l' armata;
Odi in che guiſa un giorno, e con quali armi
Penſo di vendicarmi.
Toſto fia che un tuo parto
(Pon giù ogni temenza
Di non eſſer feconda)
Eolo padre farà di due gemelli.
Queſti lunga ſtagion ſegretamente
Spingerà il mio furore
Di dolore in dolor, fin che il nipote
Della ſua propria madre
Farà naſcendo, e forſe alle ſue ſpeſe,
L' errore altrui palese.
Allor tolti dal mio
Al furor manifeſto
Dello ſdegno paterno,
Giunger ti veggio a tale,
Che 'l tuo maggior conforto
Sarà l' eſſer mortale.
Mentre sì mi parlava

Venere in viſta diſpettoſa e fera ,
E l' alma Dea Giunone
Piangeva e ſoſpirava
La mia futura ſorte ;
Fu in me così forte
L' imaginato mio nuovo timore,
Che ruppe il ſonno grave .
Ma il materno ſoſpetto ,
Che è rimaſo nel core ,
Mi copre il viſo ancor del ſuo colore .

CAMERIERA .

Faccia Iddio , o reina ,
Che ogni voſtro travaglio , ogni ſoſpetto
Sempre ſia ſogno ed ombra .

DEJOPEA .

Come l' ombre preſenti
Proprie imagini ſono
De' noſtri corpi frali ;
Così per avventura
Le viſioni e i ſogni
Sono imagini ed ombre
Delle noſtre alme umane
Eterne ed immortali
A nulla ora obbligate .
Però molte fiate in cotai ſpecchi
Veggiam dormendo i ſegni

Non pur delle preſenti,
Ma dell' opre future, e dell' andate,
E di molte altre aſſai,
Che far potremmo, e non facciam giammai.

CAMERIERA.

Dunque ſono gran parte
Senza alcun peſo, e ſuor che nell' aſpetto,
I voſtri ſogni vani.

DEJOPEA.

Se ciò non foſſe, il mio alto ſoſpetto
Mi recarebbe al core
Altrettanto dolore,
Quanto reca martiro.

CAMERIERA.

Infinito è l' amore
D' Eolo verſo i figlioli, ed infinito
È il loro amor fraterno;
Se all' opre più, che a' ſogni
Vogliam drizzare il volto,
Cara ſiete a Giunone, e Citerea
Non degna d' eſſer Dea d' odii, o di ſdegni,
Ma di pace e d' amore.
Dunque ſe i veri mali
Non ſan trovar la via
Di venirvi nel core
A turbare il ſereno

Del ſuo ſtato tranquillo,
Non dovete ſoffrire
Che un ſogno tal con la ſua vanitade
Fare oſi alcuna forza
Ne' voſtri dì felici.
Che ciò proprio ſarebbe
Voler farvi infelice
Senza infelicitade.

DEJOPEA.

Saggiamente conſigli,
Come è di tuo coſtume.
Ma ecco in ſu la porta
Del ſuo ſecreto albergo la nutrice
Di mia figliuola.
Alcuna coſa aſpetta,
O cerca il ſuo guardare.
Facciamci verſo lei, sì ſaperemo
Quel che ella va facendo.

NUTRICE.

Quì ſtarò aſpettando fin che paſſi
Macareo, o il ſuo ſervo.
Non è ragion che io laſſi
Solo ſenza cuſtodia in queſto tempo
L' albergo di Canace.

DEJOPEA, e NUTRICE.

DEJOPEA.

O Nutrice fedele,
O accorta nutrice,
Queſto tuo ſenno omai, queſta tua fede
T' hanno acquiſtato il pregio
Della grazia regale.
Ama, come tu fai, guarda e governa,
Come poche ſan fare,
Mio prezioſo pegnò.
O aſſai più che nutrice,
O poco men che madre.
Ma che fai tu? che vuoi
Far di queſta tua ceſta?
E che fa or nella ſua cameretta
La mia figliola e tua?

NUTRICE.

O reina, ſignora
Di ciò che vale e può la vita mia:
Quì vegno per voler dare al famiglio
Di Macareo, ſe io il vedo,
Queſta ceſta, che io porto,
Perchè ei l' empia di fiori
Di più colori, e poi
Piena la mi riporti.

Queſti voſtra figliola,
Parte ſparſi e diſciolti,
Parte in ghirlanda accolti,
Al tempio di Giunone
Vuole mandare a offrire,
Dono conveniente
Alla ſua verde etade, e alla ſtagione
Del giovine anno, e al giorno
Del ſuo natale: in tanto
Ella ſi poſa e dorme.

DEJOPEA.

Piacemi queſta ſua
Divota gentilezza.
Io vo per queſta ſtrada
Al medeſimo tempio, e ſe io m' incontro
Nel ſervo del mio figlio,
Tel mando immantenente.
Tu reſta, e mi conſerva
Con la fede preſente
Quell' amor infinito, che tu porti
Alla figlia comune.

NUTRICE.

QUESTE ſecrete impreſe, onde dipende
La ſalute e l' onore
Delle donne gentili da non molti

Vogliono eſſere inteſe, e a conſumarle
Pochi non ſon baſtanti.
Però ſempre ſon piene
Di perigli diverſi, e di fatiche,
Di paure, e di pene.
Or per nullo accidente
Non mi dovrei partire
Da queſta poverella,
Che già è in partorire.
Ma perciocchè io ſon ſola, ed è meſtieri
Che io proveggia per tutto,
Quì ſono, ed ad un tempo
Gli occhi volgo alla ſtrada, e ad ogni ſuono,
Che quinci entro ſi ſente,
Porgo l' orecchie intente.
Ma per certo il venire
Di Macareo, o del ſervo,
Benchè già foſſe,
M' incomincia eſſer tardo.

FAMIGLIO, e NUTRICE.

FAMIGLIO.

Ecco che io vegno preſto
A' tuoi comandamenti,
Prima da Macareo
Mandato, ed ora ſuo,

E di ſua madre meſſo.
Ma ciò che ella m' ha detto
D' alcuni fiori, intendo
Di quel frutto, che attendo.

NUTRICE.

Ora intendi di fiori,
De' quai tu m' empierai
Queſta mia ceſta, e piena,
Quanto più toſto puoi,
La mi riporterai.

FAMIGLIO.

Di queſti fiori vuoi
Che io dica al mio ſignore
Quel che tu ne farai?

NUTRICE.

De' medeſimi fiori
Nella ceſta medeſma
Coprirò il parto della ſua ſorella,
Un ſuo dono fingendo,
Che di cotai preſenti da ſua parte
Far ſi debba all' altare
Dell' alma Dea Giunone.
In niſſuna altra guiſa
Poſſo ſicuramente
Trarre il parto futuro

Della ſua cameretta,
Che nol veda la gente.
Te fra tutti coloro,
Onde appreſſo il mangiare
Queſto palazzo è pieno,
Moſtrarò di pregare
Perchè tu porti al tempio
Il ſuo giovenil voto.
Va' via, che egli è già tempo
Che tu ritorni. Io entro
Dopo una lunga abſenza
Ad ajutar Canace tormentata
Da' dolori del parto, e dal timore
Del non poter celarlo,
Lei conſolando della mia preſenza.

FAMIGLIO *ſolo*.

O Femminil natura,
Da qual fato di Dio, da qual ventura
Viene a te queſta grazia;
Che eſſendo meno intiera
La debil tua ragione, e più diſpoſta,
Che noi altri non ſiamo
A cader negli errori
De' mondani diletti,
Meglio aſcondi il peccato
Da te commeſſo, e ſai meglio celare

Il diſio di peccare ?
Certo null' altra coſa
Più t' aguzza l' ingegno
A' ſubiti conſigli
Ne' preſenti perigli,
Che il timor della pena,
Che va dopo il piacere.
E di queſto timore
La noſtra umanitade ivi più abbonda,
Ove ha men di valore.
Ecco con che bella arte,
Con che poca fatica oggi coſtei
Copre uno immenſo errore
Agli uomini ed a' Dei.
Coſa, che in queſti diece meſi a dietro
Nè io, nè il mio ſignore
Dopo molto cercar mai non trovammo.
Favoreggia, fortuna,
Queſto pietoſo inganno.
Dee piuttoſto ſalvare
La divina giuſtizia
L' anima appena nata
Del figliuolo innocente, che punire,
Come forſe dovrebbe,
L' uno e l' altro parente.

CORO.
Manca nell' Originale.

ATTO QUARTO.

FAMIGLIO *di Macareo*, e CORO.

FAMIGLIO.

O FORTUNA nemica
Delle pietoſe impreſe !
Come agevolemente in un momento
Hai rotto al mio ſignore
L' opra di molti meſi,
I penſieri, i conſigli, e le fatiche,
Ogni pace, ogni bene,
E, che è peggio, la ſpene
Di mai più ricovrarlo.

CORO.

O dolente principio !
Che parole ſon queſte ? che novelle
Di là entro n' apporti ?
Parla : che vuoi tu dire ?

FAMIGLIO.

O miſera Canace !
Miſero Macareo ! o infelice
Parto innocente ! o miſera e infelice

Queſta caſa regal, figli, parenti,
Nipote, ſervi, ſerve, uomini, e Dei!
Chi peccò, chi è innocente,
Chi ſarà tormentato,
Chi tormenterà altrui,
Chi ſente e chi non ſente,
Mortali ed immortali
Infelici egualmente!

CORO.

Diſtingui omai, diſtingui
Queſti confuſi mali.
Che poi che noi ſiam parte
Della caſa e del regno, egli è ben dritto
Che tu faccia noi parte
In ogni ſuo accidente,
Che la ſorte comparte.

FAMIGLIO.

Diſcoperto ha fortuna ogni ſecreto
Dell' amor di Canace.
Lei con la ſua nutrice,
E il fanciul pur mo nato ha nelle mani
Il padre aſpro e feroce.

CORO.

Parla sì baſſamente,
Che non t' oda la gente.

FAMIGLIO.

Poco giova il tacere
Cosa, che 'l popol tutto
Ha potuto vedere.

CORO.

L' error corto d' un dito
Seminato nel vulgo
Cresce mirabilmente
Udendo e ragionando; onde ei diventa
In poche ore infinito.
Ma chi fu l' inumano,
Che palesò così pietoso inganno?

FAMIGLIO.

Il fanciullo medesmo,
Che pur mo nacque.

CORO.

O giudicio divino!
Or ne conta in che modo.

FAMIGLIO.

Dovete avere a mente
L' ordine, che fu posto di celare
Il parto di Canace.
Con quella cesta adunque, e col fanciullo
Posto tra foglie e fiori,

Tra perſona e perſona per la ſala
Del palazzo regale
Diſcorrea la nutrice
Ver me venendo. Quivi
Poco appreſſo il mangiare
Realmente veſtito e coronato
A tavola ſedea
Eolo con Dejopea, e d'ogn' intorno
Di lor ſtavano i primi e più diletti
Di tutti i lor ſoggetti.
Gli altri di minor pregio erano intenti
A mirare il preſente,
Che già era il rumore
Mandarſi da Canace
All' alma Dea Giunone.
Parte lodava i fiori
Bianchi, vermigli, e gialli,
Raro veduti altrove:
Parte l' opra leggiadra e pellegrina
Delle belle ghirlande
D' oro teſſute: parte
Commendava oltre modo
La divota intenzione
Piena di gentilezza
Della real fanciulla.
Ognun comunemente
Porgendo preghi all' alma Dea Giunone,
Che 'l ſuo nuovo preſente

Con benigna accoglienza
Degnaſſe di gradire.
Già poco era a fermarſi
Là dove io l' attendeva,
La infelice nutrice;
Quando Eolo vago di voler vedere
Quel che egli udìa lodare,
La ſi fece chiamare.
Al ſuon di quella voce
La poverella vinta dal timore
Tal ſi fe nell' aſpetto,
Quale ella era nel core.
Così faccia Giunone
Che vano ſia il mio antivedere,
Come egli mi fu avviſo
Di leggere nel viſo
Una lunga tragedia
De' ſuoi mali futuri, e degli altrui.
Giunta davanti al re, pur ebbe tanto
Di vigore e d' ardire
Che ella gli poteo dire,
Pregando umilemente, che niſſuno
Non toccaſſe, o moveſſe alcuna coſa
Di quel ſacro preſente, in cotal modo
Dalle vergini mani di Canace
Formato, e conſacrato
All' alma Dea Giunone.
Così guardato alquanto e commendato

Il preſente e la figlia
Da Eolo e Dejopea ;
La nutrice infelice con licenzia
D' ambidue lor levoſſi ; ed appreſtata
Per tornar verſo me , quel miſerello ,
Che giacea nella ceſta , e inſin allora
Forſe aveva dormito , alzò un gran ſtrido ,
Forte piangendo . A queſto
La dolente reina ,
Triſta e certa indovina
Di quel che era , e di quel che eſſer dovea ,
Perduta ogni virtute , nelle braccia
Del ſuo fiero marito
Rimaſe tramortita .
Egli primeramente
Muto dallo ſtupore
Mirava or la reina ,
Che era meno venuta , or la nutrice
Peggio che morta , pallida e tremante ,
E che avea non di donna ,
Ma di faſſo ſembiante .
Ma poi che lo ſtupore ,
Lo qual dagli alti cor toſto ſi parte ,
Diede luogo al furore ;
E il viſo che parea
Cener , ſi fe di foco ;
Scordato della ſua divinitade
E del regale ſtato ,

Sospinta la reina
Che g'i era in braccio, e presa per le treccie
La nutrice con l' una,
Con l' altra man la cesta,
Corse alla cameretta
Della figliola: quivi
Con lor si riserrò, lasciando piena
La sala di persone, e le persone
Ripiene di dolore,
Di stupore, e d' orrore.
Io, perduta la spene
D' ogni rimedio, vegno per trovare
Macareo mio signore,
Che ha perduto ogni bene,
E stallo ad aspettare.

CORO.

Tosto ritroverai il tuo signore:
Che alle triste novelle sempremai
Son presenti ed aperte
L' orecchie de' mortali.
Ecco il re d' irà pieno,
Che esce del suo palazzo:
Quanto oimè tramutato
Da quello Eolo, che egli era
Pur dianzi, quando pieno
D' allegrezza e d' amore
Ne disciolse, e pregò, perchè il natale

De' ſuoi cari gemelli
Foſſe lieto e ſereno.
Va' via, che il tuo tardare
Potrebbe raddoppiare
A lui forſe l'affanno, e a Macareo
Ed a te ſteſſo il danno.

EOLO, e CONSIGLIERO.

EOLO.

SCELERATI figlioli, così come
Più vi ſarebbe onore
L'avervi odiati a morte, che l'amarvi
Di sì odioſo amore;
Così ſpero di fare
Che 'l voſtro amore iniquo e ſcelerato
Vi ſarà più dannoſo
D'ogni odio il più mortale,
Che tra voi due poteſſe eſſer mai nato.
O caſo raro, o caſo orrendo, o caſo,
Ove niſſun crudele
Non può eſſer crudel tanto che baſti.

CONSIGLIERO.

Io non ſo caſo alcun tanto e sì grave,
Che la voſtra virtute,
Se ella è voſco al biſogno, in tempo breve

Nol vi faccia ſentir piccolo e leve.

EOLO.

Memorabil vendetta
Mi torrà dalle ſpalle
Queſto nojoſo incarco.

CONSIGLIERO.

Tolga Iddio, che giammai
Il diſio di vendetta
Sieda in un cor reale, ed ivi uſurpi
Della giuſtizia il loco.

EOLO.

La vendetta in tal caſo
Quanto fie men pietoſa,
Tanto ſarà più giuſta.

CONSIGLIERO.

Non può eſſer giuſtizia
Nemica di pietate.

EOLO.

Quì ſarebbe impietate
L' aver compaſſione.

CONSIGLIERO.

Signor, non vi ſcordate d' eſſer Dio,

E che come re ſiete,
Così voi ſiete padre.

EOLO.

Vuoi tu che egli ſia lecito a' figlioli
De' Dei l' eſſere iniqui e ſcelerati?

CONSIGLIERO.

Queſto non: ma vorrei
Che lo ſdegno e il diſio
Della vendetta foſſer ſolamente
Colpe di noi mortali,
Non peccati de' Dei.

EOLO.

A punir degnamente
Queſti due ſcelerati
Non baſta l' ira della mia giuſtizia,
Che toglia lor la vita; ma devrei
Eſſere oggi tal Dio, che immantenente
Poteſſi far che non foſſer mai nati.

CONSIGLIERO.

Sia, ſe volete, iniquo e ſcelerato
L' uno e l' altro parente.
Oggi di qual ſua colpa
Punirà il voſtro ſdegno
Queſto parto innocente?

EOLO.

Mora per noſtro onore
L'infamia del mio regno,
La vergogna del mondo, una memoria
Del vituperio eterno
Della mia caſa, un moſtro, un diavol nato
In forma di fanciullo.
Ben è che toſto mora
Chi naſcer non dovea: sì malamente
Fu generato.

CONSIGLIERO.

Se la pietà paterna
In voi non può ſoffrir di veder vivi
I figliuoli e il nipote;
Mojano condannati
Dalla legge reale
Sì, che primeramente a voi in preſenza
Sia lor permeſſo di poter ſcuſare
L'error commeſſo. Certo ſe temete
Di vederli e d'udirli,
Temete di eſaudirli.

EOLO.

Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede
Foran le lor ragioni.

CONSIGLIERO.

Lecito è lor, quando non hanno altre armi,

Uſar pianti e ſoſpiri
In lor difeſa, e dimandar mercede.

EOLO.

Non voglio eſſer trafitto
Da cotali armi, uſate
D'ancider la giuſtizia.

CONSIGLIERO.

Se l' armi di pietade
Temete, or vi penſate
Quanto ſon paurose
A' miſeri ſoggetti
Quelle di crudeltade.

EOLO.

Toſto ſaprai, come io
Adopro e fo ſentire,
Non pur temere, a ciaſcun ſcelerato
L' armi della giuſtizia,
Che chiami crudeltate.
Prendi tu queſto mio
Coltello, ed in un nappo
Con vino metti queſto
Veleno. Con tai due
Guiſe di morte vattene all' albergo
Di quella ſcelerata
Di mia figliola, e dille:

Eolo tuo re e padre ti comanda,
Come re, che tu prenda
L' una di queſte, l' altra
Prenda la tua nutrice.
Ma ſiccome tuo padre ti conſiglia
Che tu debba pigliare
Per te quella del ferro, che più toſto
E con men pena uccide;
Tanta appunto e non più di te pietade
Gli ha laſciato nel core
La tua ſceleritade.
Ciò detto, in ſua preſenza
Prendi quel ſuo figliuolo, e ſtrangolato
Che tu l' arai, nel porta
Nella ſua propria ceſta
Alla ſelva vicina,
Laſciandolo in tal loco,
Che ſel mangino i lupi, o i corvi, o i cani.
Ma non partir, ſe pria non ſon paſſate
Quelle due ſcelerate.

DEJOPEA, e MINISTRO.

DEJOPEA.

In vano ti affatichi
A volermi coprir ſotto la veſta
Quel che moſtri nel viſo.
So che eſſendo mandato dal furore
Del mio fiero marito, altro non porti

In man , che 'l mio dolore e la mia morte .
Dallami dunque omai :
Che morendo in me ſteſſa ,
Morirò conſolata .
Ma ſe tu uccidi me con le ferite
Della dolce mia figlia , e nel ſuo petto
Spegni la vita mia ,
Morirò diſperata .

MINISTRO .

Reina , io non debbo altro che eſequire ,
Benchè contra mia voglia ,
Il voler di colui ,
Cui convegno ubbidire .

DEJOPEA .

Se la autorità mia
E le mie forze alcuna coſa ponno ;
Quella morte , che porti ,
Non entrarà nel cor di mia figliuola :
Salvo ſe ella non viene
Per le mie proprie vene .

EOLO , e DEJOPEA .

EOLO .

REINA , già tu oſi
Cominciare una impreſa ,
Che contra il mio volere

Non dei , nè puoi finire .

DEJOPEA .

O ſignore e conſorte ,
O donami la vita
De' miei figlioli , o dammi la mia morte .

EOLO .

Tuoi figli ſcelerati
Non ſon degni di vita ,
Nè tu merti la morte .

DEJOPEA .

Signor , degna d' udirmi , e ſaperai
Che l' error dei miei figli
È mio proprio peccato .

EOLO .

Parte arai della pena ,
Se nella colpa hai parte .

DEJOPEA .

Altro da te non cheggio ,
Salvo che in giuſta parte
Cada la tua ſentenza .
Ma ſe il duol che mi sforza ,
Spingerà la mia lingua ove ir non debbe ,
Movendola a dir coſe ,

Che 'l cor tacer dovrebbe;
Signor, non ti turbar: che queſta è uſanza
Di chi è sì vicino al ſuo morire,
Che temere e ſperare
Poco o nulla gli avanza.
Ricorditi, ſignor, che l' odio antico
Dell' alma Dea Giunone
Verſo il ſangue Troiano
Moſſe l' altezza ſua a ſupplicarti,
Che col furor de' tuoi rabbioſi venti
Diſpergeſſi e affogaſſi quell' armata,
Che per l' onde Tirrene conducea
Agli Italici liti
Il pietoſo figliuol di Citerea.
Tu l' ubbidiſti; ed io
Sola ne fui cagion con le mie nozze,
Premio delle fatiche
Da te ſofferte in quello
Subito aſſalto,
Che tu deſti ad Enea.
Per conſeguente io ſola
Vegno ad eſſere cagion dell' odio immenſo,
Che la Dea dell' amore
Porta alla noſtra caſa.
Or come ella ſi ſoglia
Vendicar dell' offeſe,
Che le ſon fatte a torto ed a diritto
Da' maggior Dei del cielo;

Teſtimonio ne ſono
I figlioli e i nipoti
Del Sole, arſi da lei ſempre e feriti
Di inuſitato amore.
Perciò Circe e Medea
Furno amanti terribili e maligne.
Per queſto entrò Paſife
Nella vacca di legno,
E Bibli amò il fratello,
Come a lui parve, aſſai più che a ſorella
Forſe non ſi convenne;
Onde fonte divenne.
Simile alle paſſate è la vendetta,
Che ella ha fatto al preſente
Ne' miei cari gemelli:
Vendetta veramente
Maggior d' ogni lor merto, ma minore
Delle forze di lei.
Che poteva ella? (io tremo
Solo a penſarlo) ma potuto avrebbe
Suo sdegno onnipotente
Farmi aſſai facilmente
Del mio figliolo ſpoſa:
E che tu, ſignor mio,
Padre e Dio come ſei,
Foſſi marito della tua figliola.
Il qual perverſo amor niuno eſempio
Della terra o del cielo.

Niun fato divino,
Nulla umana ragione
Non potrebbe iſcuſar, come ora iſcuſa
Queſto de' due fratelli,
Noſtri unichi gemelli,
La cui tenera età per mia cagione
Trafitta dal furore
Della Dea dell' amore
Coſa ha fatto per viva
Forza, che il Dio de' Dei
Con l' alma Dea Giunone,
Sua ſpoſa e ſua ſorella,
Fe per elezione:
E fello innanzi a loro
Saturno ed Opi nell' età dell' oro.
È il gran padre Oceano
Della propria ſorella
Spoſo anche egli e germano.
Ma poi che a te non piace
Di veder ne' figlioli
Le medeſime nozze, che nel cielo
Si fan con tanta pace; ed allo sdegno
Di Venere nemica
Vuoi giunger la tua ira
A procurar la tua propria roina;
Ragione è che la pena
Dalla madre incomincie, onde lor colpa
Hanno recato i figli,

Se in loro è alcuna colpa.
Dunque uccider volendo
In dispregio di Giove e di Giunone,
E di tanti e tai Dei
Che son sposi e fratelli,
Gli unichi tuoi gemelli;
Me prima uccider dei
Madre de' lor peccati.
Viver dopo lor morte
Non debbo, se io volessi,
Nè vorrei, se io potessi.

EOLO.

Reina, datti pace:
Che avendo la malizia
De' tuoi figlioli ucciso il nostro onore,
E la nostra speranza;
Non è ragion, nè voglio
Che per salvar lor vite scelerate
Uccidiam la giustizia.
Vadano nell' inferno
A far lor nozze nove, ed Imeneo
Accenda la sua face ne'le fiamme
Triste di Flegetonte, onde Megera
Tolse il foco, che gli arse
Di quello empio furore,
Che tu pur chiami amore.
Va' tu dunque, e facendo

Quanto io ti comandai,
Dì a Canace, che ella
Pur vada; perchè innanzi
Che ella arrivi allo 'nferno,
Ho ſperanza di far, che Macareo
L' aggiunga per la via.
Intanto la nutrice
Sua fedel conſigliera, e quel ſuo figlio
Le terran compagnia.

DEJOPEA.

O veramente Dio
Di nembi e di procelle!
Sazia la fame, ſpegni
La ſete della tua crudelitade
Col ſangue de' tuoi figli,
Con le membra innocenti
Del tuo nipote. Spero
Anche io di ſaziarmi, anzi che io mora,
Delle lagrime triſte, e del dolore
Che un tardo pentimento,
Rotta ogni tua durezza,
Ti ſtrapperà dal core.
E tu che vài sì altero e sì ſuperbo
Della immortalitade,
Non potendo finire
Il tuo tormento eterno,
Forſe porterai invidia agl'infelici,

Che arai fatto morire.
Queſto aſpetto d' udire
Nel fondo dello 'nferno.

CAMERIERA, e EOLO.

CAMERIERA.

OIMÈ, ſignora mia,
Siete voi morta? Aiuto.

EOLO.

Soſtienla, che non caſchi.

CAMERIERA.

Sola non poſſo. Accorri,
Ed aiuta a tenerla.

EOLO.

Portatela ambidue ſopra il ſuo letto.
Bene han fatto a laſciarla
Que' ſuoi ſpiriti audaci.
Fuggendo la riſpoſta
Che erano per udire,
Se la partita loro era men toſta.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO QUINTO.

MACAREO, e FAMIGLIO.

MACAREO.

Quì non ſi vede, e dentro
Non ſi ode pur un ſegno
Di vendetta o di ſdegno.
Troppo, oimè! troppo tardo
Son giunto: io temo forte,
Ed ho onde temer, che ciò non ſia
Silenzio e ſolitudine di morte.

FAMIGLIO.

Signor, al mio partire
Quì era voſtro Padre con un volto,
Che prometteva altrui tormento e morte:
E ſol con lo ſpavento,
Che gli uſcìa della viſta, era baſtante
D' attener la promeſſa
A chi gli foſſe avante.
Dimandatene voi queſti ſuoi venti.

MACAREO.

Venti fratei (perchè già molti meſi

Son divenuto un vento
Di continui ſoſpiri, e forſe in vento
Toſto andrà la mia vita)
Voi che ſapete appieno
Ogni coſa preſente, e ogni paſſata;
Che fa quel diſpietato,
Che pur n' è padre?
Vive nella ſua ira
Diſio della mia morte?
Vive l' anima mia?

FAMIGLIO.

Non è fra tutti loro un sì corteſe,
Che ſola una parola
Vi renda per riſpoſta.

MACAREO.

Anzi non è fra tutti un sì crudele,
Che non moſtri nel viſo
Parte della pietade,
Che egli alberga nel core
Del mio grave dolore.
Spirti corteſi, intendo,
Mezzo ſiccome io ſon tra vivo e morto,
Intendo pienamente ogni voſtro atto
Del ſilenzio dolente, ove ho già ſcorto
Quella novella amara, che tacete,
Del mio dolce conforto.

E forſe, o che mi pare,
Voſtri modi pietoſi
Pregano caramente me medeſmo
Per la mia propria pace.
Spiriti grazioſi, io ne ringrazio
Voſtra benignitade.
Ma che? io più non poſſo,
E di vivere omai
Son ſtanco, non che ſazio.
Nacqui con lei, che ſolo
Senza ſua compagnia per avventura
Non potea la mia ſtella
Darmi alla vita mia:
Viſſi ſeco e per lei.
Se ſeco non potei,
Debbo morir per lei.
Lei da me la ſua morte,
Me da lei la mia vita
Diſcompagna e dilunga.
Dunque ſe la ſua vita
Non può, ragion è ben che la mia morte
Con lei mi ricongiunga,
Seco, ovunque ella ſia,
Senza temer del padre, o di ſua rabbia,
Che mai più la mi toglia,
In eterno vivrà l' anima mia;
E fia mio paradiſo
Il poter vagheggiare

L' ombra del ſuo bel viſo .

MINISTRO .

DEBBO tutt' oggi andar dentro e di fuore,
Portando or nelle mani
La morte , or nella lingua ?
E mentre uccido altrui
Con l' altrui crudeltade ,
Trafigger me medeſmo
Con la propria pietade ?

FAMIGLIO , MACAREO , e MINISTRO .

FAMIGLIO .

ECCO di quà , ſignore ,
Chi forſe vi darà certa novella
Di voſtro ſtato incerto .
Ma al volto e alla favella
Altro non par che rechi ,
Salvo pianto e dolore .

MACAREO .

O tu , ſe ne' miniſtri
Di ſignor sì crudel può dimorare
Niente di pietade ,
Per grazia dimmi , ſe io
Giungo tardi , o per tempo ?

MINISTRO.

Tardi all' altrui ſoccorſo
Giungi, ſignor, ma alla tua pena a tempo.

MACAREO.

O dolce anima mia, tu ſei pur ita,
Per mai più non tornare,
Senza il tuo Macareo.
Deh fratel, ſe tu il ſai,
Dimmi, ti prego, il modo, il tempo, e il loco
Della ſua dipartita.

MINISTRO.

Ben lo debbo ſaper, ſe io fui coſtretto
Di far una gran parte
Del tutto, che ho veduto.
Io, ſignor, io fui quello,
Che alla voſtra ſorella
Nella ſua cameretta
Portai ferro e veleno:
Nè pria mi fu dimeſſo il dipartire,
Che io la vidi morire.

MACAREO.

Dolore, onde io ſon pieno,
Pace non vo' da te; ma ſolamente
Tanto di tregua, quanto
Mi baſti per udire

La breviſſima iſtoria
Del mio nuovo martire.
Poſati pur un poco:
Che con maggior tua forza,
E minor mia difeſa
Poi mi potrai aſſalire,
Forſe con la mia mano;
Se de' tuoi colpi io non potrò morire.
Tu ſegui, e non tacere
Atto alcuno, o parola
Che ella faceſſe innanzi al ſuo partire:
E ſpera di piacere
Al crudel padre mio, che volentieri
Mi farebbe guſtar, non che udir coſe
Che mi foſſer noioſe.

MINISTRO.

Signor, voſtra ſorella in ſul morire
Mi comandò, ed io
D' ubbidirla giurai, che da ſua parte
Doveſſi dire al padre alcune coſe,
Ed a voi alcune altre.
La mia prima ambaſciata
Fatta ho pur dianzi con molto dolore
Di voſtro padre, e con molte, ma tarde
Sue lagrime e ſoſpiri.
Or narrando il ſuo caſo,
L' altra farò. Udite,

Se non con lieto, almen con forte core.
Posta s' era a seder sopra il suo letto
La miserella vinta dal dolore
Del parto, e dal timore
Della morte futura;
Ed avea nelle braccia
Il figliol pur mo nato,
Padre della sua morte,
Baciandoli or la faccia, ed ora il petto
Molle tutto e bagnato
Del suo pianto angoscioso.
Giaceale a' piedi, e il volto
Con le sue proprie mani s' avea chiuso
La infelice nutrice.
Giunto con le parole e co' presenti
Paterni, alzò la testa lagrimando,
E disse: quale arrivi,
Tale t' aspettava io; ma se di questo
Mio figliolo innocente,
Che altri mai non offese, se non forse
Me meschina, e se stesso,
Vieni a prender vendetta; per pietade
Piacciati d' indugiarla,
Almen fin che io sia morta:
Sì che mi passi il core
Quel tuo coltello, e non questo dolore.
Volta alla sua nutrice,
Levata a lamentarsi,

Fede, disse, ed amor di cotai doni
Non soleano esser degni,
Nè son per avventura.
Par così al re; e se così gli pare,
Moriamo volentieri,
Tu per esser fedele, io per amare.
Al fin conversa al letto, in che giacea,
Tenendo il ferro in mano,
Che recato le avea,
Disse pietosamente
Queste ultime parole,
Che arò sempre alla mente:
Letto de' miei diletti,
Mentre a Dio piacque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolcissimo ricetto:
Ora albergo infelice
Di dolori e di guai,
Prendi l' avanzo omai della mia vita,
La qual con molto sangue
Verserà sopra te questa mia mano;
Come prendesti il fiore
Della mia castitade,
La mia fama e il mio onore.
Viva al mio Macareo
Il mio nome nel core e la mia imago,
Mentre egli vive; e sappia
Che io morrei disperata,

Se

Se non mi conſolaſſe
Queſta ultima ſperanza.
Diſſe, e baciando il volto
Del figliolo innocente,
Queſto, diſſe, è quel latte,
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice, e trapaſſata
Dal pugnal di ſuo padre,
Ogni coſa lavando del ſuo ſangue,
Finì ſua vita, ed io per la pietade
Reſtai morto ed eſangue.

MACAREO.

O crudel Macareo, ancora vivi?
Ancora ardito ſei di reſpirare?
Duro più che diamante?
Se tu non foſſi tale,
Uccider ti dovea parlando il nome
Solo di quel pugnale,
Che nella mia Canace
Miſe il ſuo ferro audace.
O man timida e lenta,
Quando vuoi vendicarmi
Di queſta vita rea,
Che tuttavia mi tiene
Peggio che morto in così lunghe pene?

FAMIGLIO.

Voi farete gran grazia
Alla voſtra ſorella così morta,
Se viverete in pace.

MACAREO.

Come è poſſibil coſa
Vivere e darmi pace?
Se tu poteſſi udire
Le pietoſe parole,
Che mi ſonan nel cor della ſua morte,
Chiamereſti crudele
Chi mi vieta il morire.
Ma perchè io mora ancor più volentieri,
Dimmi tu, che fu fatto
Del fanciul pur mo nato?

MINISTRO.

Non vogliate, ſignore,
Pena aggiungere a pena,
E dolore a dolore.
Baſtivi di ſaper che voſtro padre
Pien di tarda pietade,
Biaſimando ſe ſteſſo,
Piange ſua crudeltade.
Pur tanto ha di conforto
Che voi vivete; e Dio loda e ringrazia
Che vi tolſe dinanzi al ſuo furore.

Che ove voi ſiete vivo,
Certo ſareſte morto.

MACAREO.

Che fai tu Macareo?
Tempo è non di penſar, ma di morire.
Morendo finirai
Tutta la tua miſeria, e creſcerai
Quella del tuo nemico,
Il qual, ſe odi il vero,
D' ogni ſuo bene è privo,
Qualor tu non ſia vivo.
Se egli foſſe mortal, come ſono io,
Potrei torgli la vita: e dal ſuo eſempio
Moſſo forſe il farei.
Viva, poi che egli è Dio, ed in eterno
Viva ſeco il ſuo ſcempio, onde egli invidie
Stando nel ciel i ſpirti dello 'nferno.
Bello e dolçe morire
È ora il mio, dovendo eſſer cagione
Di far viver mio padre
In continuo martire.

MINISTRO *ſolo*.

PArtito è mormorando,
Portato dal furore.
Che ſia non ſo; ma un raggio di allegrezza,

Che a guiſa di baleno
Tra quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viſo,
Allegrezza però piena d' orrore,
È manifeſto indicio
Di futura tempeſta
Peggior della paſſata,
Se benigno pianeta
Non la rivolge altrove, o non l' arreſta.
Ecco il re, che ne vien tutto ſmarrito.
Debbo dirgli, o tacer di ſuo figliolo
Quel che ho viſto ed udito?

EOLO, CONSIGLIERO, e MINISTRO.

EOLO.

Or conoſco, ma tardi, che nel caſo
Di mia figlia infelice
Padre nè re non fui; onde io dovrei
Non eſſer Dio, nè uomo.
Miſero me, che ſenza altra ragione
Doveva il mio furore
Non punir, ma ſcuſar il loro amore.
Soffrirò che uno ſdegno
Vinca del tutto mia divinitade,
E faccia che io mi ſcordi,
O non voglia eſſer padre?

E non potrò patire
Che i miei cari gemelli
Ingannati d' amore
Non abbino in memoria
D' eſſer nati fratelli ?

CONSIGLIERO .

Se la voſtra prudenzia
Dianzi , ſignor , fu vinta dallo ſdegno ,
Provedete al preſente
Che 'l dolor non la vinca ; onde l' affanno
Ceda , o ſia pare al danno .

EOLO .

Se io voleſſi dolermi
Tanto , quanto io dovrei ;
Sempre mi dolerei .

CONSIGLIERO .

Vivendo Macareo ,
Mai non oſarei dir che foſſe morta
Ogni voſtra allegrezza .

EOLO .

Quel che io ſo della morte di Canace
Mi fa eſſere in dubbio della vita
Di Macareo .

CONSIGLIERO.

Come è ciò, signor mio?
Comandaste ad alcun che l' uccidesse?

EOLO.

Temo che la novella della morte
Della suora e del figlio,
Tosto che l' abbia udita,
Non gli toglia la vita.

CONSIGLIERO.

Fate ogni opra, signore, o che ei non l' oda,
O che ei l' oda in maniera, che piuttosto
Debba lodar la sorte,
Che gli lasciò la vita,
Che biasmar la giustizia,
Che diede altrui la morte.

EOLO.

Questo pietoso officio
Si conviene al tuo senno,
Ed alla tua bontade.
Va', che come tu sai,
Periglioso è il tardare.
Procaccia di salvare
Alla misera madre
L' unico suo figliolo:
A me non già, che io so che io non son degno

Che egli mi ſia figliolo,
Non ſappiendo eſſer padre.

MINISTRO.

Andarò innanzi a lui
A pregar Macareo, che non ridica
Le coſe che io gli ho dette.
Certamente io ſon morto,
Se ei mi noma a coſtui.

EOLO *ſolo*.

MISERO me! con quanta infamia etérna
M' ho procurato il danno,
Onde non ſia giammai chi mi riſtori.
Non è peggior errore
Uccider l' uno, ed all' altro figliuolo
Dar cagion di morire,
Che non è che ami l' un l' altro fratello
Di non lecito amore?
Veramente in quel modo,
Che 'l Sol con la ſua luce
Copre il giorno i ſplendori
Delle ſtelle minori;
Col mio cieco furore
Fatto ho ſparir l' errore
De' miei figli in maniera,
Che la preſente e la futura etade

Scordataſi del tutto
De' lor falli amoroſi,
Biaſmerà ſolamente
La mia crudelitade.

FAMIGLIO *di Macareo*, e EOLO.

FAMIGLIO.

SIGNOR mio Macareo,
Macareo ſignor mio!
Perchè con un ſol colpo
Morto avete in voi ſteſſo tutta quanta
La voſtra caſa, il bene, e la ſperanza
Di tutto 'l voſtro regno?

EOLO.

Chi è coſtui che piange lamentando
Così miſeramente?
Oimè! queſto è il famiglio
Del mio figliuolo, e quella è la ſua ſpada.

FAMIGLIO.

Fui, ſignor, e non ſono; e fu ſua ſpada
Queſta che io porto, e ſuo fu queſto ſangue.

EOLO.

Figliuol mio, ove ſei? chi mi t' ha tolto?

Foſſe queſto il mio ſangue.

FAMIGLIO.

Quel che fu mio ſignore e voſtro figlio,
Oggi è morto due volte:
L' una con la novella della morte
Di ſua ſorella; l' altra
Con queſta ſpada
Calda ancor del ſuo ſangne, ove ei la miſe
Con la ſua propria man sì volentieri,
Che la ſeconda morte
Parea che gli rendeſſe quella vita,
Che la prima gli tolſe.
Ma innanzi al ſuo morir, per conſolarvi
Toſto, come ei dicea, della ſua morte,
Che voi tanto amavate;
Volle che io gli giuraſſi, e così fei,
Che quale io li traeſſi
Del cor queſta ſua ſpada,
Tal la vi recarei.

EOLO.

Dio voleſſe, figliol, che la tua morte
Mi toglieſſe la vita,
Siccome ella m' ha tolto ogni allegrezza:
E come ſempremai
La mia vita celeſte ed immortale
Mi tegnerà ſepolto

Nel fondo d' ogni male.
Io crudele t' uccisi
Nel petto di Canace; e con quei cani,
Che divoraro il suo parto innocente,
Lacerai te medesmo.
Temeva, e giustamente
Temea questa vendetta,
Perchè io l' ho meritata.
Ma non la meritava
La tua madre meschina, riservata
Indegnamente al pianto ed al dolore
Della tua morte acerba.
O infinitamente
Misera lèi! ma tanto
Men misera di me, quanto il suo male
Finirà seco, e il mio
Sarà meco immortale.
O infelice giorno,
Giorno crudel, natal della mia morte,
Morte d' ogni mio ben. Spegnete, venti,
Quella face infernale
Di Megera e d' Aletto, che si mostra
Quasi in forma di sole,
E ingombra il ciel di sì odiosa luce.
Che parlo, o dove sono?
Debbo sempre dolermi
Senza saper giammai di chi mi doglia?
Nova furia celeste
Peggior delle infernali

Arde il mio regno, e d' ogni ben lo ſpoglia.
Ingiuſtiſſima Dea,
Madre, come altri dice,
D' amor; ma come io provo,
Madre d' odio e di ſdegno:
Il mio ſangue innocente,
Che giammai non t' offeſe,
Che colpa ha dell' offeſe,
Che già venti anni ho fatte
Al tuo figliolo Enea?
Può egli aver contra di te peccato
Prima che foſſe nato?
Or va; che ſe mi lece col tuo eſempio
Prender di te vendetta
Nel tuo ſangue mortale;
Di quì a mille e mille anni
I nipoti d' Enea
Piangeranno i miei danni.
Poco lor giovarà che la lor gloria
Sprezzi d' Ercole i ſegni, e al fin diventi
Per virtute e per ſorte
Tal che d'un mondo ſol non ſi contenti.
Che poi che or col ſilenzio,
Or col furor de' miei rabbioſi venti
Rotta arò lor nel mezzo
Una ed altra vittoria;
Quelle lor navi invitte,
Piene d' uomini e d' armi,

Parte percuoto a' ſcogli
Degli Affricani liti,
Parte ſommergo, parte
Per tutto queſto mar porto e diſpergo.
Ed ora il dico, acciò che mentre io piango
Il mio danno preſente, e tu ſoſpiri
La futura roina
Della tua amica gente.

CORO.

LE minacce ſuperbe
Di queſto Dio, che in noi
E nell' onde del mare
Può tutto il ſuo diſio,
Sono ferme promeſſe,
Che egli fallir non ſuole.
Però ſiate ſicuri che gli effetti,
Quando che ſia, riſponderanno appieno
Alle aſpre ſue parole.

FINE.

ORBECCHE

TRAGEDIA

DI

M. GIO. BATTISTA GIRALDI
CINTIO.

All' Illuſtriſs. et Eccellentiſs. Signore

IL SIG. DUCA ERCOLE

DA ESTE II.

DUCA IV.

DI FERRARA.

DURA coſa è, Illuſtriſſimo Signore, a gli Scrittori di qualunque ſorta fuggire a queſti tempi i morſi della invidia, la quale come nemico armato ſta ſempre co' denti fuori per mordere, e lacerare chi ſcrive. E poſto che ciò ſia difficile in ogni ſorta di compoſizione, egli è ſommamente difficile, quando altri ſi dà a ſcrivere in quella maniera de' Poemi, che ſono ſtati per tanti ſecoli tralaſciati, che appena di loro vi reſta una lieve ombra. Di qui è, ch' io ſtimo, che ſia quaſi impoſſibile, che coloro i morſi di eſſa invidia fuggano, i quali ſi danno a comporre nuove Tragedie a queſti tempi, l' uſo delle quali, ſo-

lo Maeſtro di tutte le coſe, per la gran laſcivia del Mondo, come io credo, in tutto è mancato, et appreſſo i Greci, che la Tragedia trovarono, et appreſſo i Latini, che togliendola da eſſi, ſenza alcun dubbio, aſſai più grave la fecero. Et ancora che Ariſtotele ci dia il modo di comporle, egli, oltre la ſua natìa oſcuritade, la quale, come ſapete, è ſomma, riman tanto oſcuro, e pieno di tante tenebre per non vi eſſere gli Autori, de' quali egli adduce le autoritadi, e gli eſempj per confermazione de gli ordini, e delle leggi, ch' egli impone a gli Scrittori di eſſe, ch' a fatica è inteſa, non dirò l' arte ch' egli inſegna, ma la diffinizione ch' egli dà della Tragedia. Ciaſcuna di queſte coſe adunque da ſe, non che di tutte inſieme, mi dovea far reſtare di por mano in coſa di tanta fatica, e sì facile a dare materia ad altrui di biaſimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, e ſpecialmente del Magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentiliſſimo giovane, et ornato di molte virtù, ch' ancora ch' io mi conoſceſſi di deboli forze a così grande impreſa, e vedeſſi a che riſchio io mi poneva, prepoſi 'l volere de gli amici ad ogni mio pregiu-

dicio. Composta dunque ch' io ebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, avendole già parata in casa mia il detto M. Girolamo fontuosa, et onorevole Scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, e l' Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustrissimo Signore, e Padron mio. E posto ch' ella e da Vostra Eccellenza, e da tutti que' divini ingegni, che seco la videro, e l' udirono fosse maravigliosamente lodata; pure considerando io di che importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del Mondo cose tali, e quanto più agevol cosa è riprenderle che comporle, voleva, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, che allora ebbe, e teneſſe meglio tra i confini della mia casa essere stata una volta lodata, che tratta da vana speranza si ponesse a rischio di dispiacere, e di essere a membro a membro lacerata da' morsi degli invidi nel pubblico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale di Ravenna, ch' ella facesse nuova mostra di se innanzi a S. R. S., e dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Salviati, molti chiari Signori, e pel-

legrini ingegni, molte volte con ſomma iſtanza la mi hanno chieſta, tratti dalle lodi, che e Voi, Signor mio, tra tutti gli altri giudicioſo, et ornato di tutte quelle lodi, et alte virtudi, che ad Eccellentiſſimo Signore, e nobiliſſimo ſpirito ſi convengono, allora le deſte, e dopo inſieme con Voi le diero amendue que' Reverendiſſimi Signori, celebri, e chiari ne gli ſtudj di tutte le oneſte diſcipline, che nelle Greche, e nelle Latine carte ſi contengono. Laonde non potendo io più far loro di ciò diſdetta ſenza incorrere nel nome di villano, come i prieghi de gli amici mi coſtrinſero a comporla, così anche le coſtoro continue dimande mi hanno sforzato a laſciarla uſcire. Devendo ella dunque pur uſcir fuori, ho voluto, Illuſtriſſimo Signor mio, che ella a Voi, prima che a neſſun' altro, reverentemente ſi offra; sì perchè, facendoſi ſchermo contra chiunque aſſalir la voleſſe dall' autorità dell' Illuſtre nome voſtro, quaſi da fortiſſimo ſcudo difeſa, più ſicura ſi ſtia contra gli aſſalti loro; sì anco perchè ſia appreſſo Voi, da quanto ella è, certiſſimo pegno della riverenza, ch' io vi porto, e chiaro teſtimonio della mente mia a Voi ſempre divota.

E s' ella fia da Voi con quello animo accolta, con cui la voſtra rara virtude, e molta corteſia mi promette che ſarà, io non dubito ch' ella non rimanga da ogni invidia ſicura; e moſtrandomi, ſe non in tutto, almeno in parte verſo di Voi grato, non vi faccia ampia fede della ſincera mia affezione, e volontaria ſervitude, ond' io vi ſono con ſomma oſſervanza aſtretto. Il che ſe fia, ſi darà ardire all' altre ſue ſorelle, Altile, Cleopatra, e Didone, ch' ora timide appreſſo di me ſtanno naſcoſe, di laſciarſi vedere. Intanto baciando a Voſtra Illuſtriſſima Signoria l' onorata mano, umilmente le mi raccomando.

Alli 10. di Maggio 1541.

Di V. Illuſtriſs. Sig.

Serv. Gio. Batiſta Cintio Giraldi.

ARGOMENTO.

ORBECCHE figliuola di Sulmone Re di Perſia eſſendo fanciulla, fanciullescamente diede indizio al Padre, che Selina ſua Mogliera, e Madre di lei, ſi giaceva col ſuo primogenito. Sulmone, trovatili inſieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, ſenza che il Padre ne ſapeſſe nulla, ne preſe per marito un giovane di Armenia detto Oronte. Intanto Sulmone volendola maritare a un Re de' Parti, ſi ſcuopre l' occulto maritaggio, e che ſono nati d' eſſi due figli. Sulmone finge di ciò eſſer contento, e dopo uccide Oronte, e li figliuoli; poi con la teſta, e con le mani del Marito ne fa dono alla Figliuola, la quale vinta dallo ſdegno, e dal dolore uccide il Padre, e dopo ſe ſteſſa. *

* *Queſta Tragedia fu rappreſentata in Ferrara in caſa dell'Autore l'anno MDXLI. pri-*

prima all' Illuſtriſſimo Signor, il Signor Ercole II. da Eſte Duca IV. di Ferrara: dopo agl' Illuſtriſſimi, e Reverendiſſimi Signori, il Signor Cardinale di Ravenna, et il Signor Cardinale Salviati. La rappreſentò M. Sebaſtiano Clarignano da Montefalco: fece la Muſica M. Alfonſo dalla Viuola: fu l'Architetto, ed il Dipintore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

NEMESI, Dea.
FURIE Infernali.
OMBRA di Selina.
ORBECCHE, Figlia del Re.
NUDRICE d' Orbecche.
ORONTE.
MALECCHE, Conſigliere.
SULMONE, Re.
MESSO del Re.
CORO di Donne di Suſa.
TAMULE.
ALLOCCHE.
MESSO.
SEMICORO.
DONNE di Corte d' Orbecche.

La Scena è in Suſa Città Reale di Perſia.

PROLOGO.

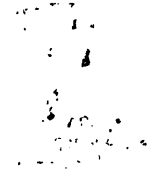
ESSERE non vi dee di maraviglia,
Spettatori, che quì venuto i' ſia
Prima d' ognun, col prologo diviſo
Da le parti, che ſon ne la Tragedia,
A ragionar con voi fuor del coſtume
De le Tragedie, e de' Poeti antichi;
Perchè non altro, che pietà di voi
M' ha fatto fuor del conſueto ſtile
Quì comparir di maraviglia pieno.
Nè ſenza gran cagion mi maraviglio,
Che tanti alti Signor, tante alte Donne
Nobili in ſommo, e tanti ſpirti illuſtri,
Fuor d' ogni opinion noſtra, sì ratti
Oggi quì ſien venuti, ove non ſi hanno
A recitar di Davo, ovver di Siro
L' aſtute inſidie verſo i vecchi avari,
O pronti motti, che vi muovan riſo,
O amoroſi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti, o di leggiadre donne,
Onde poſſiate aver gioja, e diletto;
Ma lagrime, ſoſpiri, angoſce, affanni,
E crude morti. Onde voi, che quì ſete
Venuti per ſollazzo, e per piacere,

Avrete acerba, e intollerabil doglia.
Onde, perchè di lui non vi dogliate,
Senza riguardo aver a l'uso antico,
Il Poeta m'ha fatto or comparire
A dar di ciò, che ha da venire, indizio.
Però, se di voi stessi oggi vi cale,
Partitevi di grazia, e quì lasciate
Noi altri col Poeta in queste angosce
Convenienti a la nostra aspra sorte,
Et al misero stato in che noi semo.
Deh piacciavi non esser spettatori
Di tante avversità, di tante morti,
Quante hanno ad avvenir in questo giorno.
Oimè! come potran le menti vostre
Di pietà piene, e di amorosi affetti,
E sovra tutti di voi, donne, avvezze
Ne' giochi, ne' diletti, e ne' sollazzi,
E di natura dolci, e delicate,
Non sentir aspra angoscia, a udir sì strani
Infortunj, sì gravi, e sì crudeli,
Quai sono quei, che denno avvenir oggi?
Come potranno i vostri occhi lucenti
Più che raggi del Sol veder tai casi,
E così miserabili, e sì tristi,
L'un sovra l'altro, e rattenere il pianto?
Deh gitevi di grazia, che non turbi
Le vostre gioje, e l'allegrezza vostra,
E il dolce che tenete in voi, l'amaro

Em-

Empio dolore. Appreſſo ogni un di voi
Penſi quanto ſi deve allontanare
Da le ſue caſe. Forſe penſarete
In Ferrara trovarvi, Città piena
D' ogni virtù, Città felice quanto (gni,
Ogni altra, che il Sol ſcaldi, o che il mar ba-
Mercè della giuſtizia, e del valore,
Del conſiglio matur, della prudenza
Del ſuo Signor al par d' ogni altro ſaggio;
E fuor del creder voſtro tutti inſieme,
Per opra occulta del Poeta noſtro,
Vi trovarete in un' iſtante in Suſa,
Città nobil di Perſia, antica ſtanza
Già di felici Re, come or di affanno,
E di calamitadi è crudo albergo.
Forſe vi par, perchè non v' accorgete
Velociſſimamente camminare,
Che ſiate al voſtro loco, e ſete in via,
E già vicini a la Città, ch' io dico.
Ecco queſt' è l' ampia Città reale,
Queſto è il real palazzo, anzi il ricetto
Di morti, e di nefandi, e ſozzi affetti,
Di ogni ſceleraggine, ove l' ombre,
E l' orribili furie acerbo ſtrazio
Porranno in brieve, e lagrimevol morte.
Ma che reſtate? Oimè! perchè neſſuno
Di voi ſi parte? Forſe vi penſate,
Che menzogna ſi ſia ciò, ch' io vi dico?

Egli è pur vero ; e già ne ſete in Suſa :
E nel tornar v' accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi
Averete a varcar prima, che giunti
Ne ſiate tutti alla Cittade voſtra :
Che non vi farà agevole la via
Il Poeta al tornar, com' ora ha fatto ;
E che quì non ſi trovi altro che pianto,
Toſto ne vederete eſpreſſi ſegni :
Ch' io veggio già quella poſſente Dea,
Che Nemeſi chiamata è da gli antichi,
Orrida in viſta, e tutta acceſa d' ira,
Chiamare or quì da le tartaree rive
L' acerbe furie con le faci ardenti,
Il cui crudele, e diſpietato aſpetto
Temo così veder, che più non oſo
Quì far dimora a ragionar con voi.



Con ogni ſtudio intenti a l' opre ſante;
Perchè chi a bene oprar l' animo intende,
Più perfetto ſi fa ne' caſi avverſi,
E ne ricorre per ſoccorſo a Dio,
Che è fonte d' ogni ben, d' ogni ſalute,
Sprezzando ciò, che par felice in terra.
E vede che ciò laſcia Dio venire
A quei, che giuſti ſono in queſta vita,
Perchè ciaſcun, che tra' mortali vive,
(Per giuſto ch' egli ſia) commette errore
Contra l' alta bontà del Fattor ſuo:
Ond' egli vuol, che queſta breve pena
In queſto ſtato purghi loro, e poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ove a color, che ſon nel male immerſi,
Quando i peccati lor ſon giunti al ſommo,
E conoſcer non han voluto quanto
Cerco abbia Dio di richiamarli a lui,
Dà ſpeſſo in queſta vita acerba morte,
E ne l' altra infiniti aſpri tormenti,
Per que' brevi piaceri avuti un tempo,
Che ſtati forſe ſon piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro;
Che come il mal non è ſenza la pena,
Così non è ſenza mercede il bene.
E avvien ſovente, che gli altrui peccati
Paſſano inſino a' figli, et a' nipoti,
E del paterno error portan la pena.

Ciro ne può far fede, infino al quale
Paſsò il fallo di Gige, et allor ebbe
Caſtigo de l' error, che più felice
Eſſer credeva; e infino a Roboamo
Paſsò di Salomon l' aſpra vendetta.
E perchè non conoſce queſta gente
Sciocca, mortale, e d' ogn' ingegno priva,
Ciò che la Providenzia eterna face?
Se talor vede, che un mal uom gioiſca,
E ſia in felice ſtato, e un uom gentile
Pieno d' ogni virtù ſoſtenga affanno,
Biaſima la Divina alta Giuſtizia,
E penſa, che quell' alta Providenzia,
A cui tutto è paleſe, et in un punto
Vede il preſente, et il paſſato, e quello
Che avvenir dee, ſia cieca, e nulla curi
Queſte coſe, che ſon quì ſotto il Cielo.
O gente ſciocca! voi che non vedete
Appena quel, che avete innanzi a gli occhi,
Volete far del ſommo Dio giudicio?
O pazza preſunzion! nulla procede
Senza ordine infinito: et io, che ſono
Quì tra' mortali indagatrice certa
De' fatti loro, e con acuta viſta
E le coſe celate, e le paleſi
Giudico, e veggio con giudicio intero,
Annunzio per certiſſimo, che mai
Non fu buon fatto alcun ſenza mercede,

Nè mai un reo fuggì l' aſpra mia forza.
E ſe pur ad alcun talor la pena
S' è differita, è ſovraggiunta poi
Tant' aſpra, e così grave, che contenta
Rimaſa n' è la mia vindice deſtra.,
Tal che veder ſi può, che que' felici
Si poſſon dire, a' quai de' falli loro
Subito viene il debito caſtigo:
Et or ne darà a ognun sì chiaro eſempio
Queſto fiero Tiran, che ſi penſava
Eſſer al par de la Divina altezza,
E da l' età ſua prima Dio ſprezzando,
Inſino ad or ha ſempre oprato male;
Che ognun potrà vedere agevolmente,
Che quanto egli di ben finor' ha avuto,
Stato è a ſuo danno, e de la ſua famiglia:
Che per altro non ſono or quì venuta,
Che per dare a lui oggi, e a la ſua gente,
A cui paſſato è il ſuo oſtinato errore,
Il giuſto guiderdon de le mal' opre:
E perciò trar fuor de l' oſcuro abiſſo
L' irate furie con le faci ardenti,
Che pongan or tra la ſua gente, e lui
Non pur tanto furor, quanto fu mai
In Tantalo, in Tieſte, in Atamante,
Ma quanto mai non fu veduto in terra.
Uſcite adunque con le faci acceſe,
Figliuole de la Notte, e di Acheronte

Ad eſeguir quello, che 'l ſommo Giove,
A ſtrazio di Sulmon, per me v' impone.

FURIE.

Eccone; ſiam, poſſente Dea, per fare
Tutto quel, che da te ne ſarà impoſto;
Nè tanto foco mai fulmine ardente
Portò ſeco dal Ciel; nè Borea, od Euro
Il mar tranquillo ſottoſopra volſe
Con tanta forza, quanto in queſta corte
Porrem furore; e come muteremo
Quanto in lei è di lieto in doglia, e 'n pianto,
Imponi pur ciò, che noi far dovemo,
Che 'n un momento fia ſpedito il tutto.

NEMESI.

Empite dunque di furor sì grave
Queſta empia corte, ove Sulmon ſoggiorna,
Ch' altro non vi ſi veggia che dolore,
E ſtrazio, e pianto, e morti; e d'ogni canto
La ſcelerata corte a ſangue piova.
Fate, che miſer venga chi è felice,
E felice ſi ſtimi il più dolente,
E che 'l padre, e la figlia d' ira acceſi
Non cerchino altro che dolore, e morte.

FURIE.

Ecco che a pieno ora compimo il tutto.

NEMESI.

Assai fatt' è; veloci omai tornate
A le case di Dite, ai regni oscuri,
E accelerate il passo; che l' aspetto
Vostro non può soffrir terra, nè cielo.
Ecco che 'l Sol si oscura, e da ogni parte
Fuggono da la terra erbette, e fiori,
E lasciano le frondi, e i frutti i rami,
E tutto 'l mondo vien pallido, e nero.

SCENA II.

OMBRA DI SELINA.

Uscita i' son da le tartaree rive,
Onde si son partite or le tre Dee,
Che de' dannati ne gli oscuri regni
Prendono grave, et immortal supplizio.
E (come infin là giù la fama suona)
Venute sono a la diurna luce
Per por furore estremo ne la corte
Del Re Sulmon già mio crudel marito.
E benchè strazio tale esser di lui
Debba, e del sangue suo, che più bramare
Non ne dovrei; pur ho voluto anch' io
Con licenzia di Pluto or quì venire:
Non che poter accrescer io mi pensi

Mal a Sulmon, che 'l ſuo fia 'n ſommo grado;
Ma perchè queſto giorno non ſi fugga,
Et io non faccia a mio poter almeno
De l' aſpra morte mia crudel vendetta.
Ma dimmi, ch' uopo t' era da l' Inferno,
Nemeſi, trar le ſcelerate furie
Per accender furor in queſta caſa?
Che furia più potente aver potevi
Di me? Ma poi ch' eſſe hanno avuto quello
Ufficio, che a ragion mi ſi devea,
Perchè non reſti per me nulla a farſi,
Portato ho anch' io queſta letal facella
Acceſa di mia mano in Flegetonte,
Per dar degno ſplendore a queſte nozze,
Che già furon ſecrete, or ſian paleſi
Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterva:
Orbecche, dico, che cagion fu ſola,
Che Sulmon mi trovaſſe col mio figlio,
E deſſe ad ambo noi morte crudele.
Così dunque, dappoi ch' a l' aſpro Padre,
Al Padre traditore, al Padre iniquo
Avrà data ſpietata, e orribil morte;
Vinta dal duolo, e da l' ambaſcia eſtrema,
Che ſoffrirà, poi che veduti uccisi
Avrà il caro marito, e ambedue i figli,
Sotto ſpecie di fe da l' avo ingiuſto,
Ella con quella man, che diede indizio
A Sulmon del mio mal, ſe ſteſſa uccida.

Sien l' altre morti de le furie; queſta
Sarà la mia. Così verranno inſieme
L' avo, la madre, et i figliuoli, e 'l padre
A l' ombre oſcure, a l' infernal regione,
Ove da Radamanto, e da Minoſſe
Saranno condannati a tai ſupplicj,
Che avranno invidia a la ſpietata ſete
Di Tantalo, e parrà lor pena lieve,
Che dia a l' avido augel di ſe dur' eſca
Tizio infelice. E l' eſſere aggirato
Sempre Iſion da la volubil ruota;
Et il portar del ſaſſo ſovra al monte
Di Siſifo, e cader da l' alta cima;
E qualunque altra pena fia maggiore
Nel cieco carcer de l' oſcuro abiſſo,
Parrà loro un piacere, et un traſtullo
Appo il tormento, ch' eſſi avran tra noi.
Così del mal lor ſazj rimarremo
Io, et il figliuol, ch' or ne le ſtigie parti
Segue dovunque vada l' ombra mia,
E mi minaccia, e mi percote, e sferza,
Solo imputando a me l' aſpra ſua morte.
Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti
D' oro, nè le munite, e forti torri,
Nè l' aver ſotto te gente infinita,
Nè a tua cuſtodia aver uomini eletti,
Perchè non t' abbia la tua figlia propria
Con mano ſcelerata a tor dal buſto

La testa indegna di corona, e quelle
Man da le braccia, che sì pronte furo
A bruttarsi nel sangue mio, e nel sangue
Del tuo primo figliuol sì indegnamente.
Ma perchè non potś' io tanto di spazio
Aver da le mie pene, che presente
Esser possa a veder questa ruina?
A che mi richiamate, ombre, tra voi
Al foco eterno, et a l' eterno danno?
Forz'è ch' io torni a' tenebrosi orrori
A sostener le consuete pene,
Che più non vuol Pluton, che quì dimori:
Però voglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta più per farmi sazia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che 'l mio destin questo mi vieta,
Ne porto almen questo contento meco,
Che, pria ch' oggi si attuffi il Sol ne l'onde,
Verranno anch' essi a le tartaree rive
A sostener con me tormenti eterni.

CORO.

Venere, il cui poter la terra, e 'l mare,
E 'l cielo, e 'l cieco inferno
Sente, e quanto è nascosto, e quanto appare;
O Dea, dal cui superno
Almo valor ogni cosa mortale

Prende ristoro, e pace;
Da cui sol quanto piace
O sia fragil diletto, od immortale,
Viene, come arbor vien da sua radice,
Nè puote in terra, o in cielo alcun verace
Contento esser giammai senza il felice
Tuo vivo lume, cui onora, e cole
Quanto sostiene il Cielo, e vede il Sole.
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
E senza onor giacea,
Come mastra miglior de la natura,
La lite ingiusta, e rea,
Che 'n tenebroso orror teneva involto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Levasti sì, che quanto era ivi occolto
Apristi, e 'nsieme le contrarie cose
Legasti ad un con nodo sì secondo,
Che piene di concordi, e d' amorose
Voglie rubelle unqua non furon poi,
Che sentir quanto vali, e quanto puoi.
Onde divisi fur l' acqua, e la terra,
El lieve aere, e il foco,
La cui concorde, e discordevol guerra
Fece, che a poco a poco
S' empiè di pesci il mar, l' aer d' augelli,
Di varj armenti il suolo;
E non di questo solo,

Ma di frondi, e di fior ſoavi e belli,
D' arbori, e d' erbe, e di quantunque vive,
Quì ſotto 'l Ciel da l' uno a l' altro Polo:
E per le fiamme tue cocenti, e vive,
Incominciò pien di amoroſa ſpeme
A propagarſi in terra il mortal ſeme.
Nè queſto pur, ma il Sole anco, e la Luna,
E quante nel Ciel ſono
Stelle fiſſe, od erranti, ad una ad una
Del tuo poter fur dono,
Che ſarian ſenza te ne l' ombre ancora
Con l' altre coſe oppreſſe;
E quelle menti ſteſſe,
Che muovono i celeſti cerchi ognora,
Nulla ſarebbon ſenza il tuo valore:
Tu principio, tu fin di quanto eleſſe
Di generar tra ſe l' alto Motore,
Tu ſola fai, ch' ei con perpetua legge,
E Providenza eterna il Mondo regge.
Onde poi che di tante opre leggiadre
Cagion ſei ſtata, e ſei,
Non ſoſtener, che morti acerbe, et adre,
E tanti caſi rei
Soſtengan queſti due miſeri amanti,
Che tutti a dramma a dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant' aſpre morti, e quanti amari pianti
Stan ſovra il capo lor, ſe la tua forza,

Ch' ogni cosa creata accende e 'nfiamma,
A lo influsso del Ciel non farà forza?
Sì che si volga in allegrezza, e 'n canto
Sì doloroso, e miserabil pianto.
Dunque, Dea sacra, et alma,
Movanti i giusti prieghi,
E fa', che 'l fier destin si muti, o pieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORBECCHE, NUDRICE.

ORBECCHE.

Ahi quanto brevi ſono i piacer noſtri,
Quanto vicin' al riſo è ſempre il pianto!

NUDRICE.

Oh che dolente voce è queſta, ch' odo!
Parmi che ſia la mia Reina; i' voglio
Veder s' è deſſa, e che dolor l' affligge.

ORBECCHE.

Credo, che ſa, come ſi dice a punto,
La fallace fortuna a me nimica,
Che quanto più piacer ci arreca, o gioja,
Tanto maggior dolor n' apporta poi:
E ch' i fugaci ſuoi beni non ſono,
Se non ombra di bene; ma l' angoſce
Son più che'l ver veraci, et io in me il provo.

NUDRICE.

E che cosa è, che sì v' affligge, e preme,
Essendo vivo il vostro Oronte, e i figli?

ORBECCHE.

Oimè! che la cagion del mio dolore
È troppo più crudel ch' altri non crede,
Nudrice mia. Se la spietata morte
M' avesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse sarei la più felice donna,
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O mai bramassi d' alcun di essi il fine;
(Ch' Oronte, et essi la mia vita sono)
Ma perch' io veggio, che assai peggio è, ch'ora
Si trovin vivi: è ben morire a tempo
Un don dato dal Ciel.

NUDRICE.

Oimè! che è questo?
Mi trafiggete il cor, Reina mia,
Con le vostre querele: o che principio
Al vostro ragionar avete fatto?
Che strano augurio, oimè misera! è questo?

ORBECCHE.

Egli è, Nudrice mia, pur troppo strano,
E infelice son io più d' ogni donna.

NUDRICE.

Oimè ! tremar mi fate insino a l' ossa
Veggendovi sì trista; oimè ! Reina,
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al vostro mal sarà rimedio.

ORBECCHE.

Non perch' io speri al mio languir rimedio,
Ma perchè il core pur respira alquanto
Nell' isfogar le gravi angosce interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattr' anni ha già, come tu sai, ch' io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio:
Et ancor che di noi sieno già nati
Due figli, stato è ciò così secreto,
(Mercè de la prudenza tua) ch' alcuno,
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non n' ha sentito pure una parola.
E perchè il padre mio si ritrovava
Debole alquanto, e di molti anni carco,
I' mi pensai ch' ei si devesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di vita.
Ma il mio destin m' ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e vano,
E quanto folli sieno i pensier nostri;
Che ragionando jeri il padre meco
Mi disse dopo molte altre parole:

Orbecche, poichè piacque al Re del Cielo
In te ſola ſerbare il ſeme noſtro,
Or che tu ſei già pervenuta a gli anni
Di devere pigliar marito, e eſſendo
Vago di averti il Re Selin per moglie,
Che 'l Regno tien de' Parti a noi vicino,
Giovane tal e di ſtato, e d' ingegno,
Che ſol tuo deve, e non d' altri eſſer ſpoſo;
E avendomiti chieſta da ſua parte
Malecche noſtro, et io promeſſa a lui,
I' vo' per quell' amor, che mi moſtraſti
Sempre portare, e che mai ſempre fece
Ch' il tuo volere, e 'l mio foſſe uno iſteſſo,
Che di quanto fatto ho reſti contenta,
Acciò che 'n queſta mia vecchiezza eſtrema
Vegga la ſucceſſion de' miei nepoti.

NUDRICE.

Ben fu troppo improviſo queſto aſſalto,
E da dovervi torre ogni conſiglio.

ORBECCHE.

Poco mancò ch' io non rimaſi morta,
Cara Nudrice, al ſuon di queſte voci:
Pur raccogliendo gli ſmarriti ſpirti,
E dal volto chiamando al cor la doglia,
Così riſpoſi: Padre, quell' amore,
Che fatto ha inſino ad or, che il voler voſtro

Sia ſtato il mio, mi face ora negarvi
Quanto voi mi chiedete. Oimè meſchina!
(E a queſta voce i' mandai fuora il pianto,
Ch' altro ſu gli occhi, che pietà del padre
V' avea condutto) come potrei ſenza (dre,
Voi ſtare un'ora al mondo? Ahi padre, ahi pa-
È ogni contento mio ſolo in voi poſto;
Però per la pietà, vi prego, ch' io
Vi porto, e per l' amor, che mi moſtrate,
A non volermi allontanare ancora
Da voi, che ſol ſete il mio ſommo bene:
E quì dal pianto vinta i' tacqui. Et egli
Non ſapendo qual duolo a lagrimare
Mi conduceſſe, mi baciò la fronte,
E molto ne lodò la mia pietade,
E a penſarvi mi diè termine un giorno;
E ritornoſſi a le ſue uſate ſtanze.
Non reſtò mai di tanto affanno piena
Madre, ch' i figli ſuoi sbranar viſto abbia
Al lupo fier, quant' io rimaſi allora
Colma di doglia, e di angoſcioſa pena.
Et allargando a le querele il ſeno,
Quì venuta io ſon oggi per tempo
Ad aſpettare il mio fedele Oronte,
(Ch' occupato dal Re ne' ſuoi negozj,
Per mia doglia maggior non ha potuto
Venir inſino ad ora a le mie ſtanze)
Per potermi pigliar con lui conſiglio,

E provvedere al perigliosò caso.
Ma poi che tu di lui prima se' giunta,
Dammi soccorso a l' ultimo bisogno.

NUDRICE.

Vorrei così poter farvi contenta,
Reina mia, com' io sono sicura,
Ch' al vostro aspro dolor sarà rimedio.
Però che i Dei, la cui bontade mai
Non venne meno a chi si fida in loro,
E (come fate voi) gli onora, e cole
Con tutto 'l cor, non vi saranno meno
Che benigni, e pietosi: ma vorrei
Che sì non vi affliggeste da voi stessa,
Nè vi teneste d' ogni speme priva,
Se dato ben v' ha ria fortuna assalto;
Perchè come sapete, è proprio questa
Nostra vita mortale
Quasi nave, che in mar sia ai venti, e a l' onda,
Ch' or da crudel tempesta,
Che d' improviso con furor l' assale,
Combattut' è, sì ch' or da l' una sponda,
Ora da l' altra oppressa,
Si vede a canto aver la morte espressa:
E talor con eguale
Corso, senza alternar di poggia, od orza,
Con la soave forza
De l' aurette seconde

Solca del falso mar le tranquill' onde;
Ond' è piena talor d' ogni conforto,
E d' affanno talor lungi dal porto.
Però non voglio, che voi diate in preda
A la doglia la mente,
Che d' ogni mal vi può levare in tutto.
Or fate, ch' io vi veda
Contra il fiero destin così possente,
Che del vostro valore abbiate il frutto,
E non crediate mai,
Che sian perpetui più del bene i guai.
Anzi l' esser dolente,
Ov' eravate dianzi così lieta,
Vi può mostrar che quieta
Col vostro alto Consorte
Viverete, e felice innanzi morte;
E che così succede al male il bene,
Come dopo il piacer l' angoscia viene.
Ma mi par buon, che vi torniate in casa,
Et io vedrò di ritrovare Oronte,
E di condurlo a voi; ch' io tengo certo,
Ch' egli col suo consiglio immantinente
Ritroverà rimedio a questo caso,
E vi farà col suo senno palese,
Che o la fortuna è nulla, o ch' è mortale,
Non Dea (come s' estima) e 'l suo potere
Forza non ha, s' altri v' oppon lo 'ngegno.

Che maritar volendo la ſua figlia,
Il Re mi manda me, che a lei marito
Sono, ha molt' anni, perch' io la diſponga
Che pigli per marito il Re Selino.

ORBECCHE.

Lo veggio molto triſto: ir gli vo' incontro,
E inſieme ci dorremo ambo del male.

ORONTE.

Ma di là veggio a me venir Orbecche
Tutta malinconioſa lagrimando,
E penſo, che ne ſia la cagion queſto:
Però buon ſia, ch' io le mi vada incontro
Con viſo lieto, ancor ch' acerba doglia
I' ſerri dentro al core, ancor che grave
Sia non manifeſtar il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, e contento:
Qual van penſiero a lagrimar vi mena?

ORBECCHE.

Oimè, che mi chiedete, Oronte? Unquanco
Non ebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè voi, ſe il mio dolor vi foſſe noto.
Giunt'è quell'ora, oimè, giunt' è quel giorno,
Del quale eſſer non puote il più infelice
Per ambo noi. Perchè il mio padre vuolmi
Maritare a Selin gran Re de' Parti,

Onde bisogno fia, ch' ora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

ORONTE.

Dite, Reina, ov' è gito quel core,
Che mi mostraste allor ch' a voi marito
Divenni? ov' è quell' animo reale,
Che vi fe por da canto ogni sospetto,
Allora ch' istimaste più del regno
L' avermi? forse non pensaste allora,
Che il tempo, ch' ogni cosa al fin discopre,
Non dovesse mostrare anco palese
Quel, che fatto avevam tra noi occulto?
Non mel lascia pensar l' antivedere,
Che so ch' è in voi, nè la prudenza vostra.
E se l' animo allor di tal temenza
Maggior' aveste, a che vi bisogna ora
Tanto dolere? Indarno quel soldato,
Vita mia dolce, prende in mano l' armi,
Che poi che vede il suo nimico, trema.
Non vi smarrite: la rea sorte vince
Chi teme, ma s' altrui con core invitto
A lei s' oppone, ella riman perdente;
Che non nuocono a quei gli strali suoi,
Che de la lor virtù si fanno scudo.
Il vostro Padre a me il medesmo ha detto,
E a voi mi manda, perch' ogni arte adopri
A disporvi a voler prender marito:

E pur non ſon di tant' affanno pieno,
Di quant' or ſete voi. Pigliate omai,
Vita mia cara, il voſtr' animo invitto,
E moſtratevi tal ne' caſi avverſi,
Qual conoſciuta v' ho ne la ſeconda
Fortuna; e 'nſieme a queſto nuovo caſo
Provediamo con altro, che col pianto.
Che ſe noi ſteſſi a deſperar ſi demo,
Chi ne porgerà ajuto, o chi conſiglio?

ORBECCHE.

Par che voi non ſappiate quant' è crudo
L'empio mio padre, e quant' ei poco iſtimi
Stato, impero, od onor, figli, e ſe ſteſſo,
Quando diſpoſto s' è di far vendetta.
Penſate voi, ch' ei ſia più mite a noi,
Ch' al mio fratel ſia ſtato, e a la mia madre,
Quai lo ſpietato inſieme a un colpo uccíſe?

ORONTE.

Altra coſa fu quella; e chi vi penſa,
Altra mercè non ſi deveva ad ambo,
Che cruda, e acerba morte. Oimè, che grave
Error fu, che violaſſe ella la fede
Data al marito, e la pietà, ch' al padre
Deveva il figlio, sì poco prezzaſſe,
Ch' ei con la propria madre ſi giaceſſe.

ORBECCHE.

Ben creder ſi potria, che 'l grave oltraggio
L' aveſſe indutto a sì crudel vendetta,
Se ſtato foſſe ſol contra lor crudo;
Ma non ſapete voi quanti, e quanti altri
Senza colpa neſſuna egli ha già morti?
Per quell' error ucciſe il ſuo fratello,
Ch' avanzava in bontade ogni mortale.

ORONTE.

Fu cagione di ciò deſio del regno,
Che ſpeſſo puote più d' ogni pietade.
Ma laſciando il parlar di ciò da canto,
Nuovo non m' è, che via più d' ogn'un crudo
Sia ſtato in fin' ad ora il voſtro padre;
Ma nuovo anco non m' è, che non è coſa
Ferma così, che non la cangi il tempo,
E che non è cor sì oſtinato, e duro,
Ch' al lung'andar non ſi ammolliſca alquanto.
Il Re Sulmone è vecchio, e la vecchiezza
Scemare in parte ſuol l' ira, e l' orgoglio,
E 'l ſangue acceſo intepidire in parte;
Sì che il furore a la ragion dia loco.
Però vo', che ſia grave il noſtro errore,
E ch' ambo degni ſiam di cruda pena;
La grave etade, in cui egli ſi trova,
Ne la qual ſuol poter ſenno, e pietade,
Farà al Re, più che 'l Sol, chiaro vedere,

Che maggior il ſuo error del noſtro fora,
S' egli per molta età maturo, e ſaggio,
A coſa, che tornar non puote addietro,
Penſerà proveder con l' eſſer crudo.
Che ſaria poi, dopo ch' egli ambo noi
Ucciſi aveſſe, e i figli? ſaria forſe
Ch' io non vi foſſi, come ſon marito?
Voi non mi foſte, come ſete moglie?
Però ſon certo, che ſe l' ira al male
Lo ſpingerà, la ragione anco in parte
Gli moſtrerà quel che fia il meglio: e pure
Ch' ei dia alquanto di ſpazio a l' ira, i' penſo,
Ch' ei non ſarà crudel, come penſate:
Che viene, e fugge in poco tempo l' ira,
E ſe ſubito l' impeto non face,
Ella riman come ne reſta l' ape,
Dopo che perdut' ha l' aco, onde pugne.
E quando pure incrudelire ei voglia,
Moglie mia cara, contra noi, il noſtro
Dolerſi, o lamentar poco rileva.
E meglio tengo, che n' affligga, e ſtrazj
La crudeltade altrui, che 'l timor noſtro.
Però volgendo ad altro omai la mente,
Ch' a i ſoſpiri, e penſando al noſtro meglio,
A me par buon, (quando a voi paja) ch' io
Malecche trovi, a cui molto il Re noſtro
Crede, e noi di cor' ama; et io lo preghi,
Che col modo miglior, che parrà a lui,

Faccia noto al Re queſto; e ne' Dei ſpero,
Che di Malecche ſia tanto lo ingegno,
Che queterà queſta tempeſta orrenda,
Che, nata nel tranquil del noſtro ſtato,
Sì ne minaccia.

ORBECCHE.

Oronte, i' ſon confuſa,
Nè ſo dove piegar la mente i' debba.
Coſa alcuna non ho, che mi dia ſpeme,
Come molte mi danno aſpro timore.
È creſciuto co gli anni nel mio padre
L'animo fiero, e s' ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato ancora il vizio.
Ma perchè ne gli eſtremi, e crudi caſi
Pigliar ſi dee quel più ſaggio conſiglio,
Che s' offre, fate quanto a voi par buono;
E di ciò, che da voi ſia fatto, anch' io
Mi rimarrò con voi paga, e contenta.

ORONTE.

Io dunque me n' andrò a trovar Malecche:
Datevi in tanto voi pace, e ſperate,
Che ne ſaranno i Dei anco benigni.

ORBECCHE.

Dio voglia che così la coſa ſtia,
Ma temo, che 'l contrario non avvenga.

Pur ſenza voi non mi laſciate molto,
O buona che ne ſia la nuova, o rea.

ORONTE.

Così farò: reſtate in pace.

ORBECCHE.

Addio.

SCENA IV.

ORBECCHE *ſola*.

PAR, che chi miſer' è poco dia fede
A ſpeme alcuna, e ſempre il peggio tema;
Poi pare ancor, che quel, ch' egli più brama,
Aver pur debba il deſiato fine:
Così da queſti due contrarj anch' io
Mi trovo combattuta; da una parte,
L' eſſere unica figlia al Re Sulmone,
E l' eſſer tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli foſſe, e la pietade,
Ch' egli mi ha ſempre moſtro, ancor ch' ei ſia
Via più d' ogni crudele, e l' alte lodi,
Ch' egli ha paleſemente a Oronte date,
Mi dan qualche ſperanza. Ma da l' altra,
L' eſſere Oronte di vil ſangue nato,
(Seguendo l' openion del vulgo ſciocco,

Che gentil crede ſol chi ha copia d' oro)
È potendomi dar a un Re per moglie,
Il Re mio padre a tal timor m' induce,
Ch' io tremo come l' Anitra, che vede
Sovra ſe il fier' Aſtor per divorarla.
È vero ben, che s' ei voleſſe a pieno
Co lo intiero giudicio a parte a parte
Conſiderar il giuſto, e non voleſſe,
Che più poteſſe in lui l' oro, e la ſete
Del regno, e de l' aver, che la virtute;
Io ſon ſicura, che non pur errore
Non giudicherìa il mio, ma di gran loda
Mi terrei degna, che più toſto aveſſi
Voluto un' uom, il qual non cieco errore,
O deſio folle, ma giudicio certo
Sceglier m' ha fatto tra mill' altri illuſtri,
Quantunque pover ſia, ch' un Re poſſente
Atto più toſto ad ogni vil ufficio,
Che lo ſcettro real tenere in mano;
Ancor che paja queſti al padre mio,
Cui ha velato gli occhi il coſtui ſtato,
Il primo Re, che mai corona aveſſe:
Quaſi ch' egli non ſappia, ch' aſſai meglio
È a donna avere un' uom, cui ſia meſtieri
D' oro, che l' or, cui ſia meſtier d' un' uomo;
Ma la fame d' aver tant' è creſciuta,
Che non s' iſtima al mondo altro, che l' oro.
Povera, e nuda va la virtù iſteſſa.

Ahi ſciocca openion del vulgo errante!
Ahi grave error, ch' i mortali occhi appanna!
Quant' altri in ciò s' inganna? ma laſciando
Queſto da parte, a me tornando, io veggio,
Ch' altro eſſer non mi fa triſta, e infelice,
Che l' eſſer donna. O ſeſſo al mondo in ira,
Seſſo pien di miſerie, e pien d' affanni,
Et a te ſteſſo, non ch' ad altri in odio!
Non credo (ſe lo ſtato miſer guardo
Di noi donne) ch' al mondo ſi ritruovi
Sorte sì triſta tra le umane coſe;
Che la noſtra infelice non l' avanzi.
Noi ſpeſſo ſin nel ventre de la madre,
(Pel primo don, ch' a noi dà la natura,
Madre a ogn' altr' animale, a noi madrigna)
Semo dal padre iſteſſo avute in odio.
Et ove naſce ogn' animale in terra,
Per vil ch' egli ſi ſia, libero, e ſciolto,
(Don, che prezzar ſi dee più che la vita)
Noi, laſſa, noi, a le catene, ai ceppi,
Oimè, naſcemo, e a ſervitù continua.
Perchè sì toſto che conoſcer nulla
Poſſiamo, benchè tenere fanciulle,
Com' a perpetuo carcere dannate,
Sotto l' arbitrio altrui ſempre viviamo
Con continuo timor, nè pur ne lece
Volger un' occhio in parte, ove non voglia
Chi di noi cura tiene; e dopo quando

Pur devremo ſpirar' alquanto, e avere
Almen marito a noſtra ſcelta (ancora
Che non mutiam per ciò ſorte, nè ſtato,
Ma ſopponiamo il collo a novo giogo)
La madre, il padre, od il fratello, od altri,
Al cui ſevero arbitrio ſemo date,
Legan il voler noſtro, e ne conviene
Prender marito a lor volere, e ch' eſſi
Contenti ſiano. E noi, che con la dote
Comperiamo i mariti, e abbiam con loro
Viver fin' a la morte, a tal ſiam date,
Che più che il diſpiacer, ſempre ne ſpiace;
E ſe forſe da noi prendiam marito,
E vogliam far noſtro deſir contento,
Stiamo a ſentenza dura, e proviam bene
Con ſommo noſtro mal, che coſa importi
Uſcir de l' altrui voglie. E chi nol crede,
In me ſi ſpecchi, e la mia ſorte attenda.
A me regno non giova, o real ſangue,
Nè porpora, nè ſcettro, nè corona
Eſſer mi fa di queſta ſorte fuori.
Anzi quanto maggior veggio il mio ſtato,
Tanto più grave la ſentenza aſpetto.
Deh non foſs' io nel cieco mondo nata,
O morta foſſi in un momento in faſce,
Più toſto ch' a sì reo ſtato eſſer giunta.
M' a che vò pur giungendo pianto a pianto,
E querele a i lamenti? in van ſoſpiro,

E quanto più penſo sfogare il core,
Tanto più da dolere anco m' avanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel, ch' i contrarj fati
Diſporranno di me miſera, e triſta.

CORO.

Come corrente rio ſempre diſcorre,
E non è mai una medeſma l'onda,
Ma fuggendo la prima, la ſeconda
Succede, e un' altra a queſta;
Così il viver mortal noſtro traſcorre,
E non ſiamo oggi quelli,
Ch' jeri eravamo, e preſta
Più che ſaetta, da naſcoſto viene
La debole vecchiezza, e in bianchi velli
Accompagnata da dolenti pene.
Miſero chi pon ſpene
Ne le coſe mortai; quanto se 'nganna
Chi penſa eſſer poter felice in terra,
Ove in continua guerra
Sono le coſe ſempre!
E ſe avvien pur, che alcuna volta tempre
Qualche piacere il mal, toſto n' afferra
Doglia maggior, e appena il bene appare,
Ch' egli qual neve al Sol toſto diſpare.
Dunque perchè noſtro veder s' appanna?

Perchè la noſtra mente
Se diſpone a ſperare
In quel, che prezza più la ſciocca gente?
Non ſente ella, non ſente,
Che quanto piace al mondo, è fumo, et ombra,
Ch' i cor mortali ingombra.
Felice chi inalzare
Puote il penſiero ardente
Là, dove nulla il ver piacere adombra,
E sì del cor ſi ſgombra
I van deſiri, e le ſperanze falſe,
Che di quanto gli calſe
Dianzi mai per l' addietro,
Diviene così ſchivo,
Che non ſolo ſi duole
Eſſere ſtato del ver bene privo;
Ma vede aſſai più chiar, che non è il Sole,
Che ſon tutti di vetro
I mondani contenti,
E aſſai men, ch' i lievi venti, fermi.
E chi nol crede, fermi,
Laſciando il vaneggiar mortal a dietro,
Gli occhi ne' doloroſi aſpri tormenti
Di queſti amanti, a cui penſar m' impetro,
Che ſi tenean tra' più felici i primi.
Chi fia, che giuſto ſtimi,
E non giudichi infermi
I piacer noſtri, e più ch' ombra fugace
Tutto quel, che tra noi diletta, e piace?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MALECCHE *solo*.

Io veggio alla giornata avvenir cose,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che poco veggia la prudenzia umana;
E s' altro non vi fosse, questo solo,
Ch' or' ora in casa mi ha narrato Oronte;
Più chiaro assai, che non è il Sol, me'l mostra.
Più volte, e più pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte a Orbecche.
Egli adducendo a me certi sospetti,
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo; e quasi, ch' ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l' altre
Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A destare in altrui fiamma amorosa;
Lasciat' ha conversar tanto a lo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha avuto
L' effetto, che doveva aver, nè mai

Penſai, che ne poteſſe altro avvenire,
Che quello, ch' avvenut' eſſer ſi vede,
Che giovani amoroſe, e delicate,
E nodrite ne gli ozj, e ne' diletti,
Converſino con giovani gentili,
E non ſi accenda fiamma ardente in eſſi,
Stolt' è ch' il penſa. Amor ha ſempre l' arco,
E le ſaette in man pronto a ferire;
Onde s' alcuno aver dee di ciò biaſmo,
Non ſi puote già dir, che ne ſia ſenza
Il Re Sulmon: perdonimi ſua Altezza.
Non ſapeva egli, ch' a fatica il freno
Altro pone al deſio, quando l' etade,
Il comodo, l' amor, la beltà altrui
Gli ſprona il core a l' amoroſa impreſa?
Ma ritornando onde ci dipartimmo,
Ancora che mi piaccia, che ſia omai
Marito Oronte a la Reina mia,
Parendomi, che proprio la natura
Aveſſe queſti dui fatti a tal fine;
Pur m' è di grave affanno, che il Re nòſtro
Non vi ſia intervenuto, et ho per certo,
Che com' ei queſta coſa intenda, a l' ira,
A l' impeto, al furor ſi darà tutto.
E già mi par vedere arderli il volto,
Et a placarlo fia difficil coſa:
Sì perch' egli avea già promeſſa Orbecche
Al Re Selin, sì perchè i Re, i Signori

Han pel più queſto vizio in loro impreſſo:
Che come han recuſato una ſol volta
Alcuna coſa, ancor che buona ſia,
E d'utile, e d'onore a l'eſſer loro,
Sebben andar poi vi deveſſe il regno,
Per non parer d'aver' errato prima,
Non vogliono più mai ridurſi a farla.
Io ſo, che 'l Re ben conoſceva Oronte
Degno de la ſua figlia, e ch'egli ſteſſo
Non le ſapea trovar miglior marito;
Ma l'oſtinazion tanto ha potuto,
Che n'è rimaſa vinta la ragione,
Et ha ſprezzato ogni fedel conſiglio.
Così temo, ch'ancor l'ira, e lo ſdegno
Non faccia in ciò avvenir ſiniſtro effetto.
Ma poi che aſtretto m'ha co'preghi Oronte,
Che ciò paleſi al mio Signore, e veggia
Con quel modo miglior, ch'a me fia offerto,
Ch'ei di quanto fatt'è reſti contento,
E col voler divino ſi conformi,
Ancor che dura impreſa aſſunta i'm'abbia,
E mi paja impoſſibil queſta coſa;
Pur non voglio reſtar, ch'ogni mio ingegno
Non uſi, e tenti ogni poſſibil' opra,
Perchè naſca tra lor pace, e contento,
Sì per utilità di tutto il regno,
Sì per bene comun d'ambe le parti.
Ma non voglio ire al Re, com'andar ſoglio,

Quando per l' occorrenzie, e per l'impreſe
De la corona ragioniamo inſieme.
Aſpetterò, ch' egli a diporto venga
Quì, dove ſuol d' ogni altra cura ſcarco;
Che l' opportunità fa aver ſovente
Quel, che ſenz' eſſa non ſi avrebbe mai;
E con l' occaſion, che allor migliore
Mi s' offrirà, farò l' ufficio a pieno.
Ma veggio, ch'egli vien; voglio ritrarmi
Quivi in diſparte, e finger non vederlo,
Et aſpettar, che chiedere mi faccia
Per qualche meſſo prima, ch' io mi muova;
Perchè non paja, che quì atteſo i' l'abbia,
Per volergli di ciò muover parola.

SCENA II.

SULMONE, MESSO, MALECCHE.

SULMONE.

È QUEL, ch' io veggio là, Malecche?

MESSO.

È deſſo.

SULMONE.

Vanne a lui, e gli di', ch'a me ne venga

Con esso teco di presente.

MALECCHE.

Parmi,
Che fieramente sia turbato in vista
Il Re; cosa, che 'n lui esser non suole,
Quando quì si riduce, nè pensare
Mi posso la cagion, ch' a ciò lo spinga:
Che le cose del Regno han pur quiete,
S' oggi non è forse risorta cosa,
Ch' ancor venuta non mi sia a l' orecchie.
Il poter ragionare oggi d' Oronte
Mi sarà tolto.

MESSO.

Il Re nostro vi chiede,
Signor Malecche.

MALECCHE.

I' vengo, ma di grazia
Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli
Si mostra sì turbato ne l' aspetto?

MESSO.

Nol so, Signor, ma gran dolore il preme,
E istimo, che sia in corte la cagione
Del suo dolore, e che non sia da giuoco:
Che non suol un gran Re per cosa lieve
Lasciar, che 'n esso possa ira, nè sdegno,

O moſtrar fuor così paleſe il core.

MALECCHE.

Che vuol da me la voſtra Altezza?

SULMONE.

Andate
Voi altri in caſa. Il ſaperai ben toſto,
E vedrai, ch' oggi non ſi trova fede,
Nè pietà al mondo, e quanto un Re può male
Conoſcer fede in famigliare alcuno,
Quand' i medeſmi figli lor fan froda.

MALECCHE.

Sarà paleſe al Re per altra via
Il tutto: ogni ſegreto alfin ſi ſcuopre.

SULMONE.

La mia figliuola, in cui ſolo avea poſto
Tutta la ſpeme mia, tutto il mio bene,
Per cui ſola i' ſperava queſto poco
Di viver, che m' avanza, eſſer contento,
Moſtrato m' ha quanto ſia ſtato folle
Il mio penſiero, e quanto infide, e ingrate
Siano le donne tutte, e ch' al lor peggio
S' appiglian ſempre. Coſtei, che poteva
Aver Selino, un de' gran Re del mondo,
Per ſuo marito, ha preſo un, che di vile

Sangue creato infin da' ſuoi primi anni
Nella mia corte ſi è nodrito.

MALECCHE.

E queſti
Chi è egli ſtato?

SULMONE.

Il traditor d' Oronte,
Che mi ſi dimoſtrava sì fedele;
E due figliuoli già d' eſſi ſon nati.

MALECCHE.

Et ond' avete voi ſaputo queſto?
Da eſſi forſe?

SULMONE.

No, da la Ciglietta
Sua cameriera, che dolerſi inſieme
Oggi ſentiti gli ha dopo ch' io diſſi
Di dare a lei Selino, e mandai lui
A pregarla a diſporſi al voler mio.
Oh ſe veduto aveſti con che viſo
Diſſimulò la dislealtade Oronte,
Quand' io queſto gl' impoſi, e come pronto
Si moſtrò a farlo! avreſti detto certo,
Che più fedel di lui non avea in corte.
E ſe ſentito aveſti le parole
De la mia ſcelerata, e iniqua figlia,

E udite le querele, e vifti i pianti,
Che da gli occhi versò, fingendo amore
Verso di me, certo creduto avresti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto mostrava ella d' amarmi!
Ma stiano ambo sicuri, che n' avranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch' io mi disponga a la vendetta,
Voluto ho, che tu intenda quanto i' m' abbi
Di tal figlia a dolere, e di tal servo,
E pigliar teco il modo, con ch' io possa
Di tal oltraggio far piena vendetta;
Che gran vendetta grave ingiuria ammorza.
Sicchè bramo di udir ciò, che ti paja,
Ch' io debba far in così acerba offesa.

MALECCHE.

Duolmi, Signore, che avvenuta cosa
Vi sia, che vi dispiaccia, e s' io potessi
Far, che il fatto non fosse, i' farei certo
Quel, ch' a servo fedel farsi conviene.
Ma essendomi ciò tolto, e voi chiedendo,
Che il parer mio sovra di ciò vi dica,
I' dico, Sir, poi che altro non si puote,
Ch' assai meglio sarà de la vendetta
Accomodarsi al tempo, e a la fortuna;
Che la prudenzia altrui quì si conosce.
Alcun non è, che la seconda sorte

Non ſappia lietamente ſoſtenere;
Ma pochi ſon, che la fortuna avverſa
Sappiano tollerar prudentemente.
E come ſi conoſce un buon nocchiero,
Quando il mar freme, e la tempeſta creſce
Via più, che quando il mar ſenz' onda giace,
Così, Signor, l' altrui valore, e 'l ſenno
Ne le coſe contrarie a pien ſi moſtra.
Però aſſai meglio fia, che voſtra Altezza
Perdoni loro il lor fallire, e tenga
L'un per gener fedel, l' altra per figlia:
Sì perchè baſta, che menoma pena
Imponga per gran fallo a' figli il padre;
Sì perchè 'l far vendetta è d' ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile.
E quanto d' un'uomo è maggior lo ſtato,
Tanto eſſer dee di più placabil ira.
E quanto men queſt' è oſſervato al mondo,
Tanto eſſer dee da più tenuto quello,
Ch' ad atto sì corteſe il cor inchina.

SULMONE.

Avrò per figlia una, che me da padre
Non tiene? e per fedele un, che m' inganna?
Semplice ben ſarei più d' altro ſciocco,
S' io mi laſciaſſi por queſta ſu gli occhi,
E non moſtraſſi a l'uno, e a l' altro, quanto
Aver poco riſpetto a un Re ſia grave.

Ve-

Vedrà quel traditor, vedrà la figlia,
(Se figlia si dee dir femina tale)
Ciò che possan gli scettri, e le corone,
E s'io saprò mostrare ad ambo loro,
(Com' a molti ho mostrato) esser Re vero.

MALECCHE.

Signor, gli scettri, e le corone mai,
O 'l far vendetta de gli oltraggi avuti
Non mostraro alcun Re.

SULMONE.

Ma che 'l dimostra?
Ch' ei s' offra a ognun per manifesto segno,
Ove si drizzi ogni nefanda ingiuria?

MALECCHE.

Questo non dich'io, Sir, che un uom Re mostri,
Ma un' animo gentile, un core invitto,
Una ferma prudenzia, un pensier saldo
Di dominar più di ciascun se stesso;
E questo è posseder maggior impero,
Che se servisse a un Re l' orto, e l' occaso.
Com' esser può ch' altri mai regga altrui,
E regger se non sappia? Il maggior segno,
Che mostrar possa un' uom degno d' impero,
È non lasciarsi vincer al furore,
Che spesso l' uom conduce ov' ir non deve.

E s' è così, come cert' è paleſe,
Qual mai più certa prova, alto Signore,
Potrete voi moſtrar d' eſſer Re vero,
Di queſta, che vi s' offre ora dinanzi?

SULMONE.

Darmi vuoi a veder, che il bianco è nero,
E che l' eſpreſſo mal mi torna in bene,
Malecche? quaſi, ch' un fanciullo i' foſſi,
E ſcerner non ſapeſſi il ver dal falſo?
Tu ſe' ben fuor di te.

MALECCHE.

Dite, Signore,
Di me ciò che vi piace, ch' ogni coſa,
Che mi viene da voi, m' è onore, e pregio;
Ma ben vi prego, che vi piaccia udire,
(Poi che chieſto l' avete) il parer mio,
Che per ciò non ſi toglie a voi l' arbitrio,
Che non facciate ciò, che vi fia a grado.
E vi prego anco, che per certo abbiate,
Che non ſono per dirvi altro che il vero;
E che m' è via più a core il voſtro meglio
Che il proprio mio, non che quel d'alcun'altro.

SULMONE.

Or ſegui.

MALECCHE.

Invitto Sire, i' tengo certo,

Che quanto l' uomo più l' animo piega
A la virtute, ch' è sol propria a l' uomo,
Tanto più sopra ogn' uomo uomo si scuopra.
Però quant' altri umanità più mostra,
Tanto più giustamente uom si può dire.
Appresso i' credo, che quanto più onore
A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,
Tanto più la sua gloria il pregio accresce;
E per queste ragioni or i' conchiudo,
Che se volete che da ognun si dica,
Che quanto voi di gran potenzia, e stato
Di gran lunga avanzate ogni mortale,
Così anco molto, e molto il sovrastate
In mostrarv' uom, devete dar perdono
A la figliuola, e a Oronte; e che la gloria,
Ch' acquistarete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque vostro onore.
Ch' ancora che vi sia di somma loda
L' aver tante battaglie, e tante vinte,
E superati popoli nemici,
Et estesi i confini de l' impero
Tanto, quant' altro Re mai fusse in Persia;
Pur non istimo, ch' agguagliar si possa
A questa quella loda, perch' al mondo
Forza non è sì grande, o sì gran copia
Di genti armate, o sì munite torri,
Ch' esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal valor, da la potenzia.

Ma vincer se medesmo, e temprar l' ira,
E dar perdono a chi merita pena,
E nell' ira medesma, ch' è nimica
A la prudenzia, et al consiglio altrui,
Mostrar senno, valor, pietà, clemenzia,
Non pur opera istimo di Re invitto,
Ma d' uom, ch' assimigliar si possa a Dio.
Questa sol' è, sol questa è la vittoria
Vera nel mondo, e sol di questa deve
Sovra ogn' altro trionfo un Re lodarsi,
Perchè 'n vittoria tal non riman parte,
Che appartenga a' soldati, o a la fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria.
Però i' vo', Sir, che voi pensiate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Devete perdonar, non pur voi stesso,
Ma la vittoria istessa avrete vinto;
E che non sarà gente, o lingua alcuna,
Che per così onorata, e sì bell' opra
Non alzi il vostro nome insino al Cielo.

SULMONE.

Facile è dar ne' casi altrui consiglio,
Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

MALECCHE.

Signor, per quella fe, che vi mi stringe,
E vi mi fa leale, e fedel servo,

Altro non vi dic' or di quel, ch' io ſento,
E di quel, ch' io farei, s' io foſſi voi.
E quando i' mi penſaſſi, che in piacere
Vi foſſe, che più oltre io ragionaſſi
Di queſto, forſe oltre le ragion dette,
I' vi farei veder con più efficaci,
(Non perch' io ſtimi eſſer di voi più ſaggio,
Ch' avanzate in prudenzia ogni mortale,
Ma perch' io ſo, che ſpeſſo l' ira toglie
Il veder ad altrui quel, che biſogna)
Ch' altro far non ſi dee di quel, ch' io dico,
In coſa tal, che voi anche direſte,
Ch' io dico il ver.

SULMONE.

Di' pur ciò che ti piace
Senza ſoſpetto alcun, che mi fia a grado
A udirti.

MALECCHE.

Adunque, alto Signore, i' dico,
Che non è, come dite, traditore
Oronte per aver queſto commeſſo:
Ben traditore ei ſi potrebbe dire,
Se l' onor tolto a voſtra figlia aveſſe,
Senza averla per moglie, com' a molti
Oggi veggiamo far; ma poſcia ch' ella
Mogliera gli è, non ſo veder, che queſto

Altro ch' error d' amor chiamar si possa.
E se volete incrudelire or tanto
Contra costui, che con sì ferma fede
La cara vostra figlia ha amato, et ama,
Chi prometter si può bene di voi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core, e lo vi mostra
Pisistrato, a cui fu la figlia propria
Baciata da l' amante ne la strada;
Egli non corse a le catene, a' ceppi,
O a' martirj, o a la morte, come molti
De' suoi volean; ma sapendo ei, che male
(Per chiara esperienza, e certi esempj)
Resister puote un giovane a le fiamme
D' amore, n' iscusò l' acceso amante,
E del commesso error diè a lui perdono,
Volendo, che più tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il trasportasse l' ira:
Sapendo, che ne segue la vendetta
Fatta senza ragion la penitenzia,
La qual essendo intempestiva, e tarda,
Altro non porta a l' uom, ch' affanno, e doglia.
Forse direte, ch' a ragion vi mena
A far vendetta contra Oronte il vile
Stato, in ch' egli già nacque, a l' alto vostro
Difforme in tutto: et io vi dico, Sire,
Che l' esser nato di vil sangue Oronte,

(Per quanto infino ad ora abbiamo inteſo ,
Ch' eſſer potrebbe forſe anco il contrario)
Accender non vi dee contra di lui .
E laſciando or da parte , che ſiam nati
Da un medeſmo principio tutti , e uguali
N' abbia prodotti quì l' alma natura ,
Se la cieca , fallace , e ria fortuna ,
Ch' a ogni ſpirto gentil ſempre è nemica ,
Riguardo aveſſe avuto a la virtute ,
Ch' aſcender ſola fa in nobiltà altrui ,
Degno era Oronte d' ogni grand' impero ,
Nè teſtimonio voglio altro , che 'l voſtro
A provar queſto ; che quantunque ſervo
Infino da fanciul l' abbiate avuto ,
Conoſciuto ch' avete il ſuo valore ,
In queſta verde età gli avete dato
Tutto lo ſtato voſtro ne le mani
Più toſto , ch' a neſſun de' più maturi
De la progenie voſtra : ond' io ne lodo ,
Invitto Sire (ſe mi lece dire
Quel , ch' io ſento di queſto) in queſta parte
Molto il conſiglio della figlia voſtra ,
Che voi così dannate , che più toſto
Abbia voluto un' uom di baſſo ſtato ,
Ma d' animo real , ch' un Re , ch' aveſſe
Imperio grande , e cuor d' un' uom del vulgo .
Nè perch' Oronte ſia povero , deve
Eſſer men caro a voi , perchè l' avere

I ben de la fortuna, ch' oggi ſono
D' uno, e diman d' un' altro, ſon caduchi,
E ſi vengono, e van qual' onda al lito:
Onde ſpeſſo ſi vede, che quei, c' hanno
L' arche gravi d' argento, e gravi d' oro
Divengono mendichi, e ch' i mendichi
Son' alzati a gli ſcettri, a le corone.
E per queſto io non ho iſtimato mai,
Ch' altri per molto aver ſi poſſa dire
O nobile, o gentil, com' altri crede.
Parmi, che ſia ne la virtute ſola
Stabil bene de l' uom, nobiltà vera,
E ch' ella più d' ogni ricchezza vaglia.
E più dirò, che povertade oneſta
Da nobili virtuti accompagnata
Stat' è prepoſta da' più ſaggi a i regni,
Et a' maggiori imperj, et hanno tanto
Tenuto un' uom potente, quanto in lui
Han veduto virtuti. Ma ſe pure
Sol i gran regni appreſſo di voi ponno,
Può voſtra altezza, Sir, porger rimedio
A queſto oltraggio, a queſta grave ingiuria,
Che fatt' ha a Oronte la fortuna iniqua.

SULMONE.

Che poſs' io forſe far di una colomba
Un' aquila? o d' un topo un leon fiero?

MALECCHE.

Sì potete, Signor, quando vi piaccia,
Perchè non avendo altri voi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, et ella
Del regno erede, e a questo modo avrete
Gener' uguale al vostro eccelso stato.

SULMONE.

Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d' avermi unqua veduto.

MALECCHE.

Egli è ne le man vostre, far potete
Di lui ciò, che vi piace: ma se l'ira
Cederà in parte a la ragione, al giusto,
Muterete consiglio, e voi voi stesso
Riprenderete di sì stran pensiero,
E non permetterete, che quel core,
Che vincer non potero arme nemiche,
A un subito furore, or come vile
Si supponga, e di Re divenga servo:
Tanto più, quanto mi dà il cor mostrarvi,
Che quando avesse ben Oronte errato,
Il gran giudicio de la figlia vostra
In aversi più tosto che Selino,
Eletto Oronte per marito, merta
Ch' ad ambedue doniate omai perdono.

SULMONE.

Tu mi vuoi far, Malecche, uſcir del giuſto
Con queſte tue parole.

MALECCHE.

Ah Sir, di grazia
Non vi adirate, e piacciavi ch' io ſegua
A dirvi queſto poco, che m' avanza:
Che s' io non vi dimoſtro, ch' aſſai meglio
Di voi ha eletto in maritarſi Orbecche,
E che di maggior utile, e più requie,
E più contento eſſer vi deve, ch' ella
Più toſto Oronte abbia, che il Re Selino;
Io voglio che non pur l' ira sfoghiate
Sovra ambo lor, ma ſovra queſto vecchio,
Che torria di morir per l' onor voſtro.

SULMONE.

Deh ſe queſto mi moſtri, creder voglio,
Che ſi poſſan nodrir ne l' aria i cervi.

MALECCHE.

Moſtrerò 'l vi, Signor, pur che vi piaccia
Depor lo ſdegno, e dar benigna udienza
A quel, ch' io vi dirò con vera fede.

SULMONE.

Or ſegui.

MALECCHE.

Voi, eccelso Sir, la figlia
Dar volevate per mogliera ad uno,
La cui progenie al vostro regno infesta
È stata sempre: ad un, che non ha un'anno,
Che due figlioli, e due fratei v'ha morti,
E tanto sangue sparso a la campagna
Del popol vostro, che ne grida, e geme
Ancor questa città di parte in parte;
Et ella ha tolto un, che la morte, e 'l foco
Col suo invitto valor ben mille volte
Levato ha in tutto da l'impero vostro.

SULMONE.

E questo è quel, che più mi pesa, e duole,
Che così por voleva un giorno fine
A tante guerre, e fermar ben la pace
Al popol mio, nè via miglior di questa
Si potea ritrovar.

MALECCHE.

Dunque, Signore,
Pensate voi, che quella man, ch'ancora
Stilla del sangue de' parenti vostri,
Et ha da far di tant' altri vendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popol vostro pace?
Io crederei più tosto che la neve

Eſſer poteſſe fuoco, e 'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai foſſe ſtato. E' mi parea
Veder ir ſotto ſopra il voſtro regno,
E tutta al fin la voſtra gente ſerva.
Oh ſe ſentito aveſte, Sir, com' io,
Quanto abborriſce queſto il popol tutto!
Giudichereſte, che l'eterno Giove
Conceſſo a voſtra figlia aveſſe Oronte
Per levarvi d'impaccio, e darvi requie.
E chè ſapete, che non pari inſidie
Sotto quella coperta il Re Selino
Al voſtro capo, al voſtro ſtato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con valore alcun non ha potuto?
Coſa alcuna ſicura in un nemico
Iſtimar non ſi deve, anzi s' ei moſtra
Volerti eſſer amico, e cercar pace,
Dei allor più temer guerra crudele.
Non ſapete, Signor, che ſotto ſpezie
Di parentado, e di marital legge
Conduſſe già d' Egitto i figli a morte
Danao fiero? Forſe a queſto ancora
Aſpira ora Selino. Oh quanto è meglio,
Ch' abbiate gener, che da voi conoſca
L' impero, ch' un, che voi d' impero privi,
O vi dia almen cagion di lungo affanno!
Già merta queſta età canuta, e grave
Pace e ripoſo, non travaglio, o guerra.

SULMONE.

Chi voleſſe ſempr' ir dietro a' ſoſpetti,
Non ſi condurria a fin mai coſa alcuna.

MALECCHE.

Già non dee, alto Sir, per ogni coſa
Temer, ma chi non teme anco di quello;
Che potrebbe avvenir, molto s' inganna;
Maſſimamente, quand' i fatti altrui
Pongono l' avvenire innanzi a gli occhi.
Felici quei, che da i ſucceſſi d' altri
Si fanno cauti; ond' io vi prego, Sire,
Che piuttoſto vogliate, che gli altrui
Caſi a voi diano lume, ch' altri pigli
Da la fortuna voſtra altiero eſempio.
Ma laſciam, ſe vi par, tutte da canto
Queſte ragioni, ancor che ſiano tali,
Che vi dovrian piegar ſe foſt' un marmo:
Quanto vi fia di biaſimo, s' or voi,
Che carco ſete di molt' anni, ſaggio
Sovra ogn' altro Signor, che regga il mondo,
Laſciate la ragion sì in preda a l' ira,
Che quel, che 'n gioventù biaſmato avreſte
In qualunque uom, vogliate ora far vecchio?
Deh piacciavi, Signor, ch' Oronte, e Orbecche
Sian più toſto biaſmati del lor fallo,
Al qual condutto gli ha poco vedere,
E che puote emendare il voſtro ſenno,

Che con ineſorabil impietade
Voi ne macchiate la prudenza voſtra,
Et il nome real pel fallir loro;
Che ciò giunger ſarebbe errore a errore,
Non emendar quel, ch' emendar cercate.
E tengo meglio, ch' un riceva ingiuria,
Che per vendetta far macchi il ſuo onore;
Et è aſſai meglio, Sir, che vi diſpiaccia
Queſto lor fatto, ch' a buon fin può uſcire,
Et a contento voſtro, che per fare
Vendetta impetuoſa, e poi col tempo
Ne diſpiacciate voi a voi medeſmo:
Ch' altro non può avvenir di ciò, ſe voi
Date in preda al furor l' animo voſtro.

SULMONE.

Dura coſa è, Malecche, che da l' ira
Non ſia vinto quell' uom, che da coloro,
Che devriano onorarlo, e riverirlo,
E moſtragliſi grati de' piaceri,
Nel proprio ſangue vede farſi oltraggio.
La ragion non può a l' ira in ciò por freno,
E veggonſi ogni dì di queſto eſempi.

MALECCHE.

Sì, in que', Signor, che ſon ſenza ragione,
Et entro a ſe non han virtù, che poſſa
Moſtrargli il ver, quando gli aſſale l' ira,

Anzi quanto altri più cerca levarli
Fuor del furor con dimoſtrarli il vero,
Tanto vi ſi ſommergon maggiormente.
Ma ſe più l'ira un' uom prudente aſſale
(Che non è in noi frenar gl' impeti primi)
Sì, ch' egli il meglio ſuo da ſe non vegga,
Toſto che gli ſi fa vedere il giuſto,
Apre lo 'ngegno, e da ſe ſcaccia l'ira.
E s' io per lunga prova non ſapeſſi
Quanto ſia immenſa la virtute voſtra,
E quanto volontieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m' avrei giammai
Preſo baldanza di moſtrarvi quello,
Che con lungo parlar vi ho dimoſtrato.
E così come il ſaper noſtro, e 'l voſtro
Saggio conſiglio, e la prudenzia voſtra
M' han dato ardir di dir quel, ch'i'v' ho detto,
Or anco m' aſſicuran quelle iſteſſe
Alte virtuti, che la voſtra Altezza
S' appiglierà al migliore, e vedrà chiaro,
Che non dee queſto error torvi, ch' Oronte,
E la figlia da voi perdon non abbia;
E che 'n voi potrà più quel lungo amore,
Ch' avete ad ambo lor ſempre portato,
Che queſto ſubito odio, e queſto ſdegno.
E quando ciò non vi moveſſe (coſa
Ch' io non poſſo penſar, che 'n voi mai venga)
Movanvi i figliuolini a voi nepoti,

Che per eſſer del ſangue voſtro nati,
Potranſi aſſimigliar a voi lor' avo,
Et eſſer lumi di virtuti al mondo,
E ver di voi ſoſtegno. E ſe pur queſto
Poco in voi può, che devria poter molto,
Muovavi il voſtro onor, che (com' ho detto)
Eſſere non vi può ſe non diſnore
Così fatta vendetta; e s' anco queſto
Poco iſtimate (il che non credo) almeno,
(Se nulla puote appo un Signor eccelſo
Il ſervir d' un leale, e fedel ſervo)
Poſſa la fede mia tanto ora in voi,
E 'l mio lungo ſervir, ch' impetri pace
A la voſtra figliuola, al voſtro Oronte.

SULMONE.

Malecche, in me aſſai puote il lungo amore
Portato a Oronte, e la pietate immenſa,
Con che ho la figlia mia fin' or amata,
E molto iſtimo la tua longa fede,
E tanto ponno in me le tue parole,
Che commover mi ſento inſino a l' alma,
Mentre i' t' aſcolto. Ma ſe poi rivolgo
A queſta ingiuria il cor, tutto m' inaſpro,
E ſpecialmente contra Oronte, ch' abbia
Per nulla avuto farmi ingiuria tale.

MALECCHE.

I' credo, Sir, che glie ne peſi, e dolga,

Nè che fatto abbia ciò per farvi oltraggio ;
Ma che vinto d' amor fuori del giusto
Si sia trascorso, e sia lui stato tolto
Da focoso desio vedere il meglio.
Ma posto ancor, che questo oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore,
Il raccordarve de' gran fatti egregi
Fatti da lui per la corona vostra,
Devriano estinguer questo vostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza ; e quando
Cosa altra alcuna a ciò non vi movesse,
(Benchè molte ve n' ha, che devrian farlo)
I' prego, che non v' esca de la mente
Quello infelice, e lagrimevol tempo,
Ch' i Parti, ch' avean già tutto l' impero
Vinto, l' assalto diero a questa terra
Con forza tal, con così estremo assedio,
Ch' alcun non v' era, che non disperasse
Di potergli resistere, e temeva
Ogn' uno uscir fuor de le mura ; Oronte
Stimando assai più voi, che la sua vita,
(Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
E ne scacciò Selino, che portava
Il fuoco ardente a tutto il vostro impero,
Estremo eccidio a la corona vostra ;
Scacciollo, dico, sì animosamente,
Che parve tra quei Parti un novo Marte,
E servò voi al regno, e 'l regno a voi.

Veggio, Signor, che queſte mura iſteſſe,
E le colonne, e i pavimenti, e i tetti,
Non che quei, c'hanno ſpirto e ſenſo d'uomo,
Vinte da beneficio così raro,
Per dimoſtrarſi grate del piacere
Ricevuto da lui, vi chieggon meco
Pietate per Oronte, e lagrimando
Pregan, che s' egli ha voi ſervato, e loro
Col proprio ſangue, e con la propria vita
Da ſervitù, dal fuoco, e da la morte,
Non vogliate ora voi diſtrugger lui,
E far che crudeltà ſia il guidardone
Di così illuſtre, et onorata impreſa.
Perdonateli dunque omai il fallo,
E levivi del cor queſto ogni ſdegno;
Che certo i' ſon, che d' ora in ora tanto
Contento avrete di sì benign' opra
Per diverſi riſpetti, che fia vinto
Da la gioja il dolor, ch' ora ſentite.

SULMONE.

Grave coſa mi par, Malecche, queſta,
Che tu mi chiedi, e che ſia un dar baldanza
Di farmi peggio ancor di quel, ch' è fatto;
Ma per le ragion dette, e per tuo amore,
E per amor di que' nepoti, i quali
M' hai col tuo dir così nel cor impreſſi,
Ch' io li bramo veder più che la luce,

E per queſta illuſtre opera, ch' adeſſo
M' hai ricordata, da cui la memoria
Grata ancor mi ſi ſerba ne la mente,
Son contento di far quanto m' hai chieſto;
E per ſegno di ciò, to' queſto anello,
E dallo a Oronte in ſucceſſion del regno,
E fa che di preſente quì ne venga
La moglie, et egli, et ambo i figli inſieme,
Acciò che tutti io li mi goda a un tratto.

MALECCHE.

Signor, queſta bontà, ch' ora m' avete
Moſtrata, sì vi m' ha obbligato, ch' io
Mi doglio quaſi che 'n me non ſia parte,
Che non ſia già buon tempo tutta voſtra,
Perch' or poteſſi darla almen per ſegno
Eſpreſſo a voi de la mia grata mente.
Ma baſtivi, Signor, che il voſtro ſervo
Tant' or vi dia, quanto donar vi puote,
Cioè queſto ſincero animo mio,
Tant' or più a voi del conſueto aſtretto,
Quanto queſto piacer ogn' altro avanza.
Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,
E condurrolli tutti innanzi a voi,
Acciò ch' abbiate inſieme egual letizia.

SULMONE.

Et io ti aſpetterò quì, ma vien toſto.

MALECCHE.

Io ti lodo, alto Dio, che 'n queſto core,
Che ſempre è ſtato dur più d' ogni pietra,
Ho trovato pietade in queſto giorno.
È vero certo, ch' appo il Re del Cielo
Impoſſibil non è coſa neſſuna.

SCENA III.

SULMONE *ſolo*.

MALECCHE in queſta età canuta ſciocco
Si penſa con ſue favole, e ſue ciance
Il cervello intorniato avermi 'n guiſa,
Ch' i' non debba moſtrar al traditore
Di che importanzia queſta ingiuria ſia?
Egli è ben d' ogn' ingegno in tutto privo,
E ne ſarei ben poco ſaggio anch' io,
S' io mi laſciaſſi ciò por ne la teſta.
Io non conoſco al mondo uom così vile,
Che poteſſe ſoffrir sì grave ſcorno.
Queſti ha macchiato il mio ſangue, e l' onore,
E la real corona; ma ſtia certo,
Che sì nel ſangue ſuo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne ſarà lavata
Tutta queſta vergogna, e queſta ingiuria;
Nè egli pur ſol, ma i figli anco faranno

Del paterno fallir la penitenzia .
E giuſto è ciò, perch' egli a me, a la figlia
Ha fatto gran diſnor, i figli, et egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur paventi?
Accogli ogni tua forza a la vendetta,
E coſa fa' sì inuſitata, e nova,
Che queſta etade l' abborriſca, e l' altra,
Ch' avvenir dee, creder nol poſſa a pena.
Queſto giorno ci dà degna materia
Di dimoſtrare il poter noſtro al mondo:
Però coſa non ſia, che ne ritragga
Da la incominciat' opra, et ogni ſpezie
Di crudeltà da noi oggi ſi tenti.
Sono innocenti i figli, e ſiano: ſono
Figli di un traditore, e al padre anch' eſſi
Saranno in tutto ſimili, e ſe bene
Doveſſer tralignar dal ſeme loro,
Et eſſer i miglior del mondo, ſono
Del ricevuto oltraggio indizj certi;
Però muojano anch' eſſi, perchè parte
Neſſuna di vendetta a far mi reſti.
Non è, non è la ingiuria mia da ſcherzo,
Nè ſcorno è queſto, che per poca pena
Si poſſa cancellar da l' onor mio.
Ma che farò de la malvagia figlia?
Debb' io le mani por nel proprio ſangue?
Sì, devrei ben, s' al ſuo fallir guardaſſi;

Ma s' io ne posso far vendetta intiera
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia questo certo: e che pena maggiore,
E più atta a la vendetta dar le posso,
Che con quello, ond' avea sommo diletto,
Darle crudele, e intolerabil doglia?
Se l' uccido, fia fine al suo dolore;
Che la morte a chi è miser, non è pena,
Ma fine de la pena, e de l' angoscia.
Però se viva ne riman costei,
E co gli occhi ambidue i suoi figli vegga
Morti, e 'l marito; tal sarà l' affanno,
Che n' avrà invidia a que', che son sotterra:
Che d' ogni morte è via più grave sempre
Una infelice, e miserabil vita.
Questo mi piace, a questo omai disponti,
Animo mio, nè ti distorni nulla;
Che chi non fa vendetta d' un' oltraggio,
Ad aspettarne un' altro s' apparecchia.
Biasmato ne sarò? che biasmo puote
Aver un Re di cosa, ch' egli faccia,
Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperte? e come a forza
Soffrirle dee ciascun, così lodarle,
O voglia, o nò, dal gran timor è astretto.
Questo è proprio de' Re, che l' opre ree,
Ch' essi si fan, siano da ognun lodate.
Abbiansi gli altri pur le lodi vere,

Queſte ſon noſtre, e deono ſeguir ſempre
Quel, ch' è più loro a grado, i Re poſſenti:
E ſe altrimenti fanno, eſſi ſon ſervi,
Del real nome indegni, e de l' impero.
Ma veggio, che ne vengon a me inſieme:
Reſtringer voglio l' ira, e ſimulare
Eſſer pien di contento, e d' allegrezza,
E accompagnar co le parole il viſo,
Perchè non abbian del penſier mio indizio.

SCENA IV.

MALECCHE, ORONTE, ORBECCHE, SULMONE, CORO.

MALECCHE.

Io non m' avrei giammai penſato, Oronte,
Che ci foſſe venuto così appunto,
Quanto noi volevamo. Certo i Dei
Ci ſono ſtati aſſai proſperi. Or meco,
Alta Reina, e tu con lei, Oronte,
Rendete grazie lor di merto tale.

ORONTE.

Malecche, ancor ch' a me nuovo non ſia,
Che ſenza volontà de' Dei del Cielo

Che vane ſian le mie temenze, e ferme
Sian le voſtre ſperanze, e i piacer voſtri,
E ch' i ſoſpetti miei s' abbiano i venti.

ORONTE.

Deh ditemi di grazia, per qual coſa
Ne avrebbe il Re moſtrato tanto amore,
E mandatone ſegno così eſpreſſo
De la ſua pace, s' ei voleſſe poi
Mancar di fe?

MALECCHE.

La fe, Reina, è propria
Ne' Re, come ne' corpi noſtri l' alma;
Che come non ſi può tenere in vita
Queſta caduca ſalma,
Dopo che s' è da lei l' alma partita,
Così ſe reſtan vuote
Le promeſſe de' Re di fe, non puote
Eſſer più coſa in lor, che 'l Re li moſtri;
Perchè le gemme, e gli oſtri,
O 'l poſſeder molt' oro,
Non fa Re altrui, ſe de la fede è privo,
Che più val del poter, più del teſoro.
Però vo' che crediate queſto vero,
Che ne potria l' impero
Perder pria il voſtro Re, che mai ſmarrita
Voleſſe, ch' appariſſe in lui la fede.

Vedete con che lieto
Aſpetto egli vi mira!
Queſto ſol vi dee far l' animo quieto,
E torvi ogni ſoſpetto:
Che quantunque altri l' ira
Cerchi chiuder nel petto,
E qualunque uſi ogn' arte,
Perchè l' animo ſuo neſſuno intenda,
Forz' è, che ſi comprenda,
(Mal grado ſuo) l' irata mente in parte,
Che ſi ſcopre di fuore,
E nel viſo dimoſtra aperto 'l core.

ORONTE.

È come dite, nè eſſer può altrimenti:
Però andiamoci al Re.

ORBECCHE.

Par ch' io non poſſa
Movere i piedi, e pur andar vorrei,
E par ch'abbia chi a dietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi 'l mondo,
Che s' avvenir mi dee coſa maligna,
Pria ch'io mi vada al padre io me ne muoja.

MALECCHE.

Non più ſoſpiri omai, alta Reina;
Andiamo inſieme, e a me laſciate il peſo

Di far al Re quelle parole, ch' io
Conoſcerò opportune in queſto caſo.

ORONTE.

Andiam, Malecche, e voi parlate prima,
Poi ch' avete ſin quì condotto il fatto.

MALECCHE.

Invitto Sir, da parte voſtra ho eſpoſto
A pieno a Oronte, e a la figliuola voſtra
Quanto detto m' avete; eſſi ve n' hanno
Le grazie, che per lor ſi pon maggiori,
E quanto il loro error veggon più grave,
Tanto conoſcon più la bontà voſtra.
Eccovi Oronte, ecco la figlia, e i cari
Voſtri nepoti, a la vecchiezza voſtra
Fidi ſoſtegni, e ſucceſſor del Regno,
Ne le cui faccie sì ſcolpito ſiete,
Che vedervi mi par ringiovenire
Felicemente nel bel viſo loro.
Accoglietegli, Sire, e lor moſtrate,
Che quanto detto gli ho per nome voſtro,
Tant' è per attenerli voſtra Altezza.

SULMONE.

Non venne ad alcun men mai la mia fede,
Quando ad altrui con ſe legata i' l' abbia.

ORONTE.

Non dubito, alto Sir, che voſtra Altezza
Non ſia per attenermi con fe quello,
Che 'l ſuo fedele Conſiglier Malecche,
Sotto il pegno di fe dianzi m' ha detto
A nome d' eſſa. Sol vi chieggio, Sire,
Di ſpezial grazia; che dopo che tanto
Eſteſa ſi è la gran bontade voſtra,
Che imputar non vogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l' amore,
Che puote troppo più, che non poss' io;
A l' età giovenile atta ad errare
Via più d' ogn' altra; e de l' error commeſſo
Ve ne chieggiam perdon la figlia, et io,
E me con ella, et ambo i figli inſieme
Commetto a queſta man, non men di fede,
Che di rara fortezza eſpreſſo pegno.
E ben ch' io ſo che 'n me coſa neſſuna
È, che poſſa uguagliare il dono, ch' io
Da voſtra Maeſtà ho ricevut' oggi,
Pur v' offro queſta vita ſempre pronto
Ad eſporla per voi dove biſogni,
E ſempre cercherò, che queſto errore
Intanto ſia da le buon' opre vinto,
Che conoſcer potrete agevolmente
Quanta ſia la mia fede.

ORBECCHE.

Et anch' io, padre,

Perdono a voſtra Altezza umile chieggio.

SULMONE.

S' io deſſi ad ambo voi del fallir voſtro
Debita pena, e vi moſtraſſi quanto
Sia ſtato avermi offeſo iniquo, e grave,
Non farei coſa men che giuſta, e meno
Che dicevole al mal da voi commeſſo.
Ma il pregar di Malecche, c' ha potuto
Appreſſo me quel che poter devea,
E l' amor, col qual voi amo, et i figli
Voſtri, e nepoti miei, diſpor mi fanno
A fare oggi di voi quel, che far voglio.
Però con quella fe, che dianzi i' diedi
A Malecche per voi, e ch'ei vi ha data
A nome mio, perdono a te il tuo errore,
Oronte, e a te il tuo, Orbecche, e te per figlia
Cara non men di quel, ch' eſſer mi dei,
Accolgo, e te per mio genero, e queſti
Dolci fanciulli per nepoti miei:
Non men da me che ſiate voi amati,
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi ſete! Oh quanto bene
Conoſco in voi il mio medeſmo aſpetto!

CORO.

Poi che felice effetto,
Coppia fedele, e amica,

Ha dato a' tuoi desiri
Il Ciel benigno in vece de' martiri,
Che minacciava a te sorte nemica,
Prego, che dolce affetto
Così t' ingombri 'l petto,
Che non ti offendan mai pianti, o sospiri,
E così vane sian tutte l' insidie,
E 'l tuo dolce gioir nulla t' invidie.

SULMONE.

Così vi veggia lieti sempre, come
V' accetto per ostaggi de la pace
Fatta tra noi: così mi doni il Cielo
Grazia, che far vi possa aver quel bene,
Ch' io bramo, che v'abbiate, e v' apparecchio,
E che dar penso anco a' parenti vostri
Per voi medesmi in poco spazio d' ore.
Tu, Oronte, aspetterai Tamule, e Allocche,
Poi tutta tre ve ne verrete in casa
Incontanente a ritrovarmi insieme.
Noi altri se n' andremo a dar principio,
Che 'n allegrezza, et in sollazzo degno
Di questo giorno i' possa far la festa,
Et uccider le vittime a gli altari
Parate già per queste nozze a' Dei.

SCENA V.

ORONTE, TAMULE, ALLOCCHE.

ORONTE.

Chi con san' occhio ben le cose umane
Mira, vedrà, che non è tanto polve
Minuta, e lieve da' soffianti venti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queste cose mortai volve, e rivolve;
Indi veder potrà, che 'n questo stato
Il miser può sperare, e può temere
Chi felice si stima, e che 'l Motore
Eterno de le stelle vuol, che 'n terra
Immortal non si trovi il ben, o il male,
Ma che s' egli è senza principio, e fine,
Non consente, che cosa altra nessuna
Questa condizione in se contenga,
E che vada così ciò che si trova
In terra sotto 'l cerchio de la luna.
(Ancora che per molti, e molti esempj
Ciò paja più che vero) anch' io ne posso
Forse via più d' ognun far ampia fede,
Che trastullo son stato un lungo tempo
A la fortuna, e lungo tempo un gioco.
Nacqui in Armenia già d' un nobil uomo,
E di madre Reina, e fui da lei

Subito dopo il parto in mar gettato
In una cassa per celar il fallo,
E ne fui, come intesi, da' corsali
Preso, e nodrito in trista sorte; e appena
Passato avea cinque anni, che quì in Persia
Condotto fui, non men da l' aspra sorte
Sempre agitato, infin che 'l Re Sulmone
(Non so per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea servo mi riscosse.
Ma non mutai destin, nè mutai stato,
Sebben mutato avea paese, e cielo;
Che ben ch' io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fe nodrire
Quattro, e quattr' anni da servo in sì vile,
E miserabil vita, ch' ogni speme
Di poter aver bene avea sbandita:
E non pur invidiava uomini, e donne,
Ma i cani stessi, e i più vili animali.
Ma non sì tosto giunsi a quindeci anni,
(Vedi che gran mutazion fu questa!)
Che 'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi prepose a quanti egli avea in corte.
E quì da gli odii, e da le crude invidie
De' cortegiani, come in mar da l' onde
Smarrita nave, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l' aspra procella,
E valoroso in così rea tempesta,

Invidioſa del mio bene al fine,
Per farmi perder l' arte, et attuffarmi
Tutto ne l' onde ſotto ombre di bene,
Con inſidie naſcoſe al mio gioire,
Moſtrandoſi via più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l' onda marina
Scoglio tra l' onde inevitabil poſe;
Che fe, che de la figlia del Re mio
M' acceſi, e ella di me sì fieramente,
Che non fu mai così fervente fuoco
In Mongibello, o sì vivace in Iſchia,
Che tepido non foſſe appreſſo il noſtro.
Tal ch' ambo fatti da l' amor già ciechi,
Divenimmo marito, e moglie inſieme,
Senza che 'l Re ne riſapeſſe nulla:
Da indi in quà doglia crudele, e acerba
(Conoſcend' io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch' è ſenza legge)
Mi roſe ſempre 'l cor, qual roder ſuole
Tizio il crudo avoltor tra l' ombre oſcure;
Tal ch' io non ebbi mai, non dirò lieta,
Ma ripoſata un' ora, anzi com' io
Mi vedeſſi eſſer tra gli ſcogli ogn' ora,
Sempre aveva la morte innanzi a gli occhi,
Et ecco or quando men di ſpeme avea,
Et eran congiurati tutti i venti
Contra me a la mia morte, e già perduto
Avea e remi, e vele, ancore, e ſarte,

Et era il mar co l' onde infino al Cielo,
Condutto m' ha così felicemente
Il mio Signor da gli aſpri ſcogli in porto,
Perdonando l' errore a me, e a la figlia,
Che non temo più in mar Cariddi, o Scilla;
Tal che s' oggi alcun' è più di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con ſommo ſaper governa il tutto,
Che voglia omai, poi che da la tempeſta
(Ch' agitato m' ha quinci, e quindi tanto)
Mi trovo fuori, ch' io mi viva in porto
Queſto poco di viver, che m' avanza,
E ch' oltre il ſuo coſtume a queſta volta
Da rea fortuna mi difenda, ancora
Che la coſtanza ſua ſia nel mutarſi.
Ma veggio, che di quà Tamule, e Allocche
Vengono, et io ne voglio ire a loro,
Perchè al Re ſe n' andiamo tutti inſieme.
Venite meco, che n' aſpetta in caſa
Tutta tre il noſtro Re.

TAMULE.

Vengo, Signore.

ALLOCCHE.

Et io: n' andate innanzi, ch' ambo noi
Dietro voi ſi verrem così pian piano.

TAMULE.

Vedi come l' uom erra! queſti penſa
D' andare al ſuo contento, e va a la morte.

NUDRICE, CORO.

NUDRICE.

POSCIA che gl' infelici, e oſcuri giorni
Amor (la ſua mercè) converſi ha in lieti,
Donne mie care, e noi le noſtre voci
Mutiamo a ragionar del nuovo ſtato.
Ma chi ne darà i verſi, o chi le rime
Atte a ſpiegare il ben, che 'n ſe tien l' alma?

CORO.

Or dopo c' hai l' afflitta, e miſer' alma
Volta a gradite notti, e puri giorni,
Perchè moſtrar poſſiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,
E lodar te, lodando il caro ſtato,
Danne tu i verſi, Amor, danne le voci.

NUDRICE.

Deh perchè non portate al ciel le voci,
Aure, che manda or fuor sì chiare l' alma?

Perchè ſappiano i Dei lo noſtro ſtato,
E che le notti, che verranno, e i giorni
Saran così giojoſi, e così lieti,
Che nol potrà ſpiegar forza di rime.

CORO.

Apollo, ancor che tu cantaſſi in rime,
E uſaſſi le più ſcelte, e dotte voci,
Non potreſti ſpiegar quant' or ſian lieti
I bei penſier di quella nobil' alma,
Cui minacciava il Ciel sì amari giorni,
Che temea viver ſempre in duro ſtato.

NUDRICE.

Voi, che 'l viver dolente, e 'l crudo ſtato
De la Reina mia piangeſte in rime,
Quand' avea più che notte oſcuri i giorni,
Accompagnate or l' amoroſe voci,
E ſcacciate sì il duol tutti da l' alma,
Che s' odano ſol note, e canti lieti.

CORO.

Ecco ch' i pargoletti Amor già lieti
Gioiſcon noſco, e ferma il noſtro ſtato
Chi accende dolce fuoco altrui ne l' alma,
E Giunon moſſa da le acceſe rime,
(Per moſtrar, ch' al ciel van le mortai voci)
Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.

NUDRICE.

Dunque i giorni averai mai sempre lieti,
Coppia fedele, e voci liete, e stato,
Fin che rime orneran ben gentil' alma.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MESSO, CORO.

MESSO.

OH PERCHÈ ne' Rifei monti non ſono
Più toſto nato, o tra le tigri ircane
Ne gli ermi boſchi, e ne' più alpeſtri campi,
Ove veſtigio uman non ſi vedeſſe,
Che quì dove i' ſon nato, e ſon nodrito!
Quì dove più d' ogni aſpra fiera crudi
Gli uomini ſi ritrovano! Oh, che giova
Viver nelle città più che ne' boſchi,
Se crudi più de' lupi, e più de gli orſi
Gli uomini in eſſe ſono? Qual mai fiera
Ne' più ſolinghi lochi ritrovoſſi,
Ch' uſaſſe crudeltà nel proprio ſangue?
Dunque coſa viſt' ho via più crudele,
Che 'n parte alcuna unqua veder ſi poſſa.

CORO.

Gran coſa è queſta, onde sì amaramente

Si duol queſt'uom . O Dea, che 'l ciel riſchiari
Col tuo ſereno lume , e i cori infiammi ,
Fa', che per noi non ſian queſte querele .

MESSO .

O perchè non mi dà Dedalo l' ali ,
Sì, che poggiando al ciel fuggiſſi queſta
Terra iniqua ? che terra ? anzi ricetto
Di ſozzi , diſpietati , e orribili atti :
E ſe ciò non ſi puote , perch' almeno
Non mi lece paſſar l' empio Acheronte ,
Poi che indi quà venuti ſon gli Atrei ,
Gli Atamanti , i Tieſti ? anzi i più fieri
Moſtri , che foſſer là ne' laghi ſtigj ?
Oh ſecol reo , ſecol malvagio , e triſto !
Come darci può il Sol oggi la luce ?

CORO .

Che cos' è, che ti face uſcir del petto
Voci sì crude , e verſar fuor da gli occhi
Sì amaro pianto ? Non tenere aſcoſa
A noi la doglia tua .

MESSO .

Donne , s' io aveſſi ,
Non dirò tante lingue , quante mani ,
E braccia, e piedi, e quante in me ſon membra,
Ma vi ſe n' aggiungeſſer mille , e mille ,

E aveſſi voce, non dirò di ferro,
Ma di duro diamante, i' non potrei
Spiegar il duol, ch' a lagrimar mi mena:
Ora penſate voi, ſe può baſtarmi
Queſta ſol lingua omai debile, e fioca.

CORO.

Narraci, prego, ciò ſia che ſi voglia,
Se non a pieno, almen il me', che puoi;
Che bramiamo d' udir quello, onde piagni.

MESSO.

Coſa dirò, ſe tanto ſpirto avere
Potrò, che non ſi agghiacci entro le vene
Pel grand' orrore il ſangue, che dapoi
Tutte vi pentirete averla udita.
Ma temo, che non poſſino le orecchie
Voſtre udir quel, che i miei triſti occhi han vi-
Ch' è così miſerabil, che devrebbe (ſto:
Far oſcurar nel ciel la Luna, e 'l Sole,
Non che 'n terra ſtordir gli animi umani;
E ſe nol mi credete, queſto viſo
Pallido, e triſto, e la tremante voce
Lo vi puote moſtrar ſenza ch' io il dica.

CORO.

Via più d' affanno n' è ſtar sì ſoſpeſe:
Però dà omai principio a queſta iſtoria.

MESSO.

Giace nel fondo di queſt' alta torre
In parte sì ſolinga, è sì ripoſta,
Che non vi giunge mai raggio di Sole,
Un loco dedicato a' ſacrificj,
Che ſoglion farſi da' Re noſtri a l'Ombre,
A Proſerpina irata, al fier Plutone;
Ove non pur la tenebroſa notte,
Ma il più orribil' orrore ha la ſua ſede.
Quivi Sulmon fatt' ha condurre Oronte
(Oronte miſer, che penſava omai,
Che foſſer giunti al fin gli affanni ſuoi)
Da due, che d'improviſo l'avean preſo,
Mentr' egli ragionando il tenea a bada.
E venuto il Re poi ne l' alta torre,
Con le ſue proprie mani 'l preſe, e diſſe:
Ti voglio far mio ſucceſſor del regno,
Oronte, in queſto loco, e queſto detto,
Pigliar gli fè le braccia a que' malvagi,
Ch' ivi l' avean condotto, e ambo le mani
Gli fè por ſopra un ceppo, e da le braccia
Levogliele il crudele in due gran colpi
Con un grave coltello, e dopo alquanto
Trattoſi a dietro preſe in man le mani,
Le porſe a Oronte, a lui dicendo: queſto
È lo ſcettro, che t' offro, a queſto modo
Ti vo' far Re. Come ne ſei contento?
Fa' ch' io lo ſappia. Oronte allor rivolto

Verſo lui diſſe: ahi traditore, è queſta
La fe, ch' aſtretta m' hai? È queſto quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma ſegui, empio Tiranno, eccoti il collo,
Percuotilo, malvagio; eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello;
Che d'altra mai, che d'una real mano,
(Se sì ſpietata dir real ſi deve)
Morir non devea Oronte. Ma ſe in Cielo
Regna pietà, ſe Dio l' umane coſe
Mira con occhio giuſto, aſpra vendetta
T' aſpetta, traditore. A queſte voci
Sorriſe quel crudel, come chi coſa
Oda, che ſcherna, o che ſi prenda a gioco;
E ſenza altro più dire, ambedue i figli,
Che fatti avea condur prima d' Oronte
Nel loco oſcuro, et in diſparte porre,
Preſe per mano, i quai ſemplici a l' avo
Facevan feſta, come che far vezzo
Voleſſe loro il micidiale iniquo.
Ma vider ben, non paſsò molto tempo,
Il lor error, perch' egli preſo il primo,
Cui poco giovò aver de l' avo il nome,
Nudolli il petto, e preſe a lui le mani,
Dietro gliele legò; poi tra le gambe
Poſtoſi il fanciullin, che pur chiedeva,
Come meglio ſapea, mercè, e pietade,
Quaſi agnello innocente col coltello

Crudelmente ſvenollo , e così morto
Lo gettò a' piè del miſerello Oronte .

CORO.

Oimè , in quanto dolor mutata è quella
Allegrezza , che dianzi ebbi nel core ,
Quando di perdonar l' empio Re finſe
A Oronte , e a la figliuola ! Io non ho in oſſo
Midolla , o ſangue in fibra , che non tremi .
Ma che fè Oronte al lagrimevol caſo ?

MESSO.

Quel cor, che non potea il ſuo mal piegare
Sì, che porgeſſe a ſua ſalute preghi,
Fu vinto da pietà d' ambedue i figli ;
Perchè dolente sì , com' era Oronte ,
Poſe ambo le ginocchia in terra , e alzando
(Credendo aver, come ſolea, le mani)
I tronchi de le braccia già del ſangue ,
Ch' a gran copia n' uſcia , bruttati , e molli ,
Incominciò a pregar dal Re crudele
Pietade almen per l' altro figlio vivo ,
Che già mercè chiedendo a braccia aperte
Tutto pien di paura al miſer padre
Fuggito s' era, aver credendo ajuto .
Oimè , che 'l cor mi ſcoppia , e le parole
Mi mancano , e la voce , ſol penſando
A l' impeto , al furor di queſto iniquo .

Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
Lo seguì come can, ch' acceso d' ira
Segua per bosco timidetta damma.
Il che vedendo Oronte, lagrimando
Avvoltolisi a' piè, più caldi preghi
Porse a questo crudele, e così disse:
Per la pietà, Sulmon, de' Dei del Cielo,
Perdona a questa età, ch' è senza colpa,
Bastiti avermi già svenato il primo,
Perdona a l' altro, e me colpevol svena;
E se non può piegar altro 'l tuo cuore
A usar pietade in così estremo punto
A un miser' uom, che dianzi tanto amasti,
Pajati stran ne l' innocente sangue
Bruttar le mani tue; fa' che l' orrore
Più possa in te, che la vendetta ingiusta,
E se non temi di potenzia umana,
Temi almeno gli Dei, ch' a l' opre buone
Donano merto, et a le triste pena.

CORO.

Non s' ammolli quel duro core alquanto
A sì calde preghiere, a così giuste?

MESSO.

Oimè, che mi chiedete? A queste voci
Vidi pianger le mura, e i duri sassi,
E tremar de l' orror tutta la torre;

E non pur lagrimar vidi l' imago
Di Pluton fiero, al quale il ſacrificio
De l' anime innocenti il Re facea,
Ma per non rimirar coſa sì orrenda,
Volger la vidi in altra parte gli occhi.
Sol' egli d' ogni dur ſaſſo più duro
Immobile rimaſe, com' a l' onda
Del mar rimaner ſuol ben fermo ſcoglio.
Nè pur non ſi mutò dal fiero ufficio,
Ma qual calcata ſerpe i denti ſtringe
Tutta piena di rabbia, e di veleno,
Per dar di morſo a chi col piè la preme,
Tal il Re crudo a così dolci preghi,
Come pungente ſtral tocco l' aveſſe,
Con viſo fier rivolto al triſto Oronte,
Ricevi, diſſe, del tuo grave errore,
Perfido, disleal, il giuſto premio;
E ſe ſol de la morte d' un contento
Eſſer poteſſi, alcun non avrei morto,
E pochi queſti dui ſono a l' oltraggio,
C' hai con la infedeltà tua in me commeſſo.

CORO.

Oimè, che core eſſer deveva allora
Quel del miſero padre, eſſendo privo
Già d' ogni ſpeme?

MESSO.

Il poverello Oronte,

Vinto da l' aſpra ambaſcia, e dal dolore,
Ne la diſperazion pigliando ardire,
Laſciato in tutto il van pregar da parte,
E volto verſo il Re con viſo audace:
Ahi fiero cane, diſſe, e come lupo
A l' inſidie notturne, a i tradimenti
Sol atto, forte ſolo, e ſol feroce
Nel ſangue de' fanciulli, i' ſpero, i' ſpero,
E queſto in parte il mio dolor rileva,
Che non fia molto, che tra l' ombre oſcure
De la vendetta mia ſentirò nova;
E quindi volto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, e diſſe:
Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia tu veggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà ſorda, com' aſpe,
Cogli l' ultimo don, caro figliuolo,
Del padre tuo, queſti ſinghiozzi, e 'l pianto,
E queſti eſtremi bacj; andremo inſieme
A le parti di Dite, a' regni oſcuri,
Ove forſi ſarem men che quì triſti.

CORO.

Ma che faceva intanto il Re crudele?

MESSO.

Godeva a queſte voci il traditore,
A queſte voci, ch' avriano ſpezzato

Una ſelce, un diamante, e fatto molle
Un cor d'acciajo, e quaſi che godeſſe,
Ch' Oronte ſi doleſſe lungamente
Del ſuo tormento, e de la morte rea
De' due figliuoli, il micidial ſi ſtava
Come ridendo a le parole intento.
Ma poi che tolſe il gran dolor' a Oronte
La voce, il Re via più che mai ſdegnoſo,
A guiſa di leon, ch' a uccider daſſi
L' armento altrui, che quanto vede il ſangue
Più correr per li campi, tanto avvampa
Più d' ira, e di diſdegno, e via più creſce
L' appetito del ſangue, e de la morte;
Avventatoſi irato a l' altro figlio,
Che ne le tronche braccia aveva Oronte
Piangendo accolto, e del ſuo ſangue aſperſo,
Sveller il volſe dal paterno ſeno,
Come tigre, che vede alla giuvenca
Accoſtarſi il vitel timido, e imbelle,
Che 'l picciolo, e la madre irato uccide.
Ma non volendo il ſuo padre laſciare
Linco (che tal del fanciullo era il nome)
E riſtringendolſi il padre al petto, il fiero
E ſpietato tiranno, alzato il braccio,
Percoſſeli ambedue sì acerbamente,
Ch' a' piedi ſuoi ſe ne caderon morti.

CORO

CORO.

Chi non diria, ch' un cor di tigre, e d' orſo
Nel petto aveſſe ſotto finto aſpetto
D' uomo queſto crudel? Non fu già mai
Coſa più ſtrana, o più malvagia udita.

MESSO.

Ma che penſate voi, che quì finiſca
La crudeltà di così orribil moſtro?
Quel, che fine vi par, principio è ſtato
A maggior male, a più ſcelerat' opra.

CORO.

Ma ch' eſſer può dopo la morte peggio?
Non è ella eſtrema de le coſe orrende?
Non è ella fin di tutti i mali al mondo?

MESSO.

Peggio non puote aver già de la morte
Chi morto giace, ma chi vive puote
Moſtrar la crudeltà via più paleſe
Ne' morti corpi.

CORO.

Ahi quanto è ſozza coſa
Ne' morti incrudelir! quanto diſdice
Servar l' ira, e 'l furor dopo la morte!

MESSO.

Sozza cos' è, ma perchè nulla reſti
Di ſozzo a fare l' empio Re, finito
Ch' ebbe sì miſerabile, e reo ufficio,
Tutto aſperſo di ſangue a Oronte andoſſi,
E gli levò la teſta, e fece il corpo
Gettare ai Nibbi, a gli Avoltori, a i Cani.
Poi fattoſi portar un nobil vaſo
D' argento puro, in eſſo ambo le mani,
E 'l capo poſe, e d' un zendado nero
Lo ricoperſe, e lo ſi fè ſervare.

CORO.

Ahi quanto è ſomma la giuſtizia eterna!
Vedi, come ben ha queſto crudele,
Credendo incrudelir, moſtro pietade:
Che quella illuſtre, et onorata teſta,
E quelle man degniſſime di ſcettro
Dal micidiale, dal nemico iſteſſo
Ricevuto hanno il meritato onore!
Ma che fatt' ha de' fanciullini morti?

MESSO.

Sì toſto, com' a Oronte il capo tolſe,
Levogli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era ancor dal miſerabil tronco;
E veggendolo pur torcerſi alquanto,
Due volte, e tre nel delicato petto

Lo percoſſe il crudel, tal ch' ei col ſangue
Spirò del tutto l' anima innocente.
Dopo ſpogliollo, et indi a l'altro volto,
Che già fredd' era, e ſenza ſpirto alcuno,
Dal corpo gli levò la veſta, e nudi
In due vaſi d' argento ambo li poſe;
E a l' un nel petto, e a l' altro ne la gola
Poſe i ferri, con cui gli aveva uccisi.
E col capo del padre, e con le mani
A la ſtanza real fece portarli,
Et ivi poſti gli ha, nè ſo a qual fine.

CORO.

Ahi miſera Reina, queſt' orrendo
Spettacolo t' aſpetta! a te il crudele
Riſerba queſto don: ma forſe il cielo
Pietoſo del tuo mal, giuſta vendetta
Per te ſteſſa apparecchia a queſto cane;
Che chi a far coſa ingiuſta ſi diſpone,
Deve aſpettar vendetta, onde non teme.

CORO.

Fede, per lo cui fido nodo inſieme
Son le coſe contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non ſi vede mai, che alcuna varie
Da l' ordine, che lor diè la natura,

Quando l'aſcoſo ſeme
De le coſe create in un congiunte
Con tanto ſtudio, e con sì eſtrema cura
Aperſe dal profondo
Orror, che in ſe celava il bel del mondo.
Se per te ſol di cerchio in cerchio il Cielo
Serva l'uſata legge,
E dal moto del primo
Ciaſcun de gli altri il ſuo cammino regge;
Nè mai da l'ordin certo alcun ſi parte
Pur per un picciol pelo
Dal più ſublime cerchio in fin' a l'imo,
Onde con sì bel ſtudio, e con tant' arte
Del Sol la vaga luce
Cede a la notte, e 'l dì dopo n'adduce.
Se gli elementi la lor propria ſede
Servan con ordin tale,
Che da ſe 'l caldo fuoco
Sovra ciaſcun ſublime, e leggier ſale,
E 'l mezzo l'aer tien tra lui, e l'onde;
E la terra ſi vede
Mai ſempre aver lo ſtabilito luoco,
E ch' un sì bene a l'altro corriſponde,
Che ben che ſian nemici,
Divengono a creare il tutto amici.
Anzi ſi fan d' eterni, e d' immortali,
Perchè naſcan le coſe,
Che 'n potenza in lor foro,

Mortali in parte, come già diſpoſe
Il ſupremo Motor de l' alte ſtelle.
Indi piante, animali
Tengono, quai poi ne' principj loro
Riſolvonſi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal che non viene il generar mai manco.
Che 'l corromper di queſto quel produce
Con così certe tempre,
Che l' un da l' altro viene,
Onde morendo l' un, rinaſce ſempre
L' altro; et eterne di mortai ſi fanno
Le coſe in queſta luce,
Perchè 'l mancar de l' un l' altro mantiene;
E con fede perpetua così vanno,
E andranno inſin che giri
Il Ciel, la Terra, e 'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fe ſuccede al verno
La bella primavera,
E l' autunno a l' eſtate,
E l' onor, che dal gel levato gli era,
Rianno i campi, e frondi, e frutti, et erbe;
E alfin, ſe con eterno
Modo le coſe ſon tutte legate,
Fede, per te, perchè non fai, che ſerbe
Fede l' umano ſtuolo?
Perchè tua purità macchia egli ſolo?
Perchè laſci, che ſotto il puro, e nette

Tuo nome altri a la morte ,
Sotto ſpezie di bene,
Condotto ſia per vie maligne, e torte !
Deh fa', che porti del commeſſo errore
Ogni disleal petto ,
Non pur l'empio Sulmon , sì acerbe pene,
Che paſſi per eſempio , e per orrore
Di quanti avran deſire
Di fare il ſanto tuo nome perire .
Sulmon, Sulmon ſuperbo, empio Tiranno,
Ben ch' abbi e morte, e vita
In man de' ſervi tuoi ,
Non è la forza tua però infinita ,
Ma ſovra te un Signor d' alta potenzia,
Che con tuo grave danno
In te può quel , che tu ne' minor puoi,
Ch' alfine alfin ſenza più uſar clemenzia
Con fermo ordine, e certo
Dà a l' ingiuſtizia altrui dicevol merto.
Dunque , ſe non vien meno
Quella immenſa giuſtizia , iniquo , aſpetta
De la tua rotta ſe giuſta vendetta .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SULMONE, ALLOCCHE, TAMULE.

SULMONE.

LEVATA m' ho dal viſo quella macchia,
Che m'avea impreſſa Oronte. Egli ha provato,
Con l'ignobile ſua mal nata prole,
Che coſa importi il non guardar l'onore
D'un Re, come ſon' io. Se non ſon ſciocchi
Gli altri, che 'n corte ſon, ſol per coſtui
Potranno aver innanzi eſempio tale,
Che ſapran per qual via debbano inviarſi
Per fuggir così crudo, e fiero intoppo.

ALLOCCHE.

Sì bene, invitto Sir, s' avranno ſenno,
E non ſian più che ciechi.

SULMONE.

E ſe ſian ciechi,

Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far vedere a gli altri quello,
Che non avran voluto essi vedere.
Se così non facessero i Signori,
E i Re, sarian da meno che i più vili
Uomini, ch' abbia il mondo, e le lor corti
Verrebbero da men, che le capanne.

TAMULE.

E così, alto Sir, è come voi dite,
E devonsi mostrare i Re a tal modo
Esser signori, e Re, come voi fate:
E cianci poi chi vuol cianciar. Gli oltraggi
Fatti a' Signori aspettan questo premio,
Che ricevuto ha il traditor d' Oronte,
E quest' è de l' imperio avere il frutto.

SULMONE.

Dicon costor, che la violenzia è quella,
Che consuma gli stati, e che l' amore
Sol li mantiene, e ch' a' Signor bisogna
Tener la briglia in man con la man lieve,
E dee temer un Re sovra ogni cosa
Di non esser temuto; ma io tengo
Per cosa più che certa, che 'l timore
Sia colonna de' Regni, e che senz' esso
Ne vadano gl' imperj a la mal'ora.
Un Re devrebbe esser terribil sempre,

E lo dimoſtra chiaro il Re del Cielo,
Il qual mentre ſerbar vuol la ſua altezza,
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
E quando lo depon, di Re de' Dei
Diviene bove, augel, ſatiro, e capro.
Sta' pur ſicur, ch' io non ſon per laſciare
Coſa, ch' a por timor mi s' offra innanzi.
Abbianmi in odio pur, pur che mi teman
Tutti i ſudditi miei; nati ad un parto
Son come due fratelli, il regno, e l' odio,
E chi non cerca eſſer temuto, cerca
Laſciar il regno toſto, e venir ſervo.
Quéſto non verrà a me; ma che ti parve
Del cor d' Oronte, quand' egli ſi vide
Colto a la rete?

ALLOCCHE.

Parmi, ch' ei faceſſe
Come color, che ſon ſenza ſperanza,
C' hanno nel diſperarſi ogni ſalute.
Egli pensò con lo rimproverarvi
La fede rotta, e col moſtrarſi forte
A tolerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trovar mercede,
O farvi vergognar di voi medéſmo
A quelle ſue parole, onde laſciaſte
La voſtra impreſa. Ma non ſapev' egli,
Che s' altri inganna altrui ſotto la fede,

Aver ne dee ſotto la fe caſtigo ?
E chi biaſima quei , che così fanno,
S' ingánna molto , et è fuori del vero .
Fedele eſſer ſi deve a chi è fedele ,
Ma fe ſervare a chi di fede manca,
È proprio uſare infedeltade eſpreſſa .
E ben felice è quattro volte , e ſei
Chi de l' ingiurie far vendetta puote .

SULMONE .

E perchè credi tu , che potend' io
Subito far morire il traditore
Senza dargli altra fe , glie l' abbia data ?
Non per altro , ſe non che ſimil foſſe
La vendetta a l' oltraggio . Egli l' ingiuria
Mi fece allor , che per lo più fedele
L' avea de la mia corte , et io ho voluto ,
Che la fe iſteſſa lo conduca a morte .

ALLOCCHE .

Non penſava altrimenti , e per dir vero
Conoſciuto v' ho , Sir , ſempre prudente ,
Ma oggi più che mai ; e a molte prove
V' ho conoſciuto Re , ma in queſta d' oggi
Avete ſuperato anco voi iſteſſo .
Ond' ora tengo il voſtro animo invitto
Dignifſimo di ſcettro , e di corona ,

SULMONE.

Certo ch' anch' io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia vita abbia mostrato
Con opra di me degna esser Re vero.
Oh se permesso avessi, che Malecche
M' avesse con sue sole a veder dato,
Che 'l perdonare i ricevuti oltraggi
Via più d' ogn' altra cosa a un Re conviene,
Quanto scemato avrei de la mia gloria!

TAMULE.

Che sa di ciò Malecche? Egli è nodrito
Tra le donne, ne gli ozj, e voi misura
Col suo vil core, egli non sa che cosa
Sia una reale, e glorioſa impresa.
Invitto Sir, io dico, e dirò sempre,
Che 'l rimedio d'oltraggi è la vendetta,
E che le crude morti, e i sangui sparsi
Indizj son de gli animi reali:
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

SULMONE.

Non è altrimenti. Ma lasciam da parte
Il ragionar di ciò: vo' che tu vada
In casa, e che quì porti que' tre piatti,
Ov' è 'l capo d' Oronte, e i figli morti,
E di zendado ner sono coperti.

ALLOCCHE.

I' vo, Signor.

SULMONE.

Va' toſto, e toſto torna.
E tu, Tamul, vattene a la mia figlia,
E dille, ch' ella a me ſubito venga,
Che le voglio far don degno di lei,
E de le nozze, e di sì lieto giorno.

TAMULE.

Vorreſtele mai voi, Signor, offrire
Que' piatti, che portati avemo in caſa,
Ov' è 'l capo d' Oronte, e i figli morti?

SULMONE.

Così vo' far.

TAMULE.

Per Dio, che fate bene,
Perch' ella del ſuo error porti la pena,
E del colpo, di che ha percoſſo voi,
È degno, che ne ſia percoſſa anch' ella.

SULMONE.

Or va', e di', che non tardi.

ALLOCCHE.

Eccomi, Sire.

Ove volete ch' io riponga i piatti ?
Quì forſe ?

SULMONE.

Nò, ponli un po' più diſcoſti
Da queſto palco.

ALLOCCHE.

Quì ?

SULMONE.

Sì: ma con che occhio
Penſi tu che vedrà la figlia queſto
Dono, che far le voglio ?

ALLOCCHE.

Io tengo certo,
Che via più grave a lei ſia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che ſe l' aveſte d' un coltel trafiſſa.
Peggio è d' una ferita, e de la morte
Un continuo dolor ſenza rimedio;
E certo, che penſato avete bene,
Che ſenza darle morte ella vivendo
Sia di continuo da l' affanno uccisa.
Ma veggio, che Tamule a noi ne viene
Senza eſſa.

SULMONE.

E che non vien, Tamule, Orbecche?

TAMULE.

Dice, che incontinente a voſtra Altezza
Verrà pel don, ch' aver da quella ſpera.

SULMONE.

Or ritiriamci un po' tutti da canto,
Che al ſuo primo apparir qui non ne ſcorga.

SCENA II.

NUDRICE, ORBECCHE, SULMONE, SEMICORO.

NUDRICE.

QUAL fia quel giorno mai, alta Reina,
Che apporti fine a le querele voſtre?

ORBECCHE.

Nudrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi manderà morte ſotterra.

NUDRICE.

Deh vani ſian, Signora, queſti augurj,
Che voi fuor di ragione ora vi fate.
Ben vi prego, s' appreſſo voi pon nulla

Le mie preghiere, e queſte bianche chiome,
E la fede, e l' amor con cui ſin' ora
I' v' ho nodrita, che vi piaccia omai
Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.
Nel tempo più ſereno temete pioggia,
E nel più queto mar cruda tempeſta.
Gli altri nel male iſteſſo ſperan bene,
E con la ſpeme ſi mantengon; voi
Quanto più avete ben, peggio temete.
Deh piacciavi, che dubbia e inutil tema
Non turbi certa gioja, e ver ripoſo.

ORBECCHE.

Non ſai, Nudrice mia, che quanto lieta
Si moſtra a noi più la fortuna, tanto
Più devemo temerla, e men fidarſi
De le luſinghe ſue ſempre fallaci?
Ella a le volte ci ſolleva in alto,
Perchè maggior dopo ſia la ruina;
E ſpeſſe volte quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le ſpalle a noi volgendo ſe ne fugge,
E del creder fallace noſtro a noi
Laſcia per guiderdon ſolo il dolerſi,
E 'l veder chiaramente, che chi ferma
In lei la ſpeme, e a ſue luſinghe crede,
Si trova al fin le man piene di vento.
E chi mai temerla vedendo un tale,

Qual' è ſtato Tamule a me venire,
E chiedermi per parte di mio padre?
Non ſai, che mai micidial più crudo
Non fu ſovra la terra di Tamule?
Nè alcuno, ch' uſi più nel male oprare
Di coſtui il mio padre? Oltre ch' un ſogno,
Ch' io vidi queſta notte, e infino ad ora
Celato i' l' ho ad Oronte, per non dargli
Materia di più acerba, e cruda doglia,
Non mi laſcia ſperar nulla di bene.

NUDRICE.

Che ſogno è queſto? Deh di grazia fate
Che lo ſappia ancor io, ſe non vi è grave.

ORBECCHE.

Era queſta paſſata notte corſa,
E già l' aurora co' be' crini d' oro
Si moſtrava al balcon de l' Oriente;
Quand' io vinta dal duolo, e da l' affanno,
Dal ſonno ſovrapreſa i' fui (ſe ſonno
Dir ſi può lo ſtupor, ch' occupa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena ebbi chiuſi i languid' occhi,
Che mi parve veder venirmi innanzi
Una colomba più che neve bianca
Seguita dal compagno, e da due figli,
E ſotto l' ale accorre i polli, e lieta

Gioirſi del compagno . Et ecco venne
Un' aquila dal ciel turbata in viſta ,
Et avventoſſi a i pargoletti , e al maſchio ,
Ch' era 'n dolce traſtullo co l' amica ,
E col roſtro crudele , e co gli artigli
Ne fece così acerbo , e fiero ſtrazio ,
Che la memoria ſola anco m' attriſta .
E così morti innanzi a la meſchina
Li gittò fieramente , et ella meſta
Con mormorio dolente il fiero fato
Piangendo , vinta da l' acerbo affanno ,
Morta cadeo ſovra li morti corpi .
I' allora mi ſvegliai di tal paura
Piena , che mi tremava il cor nel petto :
E mi ha tanto terror ne l' alma poſto
Queſto orribile ſogno , ch' io non poſſo
Coſa penſar , ſe non dogliosa , e triſta .
O Dio immortal ! fa' , che ſia vana in tutto
Sì orribile viſione , e da' miei ſcaccia
Così crudele , e miſerabil caſo .

NUDRICE .

Io tengo , che v' abbiate in mezzo al core
Accolta tutta la maninconia ,
Ch' eſſer poſſa nel mondo . Non fia pazzo
Uno , ch' a mezzo il dì tema la notte ?
Così , Signora (e chieggio a voi perdono ,
S' io dico or queſto) è ben poca prudenzia ,

In tanta feſta , in così lieto giorno
Temer di coſa , che v' apporti noja .
Nè vo' , ch' il ſognar mal v' aggiunga tema ;
Che poſto , che diſdica a ognun dar fede
A coſe tai , tanto più a voi diſdice ,
Quanto devete eſſer di quello ingegno ,
Ch' al voſtro real grado ſi conviene .
Ditemi , che volete altro ſognarvi ,
Ch' affanno , e morti , ſe 'n affanni ſempre
Vi ſtate , e v' opponete al piacer voſtro ?
Ne ſi dee dar , Signora , a' ſogni mente ,
Che vani ſono , e da' penſier del giorno
Naſcono , e per lo più ſi trovan falſi .
Se così ſtata foſte in penſier lieti ,
Come vi ſtate in triſti , lieti i ſogni
Avreſte avuto , e non com' ora meſti .

ORBECCHE .

Par che non ſappi , che ſovente i Dei
Per monir' altri de' lor caſi , in ſogno
Moſtran quel c' ha a venir , e chi li ſprezza ,
Sprezza la ſua ſalute , e la ſua vita . .
Tale il ſogno già fu d' Apollodoro ,
E quel d' Imeria , e quel d' Ipparco , e quello
D' Aleſſandro , di Craſſo , e d' Anniballe ,
E di molt' altri , che s' a' ſogni loro
Aveſſer dato fede , avrian ſchifato
O fatto acerbo , o abbominevol morte .

NUDRICE.

La fe, Reina, che dal Re v' è data,
Eſſer vi deve come un chiaro raggio,
Ch' ogni nebbia di duol dal cor vi ſgombri.

ORBECCHE.

I' ſo, Nudrice, per aperta prova,
Che la fede ben ſta ſempre a la porta
De le reali ſtanze, ma non oſa
Por entro de la ſoglia il piede mai.
E poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire or tra noi due, come ſta il fatto)
Che n' ha ſotto la fe mille traditi?
Non è più bel refugio per le frodi
Del venerabil nome de la fede,
Che da' gran Re sì rado oggi ſi ſerba.

NUDRICE.

Reina mia, laſciam' omai da parte
Il lamentarſi, e andiamo al voſtro padre,
Ch'io ſpero, che quel don, ch'ei far vi vuole,
Vi farà rimaner tutta giuliva.

ORBECCHE.

Odano i Dei le voci tue: ma andiamo,
Ch' egli a l' uſato loco s' è ridutto,
E lì n' aſpetta.

NUDRICE.

Fate allegro viſo,
Quanto far più potete, e via ſcacciate
Quanto chiude di triſto il voſtro core.

ORBECCHE.

Così farò più che poſſibil fia.
Che vuol da me la Maeſtade voſtra?

SULMONE.

Non voglio, ſe non bene. Andate in caſa
Voi tutti, perch' io voglio eſſer qui alquanto
Co la mia cara figlia a parlar ſolo.
Orbecche, poi che tuo marito venne
Il noſtro Oronte, e a me genero, a lui
Ho fatto, ha men d' un' ora, apertamente
Conoſcer il mio core, e quanto caro
Stato mi ſia l' aver ſaputo, ch' egli
Pres' abbia te per moglie. Or ſol m' avanza
Far, che tu intenda ancor quant' allegrezza
Avuto i' m' abbia, che lui per marito
Pres' abbi; e però or voglio farti un dono,
Onde potrai veder chiaro, e paleſe,
Quant' io di fatto tal reſto contento,
E quanto ferma fia la pace noſtra.

ORBECCHE.

Padre, i' non cerco aver più eſpreſſo ſegno

Da la Maestà vostra de la pace,
Che 'l perdon, c' ho da voi ricevuto oggi
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto:
Pur se v' è a grado farmi questo dono,
Non per chiarir più il ben, che mi portate,
Ma per farvi piacere, e per mostrare,
Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
Accettarollo con benigna fronte.

SULMONE.

Così, figliuola mia, vo' che tu faccia.
Or leva quel zendado, et ivi sotto
Vedrai la mia allegrezza, e 'l tuo contento.

ORBECCHE.

Par che tema la mano avvicinarsi
A quel zendado: il cor in mezzo il petto
Mi trema, e par ch' io non ardisca alzarlo.

SULMONE.

Che temi, figlia? leva arditamente,
Che vedrai quel, che t' aprirà qual sia
Verso di te il mio core.

ORBECCHE.

Oimè, ch' è questo?

SULMONE.

Il don, malvagia figlia, che d' avere

ORBECCHE.

Non merto queſto don, padre, la morte
Deve emendar l' error, che 'n voi commiſi.

SULMONE.

Viviti pure, e ſii contenta meco,
Che morti ſian chi eran di morir degni,
Nè meno erano a te, che a me d' infamia;
E diſponti d' aver marito uguale
A la tua altezza, e al tuo ſublime grado,
Onde figli abbia de la ſtirpe tua
Degni con mia ſodisfazione. Or poni
Giù que' coltelli, et entra meco in caſa,
Ove da me chiar ſegno avrai di pace.

ORBECCHE.

S' ora anco il Ciel non m' è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io ſteſſa de l' avuta ingiuria,
Se non mi vengon men queſti coltelli.

SULMONE.

Ahi malvagia, ahi crudele, oimè, ch' io moro!
Oimè, che poſto m' ha 'l coltel nel petto
La ſcelerata figlia! Oimè, ajutate
Il voſtro Re, Soldati, a che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch' io veggia,
Pria che del tutto i' muoja, la vendetta.

SEMICORO.

Che grido, oime! che voce è queſta orrenda
Del Re Sulmon! La figlia col coltello,
Che tenea aſcoſo ne la deſtra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch' egli
La voleva abbracciar, e gli dà morte;
Ma queſto non le baſta, anche lo ſgozza
Con un' altro coltello.

SULMONE.

Oimè, pietade!

SEMICORO.

Egli è del tutto morto. Oh quanto ſangue
Verſa d' ambe le piaghe! ma che veggio?
Puot' eſſer tal furore in petto umano?
E ſpecialmente in una donna? Il capo
Gliele leva dal collo, e da le braccia
Ambo le mani. Egli è come ſi dice,
Che nè vento, nè fuoco, nè altra forza
È tanto da temer, quanto una donna,
Che ſi veggia privar del ſuo marito,
E ſia dal duolo a un tempo, e da amor ſpinta.
Ma chi di Sulmon ben le crudeltadi
Tra ſe contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, che uccisa
Egli aveva ne' figli, e nel marito,
Egli mort' anch' aveſſe; e co' coltelli,

Co l' un de' quali aperto aveva a l' uno
De gl' innocenti figli il petto, e l' altro
Svenato avea, foſſe ſgozzato, e aperto
Anch' egli; e ſe la teſta avea ad Oronte
Tolta dal collo, e le man da le braccia
Fuori d' ogni giuſtizia, anch' ei deveſſe
Da le man, che devean porgerle ajuto
Contra l' aſſalto, ugual mercede avere.
Ma non è ſtato mal a uccider lui;
Ch' a Dio non s' offre vittima più grata
D' un malvagio Tiran, com' era queſto.
Mal' è ſtato d' Oronte, di cui mai
Non fu veduto il più gentile, e male
È ſtato di que' figli, che poteano,
(Come giuſt' era) aſſimigliarſi al padre;
E mal di queſta povera Reina,
Di cui tant' è 'l dolore, e così grave,
Che gran maraviglia è, ch' ella ſia viva.
Parmi proprio veder un' aſpra tigre,
A cui tolt' abbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il boſco, e d' aſpre voci
Empia ruggendo tutta la campagna,
E ſeco di dolor ſi ſtrugga, e roda.
Altro non è 'l ſuo viſo, che dolore,
E ſol dal cor l' eſcon lamenti, e grida;
E come forſennata or quinci, or quindi
Crudelmente guatando aggira gli occhi,
Che due facelle ſembrano di fuoco.

Ma veggio, che col capo, e co le mani
Del crudo padre, e col coltello in mano
Se ne viene di fuore; et io quì in casa
Me ne vo' gir, che non vorrei talora,
Che 'n così oscuro, e nubiloso tempo
Cadesse sovra me questa tempesta;
Che toglie altrui così l' ingegno l' ira,
Et il fiero dolor, che non discerne
L' amico dal nemico, e ognuno a strazio
Conduce, e a morte senz' alcun riguardo
Chi ha l' animo disposto a la vendetta.

SCENA III.

ORBECCHE, NUDRICE, DONNE *di corte della Reina*.

ORBECCHE.

OR godi, traditor, de' tuoi misfatti,
Godi via più d' ogni dur Scita crudo,
E più fier d' ogni fera, del tuo orgoglio,
E de la fe violata. Tu, spietato,
Sazio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi son del tuo colpevol sazia,
Ma con ragion più giusta. E 'n che t' avea
Offeso Oronte mio, crudele, et io?
E s' avevamo noi fattoti oltraggio,

Che colpa ſe n' aveano i figli noſtri,
Che tu li mi deveſſi far vedere
Tali, quali ora veggio? Oh ſcelerato!
E come quando col coltel ferire
Voleſti i cari, e generoſi figli,
Non trafiſſe a te il cor vera pietade?
O Sol, che ſolo il mondo orni, et illuſtri,
Perchè non ti fuggiſti allor dal Cielo,
Che queſto fier Tiran, ch' or per me giace,
Commiſe così ſozzo, e orribil' atto?
Come potè la tua ſerena luce
Veder coſa sì cruda, e così orrenda,
E non venir oſcuro? O ſommo Giove,
Perchè non fu da' fulmini tuoi arſo
Sì abbominevol moſtro, e sì nefando?
E come conſentiſti, Terra, mai,
Che foſſe ſovra te sì malign' opra
Commeſſa? Oimè, perchè nel baſſo centro
Non traghiottiſti l' omicida fiero?
Che di pianger mi dà cagion sì cruda,
Che non ſo qual pianger mi debba prima,
O 'l marito, o i figliuoli. Ahi! occhi miei,
Come potete voi queſto mirare,
E non divenir ciechi? E tu, mio core,
Come mandare a mio ſoſtegno puoi
Lo ſpirito vitale, eſſendo morti
Que', ch' eran la mia vita, la cui imago
Con tanta gioja in te ſcolpita avea?

Oimè, marito, oimè, figliuoli, oimè!
Perchè non mi concede il Re del Cielo
Per ſua bontà, che com' io mi viveva
In tutta tre voi lieta, ora morendo
A tutta tre donaſſi anche la vita?
E ſe non lece a me co la mia morte
Tornarvi in vita, perchè almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di ſpirto,
Ch' a la dolente tua moglie infelice,
Che con sì amara voce ora ti chiama,
Riſponder poſſi almeno una parola?
Ahi ſovra ogn' altra coſa amato capo,
Ah che chiegg' io quel, ch'avvenir non puote?
Maladetto colui, che mi ti face
Talor veder, qual' io ti miro: accogli
Quel, che la donna tua ti offre, il capo
Del traditor, che 'l tuo ti tolſe, e quelle
Mani, che fer lo ſcelerato ufficio.
E voi, fidi ſoſtegni a la mia vita,
Figliuoli nati d' infelice madre,
Viſcere eſpreſſe del mio corpo, e vera
E viva imago del mio caro Oronte,
Come ſon ſenza voi! Oimè, meſchina,
Miſera, triſta, doloroſa, afflitta!
Perchè vi diei come innocenti agnelli
A quel lupo arrabbiato? perchè prima
Non mi laſciai ſvenare, e aprire il core,
Che darvi ne le man di quel crudele

Assetato via più del vostro sangue,
Che di quel de le fiere, Orso Selvaggio?
Oimè, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista ventura i Dei del Cielo,
E del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia; ma non si può schifare
L'empio destin, nè la malvagia sorte.
Ma godetevi almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace ora colui,
Per cui or vi giacete, e co' coltelli,
Con cui da lui ne sete stati uccisi,
N'è stato ucciso anch' ei da quelle mani,
Per cui ne devevate esser difesi
Dal suo furor, s' al Ciel piaciuto fosse,
E qual vittima a voi da lor sacrato.
Oimè, figli, o marito,
Oimè, marito, o figli,
Quant' è grave il dolor, che per voi porto!

NUDRICE.

O che pianto, o che grida, o che querele
Crudeli i' sento!

DONNE.

Certo, che son gravi,
Nè lontano molt' è questo lamento.

ORBECCHE.

O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,

Giorno ſovra ogni giorno amaro, e oſcuro,
Quanto triſta mi fai, quanto dolente?
Oh che bel morir' era oggi ha quattr' anni!
Non credo, che di me ſia più infelice
La infelicità iſteſſa; e s' aver puote
Corpo mortale, ella nel mio ſi vive.

NUDRICE.

Certo, ch' io n' ho pietà ſenza ch' io ſappia
La cagione del male, o chi ſi dolga.

ORBECCHE.

Ma che prolungo più la vita mia?
Già verſo voi finito è ogni mio ufficio,
Figliuoli miei, caro marito mio,
E più coſa neſſuna a farmi reſta,
Se non che venga a giungerſi con voi
Queſta infelice, e miſerabil' alma.
Però, caro marito, e cari figli,
Le cui anime forſe a le mie grida
Venute ſono, e 'n queſto loco inſieme
Godon de la vendetta da me fatta,
Cogliete queſto ſpirto, ch' a voi viene,
Per più non ſi partir da voi, per ſempre
Godervi. Or noi contra il ſuo antico ſtile
La morte, che diſgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con ſempiterno nodo.
Oimè, caro marito, o cari figli!

NUDRICE.

Deh di grazia guardiam, ſe noi vediamo
Chi ſparge al Ciel così pietoſe voci.

ORBECCHE.

Ben prego, ſe non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, che una grazia almeno
Mi ſia conceſſa in queſto eſtremo punto:
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l' altra vita . . . . .

DONNE.

Oimè, Nudrice,
Che la Reina noſtra è che ſi duole!
Vedila là con un coltello in mano,
Che par che ſe medeſma uccider voglia.

NUDRICE.

Oimè, che 'l traditor del padre avralle
Rotta la fede, e l' averà coſtretta
A darſi morte con la propria mano!
Ahi triſta me! ma andiamle, andiamle incontro,
Donne mie care, ma così naſcoſe,
Ch' ella non ſe ne avveggia, acciò che forſe
Non s' avacciaſſe di paſſarſi il petto,
Veggendone a ſe gire; e a poter noſtro
Leviamla da la morte.

ORBECCHE.

Così inſieme

In un medeſmo loco ſian ripoſti
I corpi noſtri in queſta vita, ch' ora
Il petto trafiggendomi abbandono.

NUDRICE.

Che coſa è queſta? oimè, Reina! e quale
Empio furor così cieca vi mena
A darvi morte? Ahi triſta me, che tardi
Siam giunte! oimè, già ſi ha paſſato il core
La noſtra alta Reina; oimè, che morta
La veggio, oimè, giacere!
Ve' la cagion de la ſua acerba morte.
Ahi, crudo padre!
Com' hai, eſſendo padre, mai potuto
Privar la figlia tua de' proprj figli,
Oltre ogni merto lor, sì indegnamente?
Non dico del marito, ancor che vile
Sia ſtata, et iniqua opra averlo ucciſo.
Oh che perdita è queſta, oimè, che danno!
Ahi vecchiezza infelice, ahi vita amara,
E più cruda che morte! ahi deſtin fero,
Deſtin rapace e reo, deſtin ingiuſto,
Che più t' avanza a fare in queſta corte
D' infelice, di triſto, e di dolente,
Perchè ſazio ti reſti? Oimè, Reina!
E perchè non chiamaſte anco con voi
Queſta infelice vecchia a morir voſco?
Acciò che mai non ſi poteſſe dire:

Orbecche è morta, e la Nudrice è viva.
Oimè, che divinaſte ben voi quello,
Ch' eſſer deveva, et io ſemplice, e ſciocca
Creder giammai non volli, anzi vi ſpinſi,
O me infelice! a la paleſe morte
Col mio perſuadervi, che contenta
Vi faria il don de lo ſpietato padre,
Che ſtato vi è cagion di darvi morte.

DONNE.

Miſere noi, ben ſiam come ſmarrita
Nave, che 'n mar ſenza governo ſia,
Piene d' ogni dolore,
E ſenza alcun' onore,
Senza ſpeme d' aita,
Poichè colei, a cui non fu, nè ſia
Simil unqua tra noi,
Alfin de' giorni ſuoi
Venuta, e qual baleno è a noi ſparita.
Ahi, fortuna aſpra, e ria,
Ahi, ſorte acerba, ahi ſorte,
Com' hai a un colpo ſol tutte noi morte!

NUDRICE.

Giuſto duol bene a lamentar vi mena,
Figliuole mie, ch' a voi tolt' ha la morte
Ogni ſpeme, ogni onore, e a me la vita.
Oh fallaci penſier di noi mortali!

Or che Reina e maritata, e lieta
I' ſperai di vedervi in ſomma altezza,
Morta i'vi veggio; oimè triſta, e dolente!
O Signora, o Reina amata, e cara,
Alzate gli occhi a la Nudrice voſtra,
E vedete il ſuo pianto, e a le parole
Riſponda queſta bocca, da la quale
Uſcian sì dolci, e sì ſoavi accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire: oimè!
Ma non farà la morte,
Ch' io non accolga almen di queſte labbra
Lo ſpirto eſtremo, ſe ven reſta punto.
O dolci, o care labbra,
O labbra amate,
Che con tanta mia gioja già ſucciaſte
Le poppe mie, com' or vi veggio eſangui,
Miſera me! Ben ſono, oimè, di vetro
Le ſpemi noſtre, e d' ogni lieve vento
Più veloci a fuggirſi.
O vita mia!
Deh riſpondete almeno una parola
A la triſta Nudrice, ch' or vi chiama.
Ma che pur chiamo! Ella non ſente nulla,
Però, care mie figlie, or m' ajutate
A portarla qui in caſa, e i figli, e inſieme
Il capo del marito, acciò ch' almeno
Compiamo verſo lor l' ultimo ufficio,

E gettiamo il crudele empio Tiranno
A divorare a gli avoltori, a i lupi.
Peſo già a me via più d' ogn' altro dolce,
Com' or mi ſe' via più d' ogn' altro amaro!
Oimè, Reina, oimè,
Oimè, perchè non moro,
Conoſcendo voi morta?
Oh come mai
Potrò più ſenza voi vivermi al mondo!
O perchè, come m' hai d' ogni ben priva,
Crudele, acerba, ineſorabil morte,
Togliendomi colei, ond' io viveva,
Tolta non m' hai con lei di queſta vita?

DONNE.

E noi che più ſperar, laſſe, devemo?
Morta ogni noſtra ſpene,
Sol n' avanzan ſoſpiri, angoſce, e pene.
In voi perduto ogni ſoſtegno avemo,
Cara Reina noſtra, e con voi giace
Ogni noſtro contento, et ogni pace.

CORO.

Ben è vana, e fugace
Queſta felicità noſtra mortale,
Ch' un' ombra è de l' eterna,
E a chi ne la divina l' alma interna,
Quanto più bella par, tanto men vale.

Dunque a quella immortale,
Ch'è la dov'è il Siguor, che 'l Ciel governa,
Chiunque il ver diſcerna
Del veloce penſier ſpiegar dee l'ale,
E laſciar queſta frale
Qui godere a gli ſciocchi,
Cui le coſe terrene appannan gli occhi.

LA TRAGEDIA

A CHI LEGGE.

VENUT'è omai il mio doglioſo fine,
Caro lettore, e ſe potuto aveſſi
Di me medeſma a voglia mia diſporre,
Stando naſcoſa non avrei nojato
Co le dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io ſapeſſi ch' i più ſaggi
Propoſero a ogni ſorte di poema
La real gravità de la Tragedia,
Come color, che ben vedean, che nulla
Era nel mondo, onde poteſſe avere
Lo ſtuolo uman modo di miglior vita;
Nondimeno i' vedea, che sì creſciuta
(Mercè del guaſto mondo.) è la laſcivia,
Che non pur la Tragedia non è in pregio,
Ma il ſuo nome real è odioſo a molti.
Ma poi c'han vinto il mio voler l'altrui
Voglie, e coſtretta ſono uſcire in luce,
Mal grado mio, s' è 'n te pietà, ti prego,
Ch' eſſer vogli ver me più toſto mite
E benigno cenſor, ch' aſpero, e crudo,
Perchè tu non aggiunga al mio dolore,

Ch' è dur da ſe col lacerarmi affanno .
E ſe forſe parrà , ch' io non mi ſcuopra
In quell' abito altero , in che devrei ,
Iſcuſimi la forza dei martirj ,
Che tanto ogni deſio d' ornarmi m' hanno
Tolto , che ſpeſſe volte ho avuto invidia
A le più rozze paſtorelle ; eſſendo
Ne l' umile lor abito ripoſo ,
Ov' è 'l grave , e real pieno di cure .
Nè mi dei men pregiar , perch' io ſia nata
Da coſa nuova , e non da iſtoria antica,
Che chi con occhio dritto il ver riguarda ,
Vedrà che ſenza alcun biaſimo lece ,
Che da nuova materia , e novi nomi
Naſca nova Tragedia ; nè perch' io
Da gli atti porti il prologo diviſo
Debbo biaſimo aver , però che i tempi ,
Ne' quai ſon nata , e la novità mia ,
E qualche altro riſpetto occulto fammi
Meco portarlo: che ben pazzo fora
Colui , il qual per non por coſa in uſo ,
Che non fuſſe in coſtume appo gli antichi ,
Laſciaſſe quel , che 'l loco , e 'l tempo chiede
Senza diſnor ; e s' io non ſono in tutto
Simile a quelle antiche , è ch' io ſon nata
Teſtè da padre giovane , e non poſſo
Comparir ſe non giovane , ma forſe
Potrà levare il diſpiacer , ch' avrai

Del mio grave dolor, la verde etade.
E che diviſa in atti, e 'n Scene io ſia,
Non pur non deve eſſermi aſcritto a vizio,
Ma mi deve moſtrar via più leggiadra,
Che com'un'uom fia ſtrano moſtro al mondo,
Che non abbia diſtinte in ſe le membra,
Così anch' io iſtimo, che ſpiacevol fora
Vedermi in un tutta confuſa. E bene
Seneca vide, et i Romani antichi,
Quanto vedeſſer torto i Greci in queſto.
E ch' io ſia grande, e grandi abbia le parti,
Fuor de l' ordin non è de la natura;
Anzi maggior beltà regna in quei corpi,
Che ne la ſpezie lor ſono maggiori.
E s' alcun è, cui grave ſia d' udire
Ragioni, ch' a pietà poſſin piegare
Un animo diſpoſto a la vendetta;
Troppo lungo parrà forſe Malecche,
Egli a ſua voglia lo ſi accorci, ch' io
Mai perciò non verrò ſeco a tenzone.
Nè ſtran ti paja che le donne, ch' io
Ho meco in compagnia, ſian via più ſagge,
Che paja altrui che ſi convenga a donne,
Ch' oltre il lume, qual ha de la ragione
Come l' uomo la donna, il gran ſapere,
Che chiude in ſe quella ſublime, e rara
Donna, il nome di cui alto, e reale
Con ſomma riverenza, e ſommo onore

Oſcuramente entro a me chiaro ſerbo,
Far può paleſe a ogni giudicio intiero,
Non pur quanto di pregio in ſe aver poſſa
Donna gentil, ma che 'n prudenzia, e 'n ſenno
(Rimoſſa che ne fia la invidia altrui)
Agguagliar puote ogni ſaggio uom del mondo.
Appreſſo non ti paia ſtran che i Ciri
Meco non abbia, e i Darj, e le Satipne,
Quantunque i' mi confeſſi eſſer di Perſia:
Che da sì fatto biaſimo iſcuſare
Mi può il mio naſcimento a chi ben mira.
Nè dee duro parere ad uom, che ſappia
Che può diſperazione, e grave doglia
In cor di donna, che la figlia ſenza
Speme alcuna rimaſa nel dolore
Dat' abbia acerba morte al crudo padre.
E quantunque ne moja il fier Tiranno,
Neſſun di ſceleraggine già mai
M' accuſerà, che con ſano occhio miri
A qual pietade deſti i cor umani
Il caſo di coloro, ond' io ſon nata.
E s' avut' ha lo Stagirita duce,
Che tanto vide, e tanto ſeppe, e ſcriſſe,
E di compor Tragedie aperſe l'arte,
Nel darſi aperta morte la Reina,
Ond' ho il nom' io, per por fine al ſuo male,
Maraviglia non è ſe da le leggi
Del Venuſino in ciò partiſſi, e volle

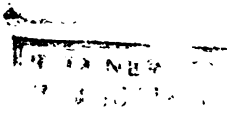
Nel coſpetto del popolo col ferro
Darſi con forte man la morte in Scena.
A que', ch' a' giri de le voci intenti
Vanno anſioſamente mendicando
Gonfie parole, et epiteti gravi,
E d' orror ciechi, e ſanguinoſe morti
D' Acheronti, di notti orride, e negre,
Empion le carte lor, ſe ſcrivon pianto,
E s' allegrezza, altro da lor non s' ode,
Che fior, erbe, ombre, antri, onde, aure ſoavi,
Rubin, perle, zaffir, topacj, et oro;
Dirai, ch' a ſcelta tal mi fece inetta
La forza del dolor, che mi premea.
Et ho voluto aver più toſto duce
Con l' ornamento debito natura,
Che con pompoſe voci una fint' arte.
A molti, ch' oggi ſcrivono volgare,
E laſcian l' uſo de' ſcrittori eletti,
Fidandoſi di ſe, per eſſer nati
In parte, ove par lor, che ſia perfetta
La volgar lingua, ch' è ſenza alcun pregio,
S' a lei non danno onor gli autori antichi,
Tu riſponder potrai agevolmente,
Se forſe contra me parlar vorranno,
Perchè ſeguito in parte abbia il gran Toſco,
Che per Laura cangiò l' Arno con Sorga,
Et il buon Certaldeſe, eterni e chiari
Lumi de la volgar dolce favella,

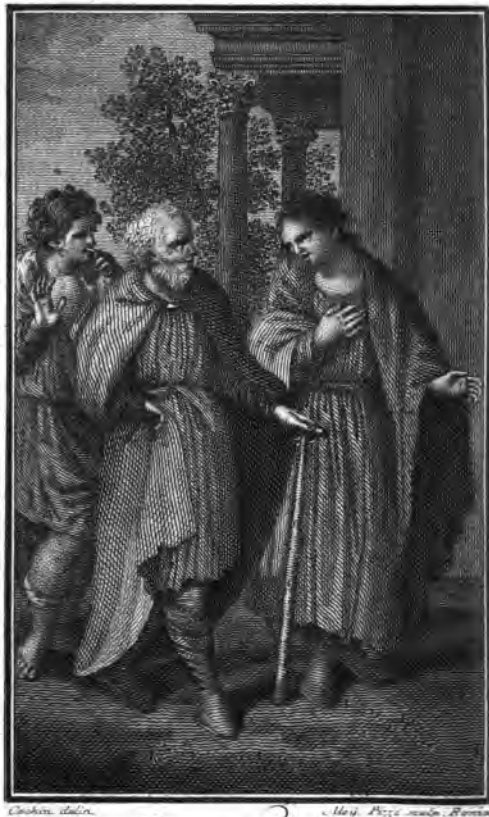
Che tal fu la Romana, e tal la Greca
Lingua, qual ora è la volgare, et ambe
Non dal parlar comun, ma da' ſcrittori,
Che 'n eſſe ſi ſcoprirono eccellenti,
Ebbero nome, e tanto for pregiate,
Quant' era ſimil l' una, e l' altra a quelli
Tre, quattro, e ſei, ch' avean la ſcelta fatta
Del meglio, tra il parlar del volgo indotto;
E chiunque nel dir cercava fama,
Seguìa que' ſcrittor buon, nè ſi fidava
Di ſe per eſſer nato in Grecia, o 'n Roma.
È vero ben, che per eſſere ancora
Vivo queſto volgar grato idioma,
Giudico, che ſia lecito a chiunque
Scrive in tal lingua, uſare alcuna voce,
(Scelta però da ſingolar giudicio)
Che ne' predetti Toſchi non ſi trovi.
Però a quei, che riſtretta han queſta lingua
(Che 'n tal openion oggi ſon molti)
Sólo a le voci de' due chiari Toſchi,
Se voce è 'n me, che non ſi trovi in eſſi
Vo' che riſponda teco il divin Bembo,
Bembo divino, che la volgar lingua
Tolt' ha dal carcer tenebroſo, e cieco
Regno di Dite con più lieto plettro,
Ch' Orfeo non fè la ſua bramata moglie;
E 'l Triſſino gentil, che col ſuo canto,
Prima d' ognun dal Tebro, e da l' Iliſo

Già traſſe la Tragedia a l'onde d'Arno;
E il gran Molza, il cui onorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte;
Et il buon Tolomei, ch'i volgar verſi
Con novo modo a i numeri Latini
Ha già condotto, e a la Romana forma.
E quel, che 'nſino oltre le rigid' Alpi
Da Tebe in Toſcano abito traduſſe
La pietoſa ſoror di Polinice:
I' dico d' Alamanni, che mi vide
Per mio raro deſtino uſcire in Scena.
Queſti felici, e pellegrini ingegni
Co gli altri, che ſeguiti han le loro orme,
Ancora che que' due celebri autori
Abbian in pregio tal, qual deono averſi,
Cercando d' aumentar queſta favella,
Con ferma elezione, e ver giudicio,
Han più toſto voluto procacciarſi
In libertà lodevole di voci,
Ch' aprano i lor concetti, che 'n prigione
Co' ceppi ai piedi rimanerſi muti.
Laſciando adunque a te tal peſo, e a loro,
Attenderò ſotto il preſidio raro
Del Signor, ſotto il cui favor ſon fuori,
Ch' altri da le mie voci forſe deſto,
In abito più altero, e più onorato
Moſtri Tragedie, e di beltà più rare,
Perchè a le virtù loro, a le lor doti,

A la mirabil lor rara bellezza
(Pur che non ſia difforme al mio dolore)
Cercherò ſomigliarmi a mio potere.

FINE.





Cochin delin. Mey. Pizzi sculp. Roma

La Flora
di Luigi Alamanni

LA FLORA

COMEDIA

DI

LUIGI ALAMANNI.

CON GL' INTERMEDJ

DI ANDREA LORI.

AL MOLTO MAGN. E NOBILISSIMO

M. FILIPPO SALVIATI.

ANDREA LORI.

E' MI fu, questo Carnoval passato, da Giovanni Berti giovane veramente amator de' virtuosi, mostra una Comedia di Luigi Alamanni, che io poi a' preghi di molti giovani, che mi elessero per lor guida, feci recitare nella compagnia di San Bernardino da Cestello: facendovi quegli intermedij, che la brevità del tempo, e la Comedia mi pareva che richiedesse. La qual Comedia, e i quali intermedij sendomi da amici,

e da altri chiesti con grande stanzia, e non potendo io a gli più disdire, mi disposi, e per sodisfacimento degli studiosi, e per levar briga a me, di stamparli, e così ho fatto. Ma giudicando non doverla publicare, senza appoggiarla a qualcuno, che le sia difesa contro a' detrattori, e maldicenti, mi son risoluto intitolarla al nome di V. S. come a persona, che non solo è congiunta per parentado stretto con l' autor di essa, ma che è vero scudo, e difensore de' litterati; e così come il poema è di un de' maggior poeti Toscani, che oggidì scrivano, e forse il primo, io lo voglio, se non in altro, imitare nel dedicarla ad uno de' primi cittadini della sua, e mia patria, il quale cerca col valore, e col consiglio non men giovare alla sua città, che faccia il poeta con la vaghezza del dire, e col nuovo modo de' versi alla sua lingua, non si affatican-

do meno col mettere in opera di moſtrare, e di inſegnare con eſempio ad ogniuno, che faccia V. S. con la liberalità, e col favore in ſovvenire a tutti, e non pure a chi cammina per il ſentiero delle virtù, ma eziandio chi ſolo le ama. Accettila adunque V. S. con quell' animo, ch' io glie le porgo, aſpettando ch' io, all' occaſione, onori col nome di lei qualche coſa mia. E le bacio le mani, pregandole felicità.

A VI. di Aprile.
In Fiorenza MDLVI.

PERSONE, CHE RECITANO.

PROLOGO la UBBIDIENZIA.
FORA Fattor di Simone.
TONCHIO Servo di Simone.
IPPOLITO Figliuolo di Simone.
FLAMMINIA Meretrice.
AGATA Serva di Flamminia.
ATTILIO Giovane.
LUMACA Servo di Attilio.
SCARABON Ruffiano.
SIMONE Vecchio.
GERI Vecchio.
PENTOLA Cartolaio.
CLEMENZA Moglie di Geri.
SUSANNA Balia di Attilio.

Questo primo Intermedio uscì un Cupido, che recitò questi versi a piedi, in compagnia del quale erano due amorini, che uscirono con esso lui d' ogni Atto, et ora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occasione, e 'l Desiderio, che cantarono il sottoscritto Madrigale.

AMORE.

Con questi servi miei dal terzo cielo
Di grembo a Citerea son oggi sceso,
Per trarvi al regno mio. Con questi io pongo
Legge a gli augelli, a gli uomini e agli Dei.
Con costor mi fo io per l' alto cielo,
E pel più basso centro, e qui fra voi
Temere amando, e reverirmi insieme.
Io son colui, ch' il mondo chiama Amore,
Come vedete, oggi fra voi mortali
Sceso dal ciel per trarvi al mio bel Regno.
Meco ho Bellezza mia più fida scorta,
Desiderio, e Speranza, eterne porte,
Ond' al mio regno s' entra, e appresso a questi
Occasione, e Vanità, che strade
Sono a condurvi in servitute eterna.
Queste per invescarvi ho meco tratte
Fra le tante di lor compagne, e tante,
Le quai cantando i vostri animi alteri
Trarranno a me, la 've farete al tempio

De la mia madre, e mio de' voſtri cori
Con ſanto, e puro zel divota offerta.

CANZONE.

VENITE lieti al bel regno d' Amore:
Pria che con ira in voi ſpinga gli ſtrali,
Deh donateli allegri l' alma, e 'l core,
Poi ch' egli chiede, o miſeri mortali.
Non provate di lui l' ira, e 'l furore,
Perchè non ſon le forze voſtre uguali
Al ſuo potere, e non val maglia, o ſcudo,
Ben ch' ei ſia cieco, fanciulletto, e nudo.

IL PROLOGO.

Recitato da uno in abito dell' Ubbidienza .

So che queſti rozzi veli, e negletto abito
Non conoſcerete bene , Enrico invittiſſimo ,
E Caterina Criſtianiſſima , nè voi
Realiſſimo ſpirito , e Margherita unica ;
Però che all' un Giove , e Marte ſol conoſcere
Conviene , che quel del mondo tutto l' imperio
Gli darà in mano , e queſto pria di vittorie
Gli empierà 'l ſeno : e l' altre Giunone , Pallade ,
Le Virtudi , l' Ore , le Muſe , le Grazie
Conoſcono ſole , che ſempre l' accompagnano .
Non me , che una ſono delle popolari Dee ,
Che ardiſco ſol d' andare co i baſſi , e co' poveri .
Dirò adunque chi io ſono , io ſono l' Obbedienzia ,
Pregata da un poeta vecchio , e comico
Novello , che a voi venga in forma di prologo ,
Scuſandol , che ſe a mia cagion queſta favola
Indegna vi preſenta , che perdoniategli ,
Et io per non farmi a me ſteſſa contraria
Ho ubbidito , e quanto poſſo pregovene :
Non ho ancor fornito , però che impoſemi
Ch' io vi narraſſi l' argomento ; aſcoltatelo .
Queſta è Fiorenza , e ben nota vi debbe eſſere
Per la divina ſua pianta , che è quì , e poi

Per la ſincera fede, e per l' amore umile,
Che a' gigli d'oro porta, più che a ſe medeſima.
Or ſeguitando, indi un mercatante partendoſi
La moglie laſcia, e una figliuola, e in Sicilia
Paſſato in Palermo, di una donna nobile,
Rivolto il quarto Sole, che ivi arrivato era,
Ha un' altra figliuola, e Flora nominala
Per cagione della patria. Onde la Comedia
È così chiamata, e l' anno quinto e decimo
Tornando a caſa, laſcia che ſia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tuniſi
Menata, ove venduta e portata a Napoli,
Dopo cinque anni per un ruffiano conduceſi
A Fiorenza, di cui innamorato Ippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.
Onde il padre irato diſcacciar volendolo,
Trovato il ver, di comun accordo ſpoſala:
Fin quì intenderete. Or toſto che fu in Sicilia,
Geri, che così il padre di Flora chiamaſi,
Clemenza ſua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, ſenza al padre novelle ſcriverne;
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamaſi, di cui il padre morto davanti era,
E per timor di Geri ad una donna povera
Il diede in guardia, e per ſuo figliuolo tenevaſi.
Il quale per vicinanza viſſe amiciſſimo
D' Ippolito, e della ſorella Virginia
Caldamente amoroſo, alfin chi era ſcuopreſi,

E ſpoſa lei, e ne la ſera medeſima,
Dopo aſſai faticarſi, Tonchio, e Flamminia,
L' un ſervo, e l' altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, e contenti godono.
Voleva ancor parlar de' verſi, e de' numeri
Nuovi, né più in queſta lingua poſti in opera,
Simili a quelli già di Plauto, e di Terenzio,
Affermando che mal convienſi in Comedia,
Ch' è pur poema, la proſa in uſo mettere.
I verſi ſcritti in ſonetti, e ne gli eroici,
Od in ſoggetto grave ſon diſdicevoli,
Però il Poeta, come in altre materie
Ha arricchita la ſua lingua, così ora
Cerca in queſta di fare, s' ei poteſſe il ſimile.
Ma mi vietò il parlarne, perchè al giudizio
Voſtro benigno ſenza allegarvi regole,
E al tempo conoſcitor ragionevole
Si vuol rimettere obbediente, e tacito.
Reſtami adunque ſol pregarvi, che piacciavi
Dargli udienza con quel più corteſe animo,
Che voi ſolete a' voſtri ſervi umiliſſimi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FORA *solo.*

E' MI conviene ogni meſe com' or venire a rendere
I miei conti di villa a Simone, il qual ſempre dubita,
Che tutti i fattor, c' hanno le ſue faccende in man, il rubino:
Degli altri non vo' io dir, ma di me, ſo ben ch' ingan-
Avendogli fino a un ſoldo fatto ſempre il debito; naſi
Ma biſogna gridar ogn' ora ſeco, pur alfin recaſi
Al dover, perchè a dirne il vero è poſcia uom ragio-nevole,
Quantunque ſoſpettoſo troppo, e voleſſe Dio che tali
Se ne trovaſſero molti. Ma ecco Tonchio, che fuor viene,
Conſervo et amico caro, e perſona molto piacevole,
Suole ſpeſſo aver per le mani qualche gran diſgrazia
Di Simone, di ſe ſteſſo, de' ſuoi compagni, d' Ippolito
Il padron noſtro giovane. E benchè al più ſi trovino
Di poca importanza, et a me quaſi nulla apparten-ghino;
Standomi in villa lontano, e rare volte venendoci;
Pur ſempre giova il ſaper come quì le coſe vadino,

Per accomodarsi a' tempi, e farsene onore, et utile,
Mostrando a' miei villani, ch' io son dell' oste segre-
(tario:
E quando ad altro non serviſſero, fanno al men ridere.

SCENA II.

TONCHIO, e FORA.

TONCHIO.

Io dico bene, ch' il tempo pioggia ci minaccia, e
(grandine,
Poi che ci è venuto a vedere il Fora venerabile.
E perchè hai tu laſciati e' campi di Peretola?
Per cambiare agli, e cipolle a vivande più piacevoli?

FORA.

Anzi per veder perſone molto più diſpiacevoli,
Come dir te, e teco infiniti altri, che ti ſomigliano.

TONCHIO.

Le coſe del padron noſtro là come ſi governano?
Per lui male credo, e per voi più che beniſſimo.

FORA.

Dir come non ti ſaprei, ſe non nel modo medeſimo
Che voi quì fate, e gli altri, che di voi ſon ſimili.

TONCHIO.

Libri, e conti molto ben fatti, ma danari pochiſſimi,
Se non alcuni, che pure a' voſtri biſogni avanzano.

FORA.

Et a voi ne i libri delle voſtre ſpeſe ordinarie. [pagano?
Quanti più ſon quei, che ſi rubano, che quei, che ſi

TONCHIO.

Sono infiniti: or attendete a i voſtri buoi, et aſini
Mettervi in borſa, e noi con le noſtre civili induſtrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poveri.
Perchè, a dir vero, ſe noi noi iſteſſi dimenticaſſimo,
Morremmo a lo ſpedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti già mai de noſtri buon ſervizj.
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci ſi tolgono
Da i troppi occhi, che ci ſono ſopra, e poſcia i padron
(giovani
Quanto avanzar potremmo giamai, tutto ci mungono
Con buone parole, et impromeſſe ne' biſogni loro,
Che ſempre ſon molti, in veſtimenti, in cavalli, in
(maſchere,
In cani, in conviti, et in mille altre voglie poi, che oc-
(corrono,
Che io non ſaprei certo dirti, Fora, in mille anni.

FORA.

Credolo.

È perciò ſto volentieri lunge in villa, e meco godomi
Quel poco, che ho in pace.

TONCHIO.

Oh te felice, o feliciſſimo,
Che non le provi! ma le paſſate prime miſerie
Un gioco furono preſſo di quelle, che ora s' apparec-
(chiano,
Che Amore è entrato nell' animo del noſtro Ippolito
Con tal forza, ch' io temo di lui, e poi di tutti noi.

FORA.

Ippolito il figliuol del padron noſtro, ch'è sì giovane?
Certo io non penſava, ch'ei poteſſe ancor ben conoſcere
Che foſſe donna.

TONCHIO.

Che foſſe donna? oimè! credimi,
Ch' io non vidi Amor mai così foſco, come egli è in lui.

FORA.

Come eſſer puote?

TONCHIO.

Come è? s' io ardiſſi contartelo,
Udireſti coſe, che ti parrebbono incredibili.

FORA.

Deh dimmi il tutto di grazia, che ſai che ſicuriſſima

È la mia fede, e che da fratello sempre t'amai ottimo,
Poi sendo Ippolito il padron giovane, sai ch' il pro-
(verbio
Dice, che al Sole in oriente si rivolgon gli uomini,
Perchè il ponente ci lascia tosto ..

TONCHIO.

Or se mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapevole
Di tutto il fatto.

FORA.

Et io da amico fedelissimo
Ti giuro di tacerlo, e ben pensar teco stesso puoi,
Che in villa tra quelle stoppie, pecore, et alberi
Non ho a chi dirlo, e di tornar quì di lungo spazio
Non ho speranza alcuna.

TONCHIO.

Ora dunque alquanto discostati
Da questa muraglia, che persone dietro non fussino
Ad ascoltare. E' son di qua passati intorno a tre mesi,
Che essendo in compagnia di quel nostro vicino Attilio:

FORA.

Il figliuolo di Susanna.

TONCHIO.

Sì, quel, che benissimo

Conoſci, il qual quantunque ſia ignobile, e molto povero,
Ha veramente ricco, ornato, e virtuoſo l' animo,
E ſpende molto più di quel, che le ſue forze poſſono.

FORA.

Or come fa coſtui, ruba egli?

TONCHIO.

Nò, ma molti nobili,
Con chi egli ha ſempre ſtrettiſſima pratica, il ſoccorrono:
Tra' quali è il padron noſtro, che l'ama come ſe propio.

FORA.

A queſto modo sì.

TONCHIO.

E la ſua madre, che ha amicizia
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchiſſimo:
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,
Che ſe ne fa veramente onor, perchè in verſi, in lettere,
In maneggiar cavalli, in volteggiare arme, in muſica
È molto univerſale, e ſopra tutto piacevole.

FORA.

Gran coſe mi ſtrigni in poco faſcio.

TONCHIO.

Or per tornar, coſtui

Ha una cortigiana Romana, detta Flamminia,
Che muor di lui, et ei l'ama assai bene, perchè a dir
(il vero,
Benchè abbi il mestier cattivo, non è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite volte ne' bisogni suoi.

FORA.

Devrebbe esser arsa per darne all' altre poi la cenere.

TONCHIO.

In casa adunque di costei gran brigata di giovani,
Secondo il luogo, assai onestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, e tra gli altri Ippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,
Sanza pensare a male alcuno: se non che tre mesi sono,
Come io diceva, avvenne, che un certo ruffian di Napoli
Scarabon detto vi menò una figlia, che di Sicilia
Affermava che fosse.

FORA.

Oimè ch' io temo, che quell' isola
Non porti qualche gran danno.

TONCHIO.

E che ella era nobilissima,
E di Fiorentin nata, e mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercanzie a questa simili.
Ella è certo di buona grazia, buon modi, e bellissima,

E giura mille ſagramenti, e mille, ch' ella è vergine,
E che non vuol darla a perſona alcuna. Or come tu ſai
Che le coſe vietate fan creſcere la voglia, Ippolito
Se n' è innamorato di maniera, che non può vivere,
E nulla è, che non faceſſe per poſſederla.

FORA.

Credolo.

TONCHIO.

Io lo ſgridai, lo ripreſi, gli diſſi oltraggio, e da (principio
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male
Novello ancora.

FORA.

Et ei che riſpondeva?

TONCHIO.

Calde lacrime
Mi dava per riſpoſta, e ſi voleva allora uccidere,
S' io nol ſoccorreva. Ond'io, che non ſon però filoſofo
Di quei, che hanno la virtù compita, e che non ſon (teologo,
Ove il conſiglio non vale, di dargli ajuto delibero,
E fo quanto per lui far ſi poſſa, per in man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che è l' iſteſſa malizia,
Fa ſembianza di non udirmi, e ſta ſull' onorevole.

FORA.

O che baſton mal rimondo biſognerebbe!

TONCHIO.

Egli è vero,
Ma si farìa romore, e verrìa di Simone a notizia,
Che ci rovinerebbe al tutto, e quel se ne andrebbe via.
Poi gran disavantaggio han tutti que', che si governano
Come noi con rispetto, e ch' il padre, e 'l padron temono,
Temono il mal nome tra 'l popolo, e la giustizia.

FORA.

Come adunque farete?

TONCHIO.

Egli è quel, che così fantastico
Mi fa, e penso come si vede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma senza aver la pecunia
Sai che dice il notajo, che non è buona la vendita.
Or pensa il mio stato qual sia, con amoroso giovane,
Con vecchio avaro, con donna venale, con ruffian pratico,
Con amici senza danari; povertà senza credito.
Tal che se all' orecchie ti viene, ch' io dia de' calci all' aria,
Non te ne maravigliare, che resoluto, e fermo sono
Di porre al vecchio nostro, un così ostinato assedio,
Ch' io resti o morto, o certo vincitore. Ma per non perdere
Tempo, e che Scarabon si fugga, io mi rimetto all' opera
Dietro a la traccia, e ti scongiuro, mio carissimo Fora,

Che taccia il tutto .

FORA .

Farol , non dubitare , resta con Dio .

SCENA III.

TONCHIO , e IPPOLITO .

TONCHIO .

GRAN maraviglia mi par , ch' io non abbia già (Ippolito
Sopra le spalle a sollecitarmi , a raccomandarmisi ,
A mandarmi ora innanzi , ora indietro senza pro- (posito ,
Dirmi una cosa mille volte , e per nuova ridirmela ,
Trovar de' modi , e delle invenzioni tutte impossibili
Da fare impazzar propio Aristotile , e s'io lo biasimo ,
Si cruccia meco , e dice , ch' io non son punto amorevole ,
Tal ch' e' mi fa disperare , e fammi donare al diavolo .
Di poco m' inganna , eccol già quà , ch' a se medesimo
Parla come i matti , che tali i suoi pari dir si possono .

IPPOLITO .

Può fare il mondo però , che oggi sia fatto invisibile
Questo maladetto Tonchio , ch' in terra , nè in ciel , nè (in aria

Trovar nol posſa, che s'egli aveſſe il fuoco in ſen, com' (ho io,
Non ſi faria cercar tanto, ma i ſervi hanno dell'aſino,
Che quanto più ha il padron fretta, eſſi men trottano.

TONCHIO.

Pigliati quella Tonchio pe i buon ſervizj.

IPPOLITO.

Nè curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, e de' lor comodi.

TONCHIO.

E queſto mi ſi viene per la mia fatica.

IPPOLITO.

Ma ſe mai
Mi verrà il comodo, un giorno giuro di vendicarmene.

TONCHIO.

Sanza giuro il credeva.

IPPOLITO.

Egli è uſcito già dell' anime,
Che Scarabon ruffiano, porco, avaro, e crudeliſſimo
Jer diſſe di volerſene ire a Roma oggi in ogni modo,
E menar via Flora, il che ſe i cieli conſentiſſero,
Sarei morto in una ora ſola.

I ſuoi intereſſi, facendo promeſſe innumerabili,
Quando ſia Simon morto, e prima ancor.

TONCHIO.

Oh tu ſei ſemplice,
Se tu penſi che mille volte, e più non ſi fuſſero
Dette queſte parole, le quali ſon ritornate vane
In modo a ciaſcuno, che elle per alcun mai non ſi cre-
(dono,
E ſon da tutti più ſgridato, che nibbio da femine.

IPPOLITO.

Io non ſo tanto dir, ſo ben che ſe vorrai le ſcatole
Trar fuor delle tue ciurmerie, come ſpeſſo ſei ſolito,
Che non ci mancheranno unguenti da guarir le piaghe
(mie.
Or vanne adunque, Tonchio, e ti ricordo non perdere
Il tempo, che Scarabon diſperato non ſe ne vada.

TONCHIO.

Non ſe ne vada, e dove? forſe che a Roma, e che a Na-
(poli
Si getta il lardo a' cani per loro, che tanti oggi ve ne
(ſono,
Che molti di loro di fame, o nello ſpedale ſi muojono.
Noi abbiam troppa fretta, ſtiamo un poco a laſciar
(correre,
Facciamci cercare.

IPPOLITO.

Oimè laſſo! come mi ancidono
Le tue parole, ei non ſon queſti drappi, elle non ſon ſete,
Ell' è una mercanzia, che per troppi ſi deſidera:
Or va' via dico, e laſcia, ti prego, le cerimonie.
Trova Scarabone, menalo a la caſa di Flamminia,
Che ti aiuterà molto: corri pur toſto, ſollecita,
Che il tempo paſſa.

TONCHIO.

E come volete?

IPPOLITO.

Non riſpondere,
Sta' cheto, e corri.

TONCHIO.

S' altro non mancaſſe, ci andrebbe bene:
Ecco che l' un fo, e l' altro.

IPPOLITO.

Anzi parlandone fai un ſolo,
Or le fai tutte due, va' via, che ſia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch' io la vegga almeno.

SCENA IV.

TONCHIO ſolo.

OR ch' ei ſen' è andato, e' mi biſogna raccor l'alito,

E penſar tutte le coſe, e ben poi diſcorrere.
Perchè danar d' altri, che da Simon trar non ſi poſſono;
Et ei benchè non ſia de' più aſtuti, che ſi trovino,
Egli è pur vecchio molto, et ho ſentito dire, ch' il diavolo
È ſavio, perchè ha vivuto aſſai, poi ſendo avariſſimo,
E avvezzo a eſſer ſempre ingannato, tien ſempre carica
La baleſtra contra i nimici, oltra ciò ben conoſcemi,
E da me ſi guarda, sì ch' ei ſarà pur mal' agevole
Con tutti i diſegni noſtri, diſproveduto corcelo.
Or ſia come Dio vuole, l' impreſe tentar ſi convengono.
Io gli dirò, ch' ei non biſogna. Non ſe ne accorgereb-
(be ſubito.
Ch' un mercante vuol fare un partito, nol crederà mai.
Che diavol farò adunque? O Giove, o Venere, o
(Mercurio.
Io l' ho trovata, io l' ho trovata, e ſenza dubbio fia tale,
Che il mio vecchio ne arà piacere, e 'l mio padrone Ip-
(polito
Sarà contento, perchè arà la ſua Flora in dominio;
Et io ne avrò la mia ſenſerìa. Or dunque reſtami
Di far prima l' accordo col Ruffiano, e dar dentro.
Io ſento aprir la porta di quì preſſo, forſe Attilio
Eſſer potrebbe, che mi verrebbe a propoſito.
E' non fu eſſo, ella è Flamminia, et ha in compagnia
(l' Agata.
Io me ne vo' fuggire, che non mi faceſſin tempo perdere.

SCENA V.

FLAMMINIA, e AGATA.

FLAMMINIA.

Che di' tu, Agata, de lo ſtar sì lungamente Attilio
A venirmi a vedere? che ſoleva già ſei volte al meno
Viſitarmi per giorno, e ſtar dell' ore quattro, anzi più
Sanza partirſi, et or due dì ben grandi paſſati ſono,
Che non lo vedemmo.

AGATA.

Dico, che ti fa il dovere, Flamminia,
E fa il ben tuo, da poi che tu ſciocca non credendomi
T' avveggia con l' eſperienzia almeno del ſenno tuo.

FLAMMINIA.

E che ſenno mio?

AGATA.

Del ſenno, che in vano cerco di metterti.
Quante volte t' ho io detto, che per voi altre i giovani
Son pericoloſi, e dannoſi, e più di tutti i poveri,
E quelli o che ſon belli, o che di eſſer troppo ſi ſtimano?
Perchè quei non han che dare, e queſti di beltà pagano,
E ſono poi cagione ſpeſſe volte di infiammar l' animo
Di voi miſerelle, come a te avviene, onde ne naſce

Tutte le rovine del mondo, e che vi fanno perdere
Ogni ventura, e fan che i buon colombi si disviano.

FLAMMINIA.

Per qual cagione?

AGATA.

Però che i più ricchi si sdegnano
Di vedersi lasciuti, e che tutti i favor sieno di un solo.

FLAMMINIA.

E come doviamo dunque fare?

AGATA.

Come fanno i principi,
Che fan buon viso a tutti, e secondo i gradi accarezzano,
Come quei, che di ogn' un fan capitale, e fin al popolo
Minuto ha la sua parte di essi, e così si contentano,
E chi mette per lor l' avere, chi la vita, e chi l'anima
Più volentieri che sia possibile, e n' han somma gloria.
Ove se guadagni, gli onori, et i favori si volgessero
Tutti ad un solo, ne avrebbono gli altri sdegno, e fa-
(stidio.
Io vo' che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad un castello, ove quando gli inimici si accampano,
Bisogna più di un uomo a guardarlo: benchè fortissimo
Pensi tu che possa bastare un solo a' bisogni tuoi?
Se non fusse già un di quei, che chiamano Cresi,
(o Darii?

FLAMMINIA.

Adunque tu vorreſti, ch' io laſciaſſi andare Attilio?

AGATA.

Sì, e s' io poteſſi mi vanterei poſcia, che ricchiſſima
Ti farei toſto.

FLAMMINIA.

Io nol potrei mai fare, e vorrei povera
Morir più toſto. E che ſon le ricchezze, che ſi adunano
Sanza contento?

AGATA.

Son quelle, che fan poi che gli uomini
Ci vengon dietro volentieri, e che ci ſtimano et amano,
E donan da vantaggio, perchè il ſuo ſplendor l'opera,
E vedi s' egli è ver, ch'un ſoldo ſol ſi dona a' poveri,
Et a più ricchi di mano in mano ſi creſce il numero.

FLAMMINIA.

Queſta è ſentenzia da vecchi.

AGATA.

Egli è ver, perchè i giovani
Non ſon sì ſaggi. Et un altro ſegreto ti voglio io dire,
Che le Cortigiane devrien dare il piacere, non torſelo,
Perchè han per arte, non per paſſatempo Venere.

FLAMMINIA.

Faremo adunque, come i ſarti, calzolari, et artefici,
Che van tutti ſtracciati, e ſcalzi, e gli altri sì ben
(veſtono.

AGATA.

Deh perchè non è in te il mio ſapere, o in me le bel-
(lezze tue,
Ch' io farei al mondo tutto, non che a le compagne
(invidia?

FLAMMINIA.

Or non più. Ma come vuoi tu, ch' io abbandoni
Attilio,
Al quale ſono obbligata molto, e che è il ſoſtegno di noi?
Noi ſiam foreſtiere, ove pochi ſono che ci conoſchino,
E ſai che chi ci ruba penſa fare una limoſina,
Et ei ch'ha mille amicizie, e mille altri mezzi, e
(pratiche,
Ci tien difeſe da molti aſſalti di queſto popolo.
Ei non è ricco, e non ha da donarmi, ma i buon
(ſervizj,
Che fanno i poveri ſpeſſo, quanto i ricchi don va-
(gliono.
Poi per quel ch' io ſentito abbia, ei non è però sì
(ignobile
Come è ſtimato, benchè egli abbia poco favorevole
La ſorte per ora, e quantunque ſien coſe da ridere,
Pur mi ha detto, che pochi meſi ſono un buono aſtrologo

Avendogli affermato come in breve gli pronoſticava
Gran bene inſperato, et eſſo poi a Suſanna dicendolo,
Ella ridendo riſpoſe, che l' aveva per certiſſimo,
Che ſteſſe pur lieto, e che vita teneſſe onorevole,
Praticaſſe co i nobili, e ſi veſtiſſe animo nobile,
Che col tempo ricchezze, e beni non gli mancherebbono.

AGATA.

E gli diſſe ella altro?

FLAMMINIA.

Nò, ma ben da le parole ſue,
O che ella abbia gran teſoro aſcoſo ſi può comprendere,
O che il voglia laſciar erede ſuo qualche uomo ric-
(chiſſimo.

AGATA.

Deh come volentieri ſi crede quello, che ſi deſidera!
Paſciti di queſto fumo, che laſci il tuo fuoco ſpegnere.

FLAMMINIA.

Queſto fumo ſarà un dì fiamma, e ſe pur nò, contentomi
De la ſperanza. Or corri un poco, Agata mia, e
(cercalo,
Tanto ch' il trovi in ogni modo, e digli inſieme, e
(pregalo
Che non manchi di venir quì per coſa neceſſaria,
Ch' io dirò a lui più a lungo.

AGATA.

Ecco che io vò.

FLAMMINIA.

Dunque ſollecita.

SCENA VI.

FLAMMINIA ſola.

Egli è mal ſicuro con tutte le perſone, e maſſime
Con donne tali dire interamente il diſegno ſuo;
Scuopre il conſiglio di altrui, onde ſovente aſſai ſcan-
(doli
Naſcer ne poſſono, e meglio è laſciarſi ſpeſſo vincere
Nelle diſpute, che allegar ragioni, che poſſan nuo-
(cere.
Queſta buona vecchia ne va all' antica, e ſeco ima-
(ginaſi,
Che tutte ſciocche ſien quelle, che fuori il moſtrano,
E che le giovani non ſappiano i lor caſi, e ingannaſi,
E le pare ch' io faccia male a trattenere Attilio,
Perchè non è molto ricco, e la ſciocca non conſidera,
Che quel che non mi può dare egli, fa ch'un altro
(mel dona,
Non perch' ei procacci per me, ma perchè fuor ſa-
(pendoſi,

Ch' io l' amo, e che agli altri ſon divenuta un poco
(fantaſtica,
Vien di me voglia a mille, che chi io fuſſi non ſa-
(pevano,
Et io mi ſo pregare, e poi quando ben non mi trattano,
Fo viſta di tornare a lui, e per mio ſprone lo adopero:
Tal che egli è la civetta mia, e gli altri gli uccelli
(ſono,
Che mi empion la pentola, e nelle coſe neceſſarie
Non mi abbandona anch' egli, ma più di conſiglio,
e di opera
Mi ſervo di lui, che d' altro, e mel trovo aſſai più
(utile;
Che quei, che ſpendon molto, et anco per confeſſare
(il vero,
Con gran diletto più che tutti gli altri il veggio, et amo
(il ſuo bene,
Quanto d' un mio fratel farei, e quant' il mio medeſimo.
Or laſciami andare a caſa, ov' io ſo, che aſpettata
(ſono
Da certo vecchio, che non vuole eſſer viſto, e promettemi
Tanto, ch' io meriterò di eſſer lodata dall' Agata.

Queſti verſi furono recitati dal medeſimo Cupido, avendo con lui quegli ſteſſi, che cantarono il Madrigale quì di ſotto.

VENITE a contemplar, ciechi mortali,
Le miniſtre di me, ch' il mondo guido.
Venite, ecco Bellezza: ella ſi dona
A chi ſpregiando ogni fatica cerca
Con ogni induſtria a me ſervir ſoffrendo.
Queſt' altri miei, che mi vedete intorno,
Diverſi ſono a diverſi uſi poſti:
Il Deſiderio è quel, ch' i cori accende
Nel fuoco di Speranza, ch' a lato ave,
Per abbruciarli poi nel bel di queſta.
Indi Laſcivia pur le legne attizza,
Per cui creſce la fiamma, onde ſete arſi.
L' Occaſion col crin davanti moſtra,
Che ſtolto è chi non cerca andarle incontra,
Perchè di dietro è calva, e 'n van ſi chiede
Il ſoccorſo di lei, ch' ogni uomo ſprezza,
Sì che quand' ella vien, ciaſcun la pigli,
Nè cerchi chi tempo ha, ch' il tempo venga,
Perch' ei ſi fugge, e a noi mai poi non riede.

MADRIGALE.

Se costui piega, e sforza
Là su nel cielo ogni potente Dio,
Perchè spregiar la sua inviolabil forza?
Ah vostro van disio!
Più tosto ogniun di voi divoto, e pio
Lieto li doni il core:
Che non val contro Amore
Maglia incantata, nè ferrigna scorza.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ATTILIO, e LUMACA.

ATTILIO.

Sì che tu vedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine
Io mi trovi, e quanto io ſia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, e ſorella del mio amico Ippolito.
Al quale non penſo io però di fare alcuna ingiuria,
Perchè Dio ſa, ch' io l' amo con quel buono, et oneſto
Che amar ſi poſſa figliuola. (animo,

LUMACA.

Sì io intendo di quel propio,
Del quale ſi ingroſſa.

ATTILIO.

Io ſo ben che molti nol poſſon credere,
Che ſon come te pieni di affetti baſſi, e beſtialiſſimi.

LUMACA.

Deh di grazia ditemi, perchè cagion l' amate voi?

ATTILIO.

Per vederla, e parlarle, s' io potessi, contemplandola
Come cosa celeste, e come una purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell' animo.

LUMACA.

E ben non le tocchereste voi un po' volentieri la mano?

ATTILIO.

Sì veramente.

LUMACA.

Oh non sapete voi, che non si toccano
Gli angeli, che non hanno corpo; secondo che un filosofo
Mi disse un giorno fuor di proposito, e bene avveggiomi,
Che tutti gli amori vanno a un segno, ma si ritrovano
Diverse strade chiuse, e sotto varj veli si ascondono
I desir vostri, onde vi prego meco che alla libera
Confessiate le voglie, e che avreste gran desiderio
Di possederla alcuna volta, siccome Flamminia.

ATTILIO.

Non veramente.

LUMACA.

Ben credo io, che per moglie legittima
Più tosto la vorreste, come quel, che ben conto fate,
Ch' oltra al diletto grande, poi parentado onorevole
Guadagnereste, e ricchezze, onde a ciò non spinge l'
(utile,

Non l' oneſtade, e non l' amor, che moſtrate Platonico.

ATTILIO.

Or laſciamo andar queſti tuoi dotti diſcorſi, e dicoti,
Ch' io non poſſo ad altro penſare, e non poſſo più vivere
Sanza vederla. Oime! che giorni quattro già ſono,
Ch' io non la vidi.

LUMACA.

E quando la vedete, n' è il medeſimo,
Ch' ella non ne ſa coſa alcuna, e forſe anco ſapendolo
Che il peggio ne farla, ch' ella mi pare vie più ſalvatica,
Che alcuna cerva.

ATTILIO.

Egli è certo, e dico, che di ſcoprirgliele
Non ardirei, perch' io ſon ſicuro, che altro che perdere
Non ſi potrebbe, e che ella non vorrebbe mai laſciarmiſi
Più riguardare.

LUMACA.

Or che diſegno adunque ſemplice fate?

ATTILIO.

Di morir tacendo, o ver ſol viver per lei di lacrime.

LUMACA.

O che voi ſete matto: quanto era me' con Flamminia
Darvi buon tempo, che vi ama molto più che gli occhi
(ſuoi.

Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,
E non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo;
Ma voi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Vietate di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogni altra parte fuor che diletto si considera.
Ma ecco l' Agata, che par tutta affannata, e cercavi
Per quel ch' io creda.

ATTILIO.

Certo, oh come volentieri ascondermi
Vorrei, ma far nol posso, perchè l' ingratitudine
Troppo è gran vizio, e riconosco pur infiniti obblighi
Dalla Flamminia, e bramo veramente ristorarnela
Per qualche modo un giorno.

LUMACA.

Troppi vi mettete carichi
Sopra le spalle, a voler sodisfare a un tempo a due.

SCENA II.

AGATA, LUMACA, e ATTILIO.

AGATA.

CHE cosa è la fortuna: s' io avessi avuto debito
Con questo Attilio, o ch' il vederlo mi portasse incomodo,
L' avrei trovato mille volte, or perch' io lo desidero,

Quantunque e' ſia ben veſtito, et io sì mal' in ordine.

AGATA.

Or baſta, ella vuol lui: che le debbo io adunque dire?

ATTILIO.

Ch' io verrò ſubito.

AGATA.

Quanto ben farai, che la povera
Donna non può ſtar ſenza vederti, ella non può vivere:
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che voi giovani
Come avete inveſcata un' amoroſa donna, ſubito
L' abbandonate, ne dite male, vi viene a faſtidio,
E prima che voi l' abbiate, dolori, affanni, ſpaſimi,
Tormenti, martirj, lacci, dardi, quadrella, ſiaccole,
E tante coſe avete ne' voſtri animi, che l' abbaco
Tutto non lo conterebbe, e'n quattro notti poſcia, o'n ſei
Sete più ſani, che ſe fuſte figliuoli di Eſculapio.

LUMACA.

Parti che la ſia dotta nell' arte ſua?

ATTILIO.

Dimmi, Agata,
Non hai tu torto a dirmi queſto? che ſai pur certiſſimo,
Che egli è 'l contrario del tutto, e che non fu viſto mai,
Ch' io le mancaſſi ov' ella ha avuto di biſogno, e ſe ben

(ora

Sono ſtato due giorni ſanza andarvi, quando io le dica
Le mie ragioni, ſo che ella meco adirata non ſia.

AGATA.

Dio' l voglia: ſo ben che ella è per te sì cieca, che agevole
Ti ſia, come ſi dice, il darle per lanterne lucciole.

ATTILIO.

Va' via, ti prego, e dille, che poco dopo te vengone.

AGATA.

Così farò, poi che ti piace, eh non fallir di grazia.

SCENA III.

ATTILIO, LUMACA, e IPPOLITO.

ATTILIO.

Io veggio Ippolito da lunge, che viene a propoſito,
Ch'io gli parli davanti che andare a trovar Flamminia,
Per ſaper quanto di Flora è ſeguito, e poi intendere
S' ella potrà con lo Scarabone farli alcun ſervizio.

LUMACA.

Ella ſarà buona, che l'un conoſce l'altro diavolo.

IPPOLITO.

Io l' ho pur tanto cercato, che l' ho trovato alla fine.

ATTILIO.

O Ippolito mio caro, come van le cose tue?

IPPOLITO.

Con poca speranza, ma non disperate ancora.

ATTILIO.

E come?

IPPOLITO.

Scarabon se ne vuol menare a Siena, a Roma, a Napoli
Flora, se prima che le stelle oggi in cielo apparischino
Non ha danari, e Tonchio è gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, e poi per qualche via procacciarnegli.

ATTILIO.

Ippolito, sai che danari io non ho, nè manco credito,
E s' io trovassi maniera di vender me medesimo,
Io il farei più che volentieri, e siane pur certissimo,
Ma seguiti che vuole, e sta' pur certo di voglia ottima,
Che quando tutto manchi, per viva forza torrassegli,
E buon mercato glie ne parrà avere, se scampa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro male i magistrati con tutti i lor giudici.
Tanto potrò io bene altrove, come anco quì vivere,
Et ho più voglia di servirti, che d' ogni altro mio utile.

IPPOLITO.

Io ti ringrazio, Attilio, et accetto l'offerta tua:
Non di meno vo' prima tentar tutte altre vie, e mettermi
Al dover col ruffiano, e veder che partoriſcono
Le aſtuzie del noſtro Tonchio, che debbe alle mani eſſere
Con Scarabone, e menarlo dove ſarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu grazia grandiſſima
Di trovar lei prima, tutto il caſo raccomandandogli,
Che per amor tuo il farà volentieri, con maniera ottima,
Come fai in tutte le coſe.

ATTILIO.

Or ne dimanda quì, pregoti,
Il Lumaca, ſe pur fra me ſteſſo il penſava.

LUMACA.

Certiſſimo,
Et eravamo inviati là, e veniva a propoſito,
Ch' ella lo aveva mandato a domandar per la ſua A-
(gata,
Andremo adunque a trovarla. Ma eccola che viene:
Faraſſi il biſogno, et in tutto; Ippolito, vattene.

FLAMMINIA.

O mio dolciſſimo A[illegible],
S' io non ti mandava a cercare, non ci veniv[illegible]

AGATA.

O princ[illegible]
Bel, ch' ella ha fatto! ell' è ſpacciata.

ATTILIO.

O mia bella Flamminia
S' io ſon ſtato lontano due giorni, ti prego, perdonam
Senza darmi penitenzia, che la ho preſa io medeſim
Stando privo di te, che il lume ſei, e la vita mia.

FLAMMINIA.

Ecco il diſvantaggio, che con voi abbiamo noi femine,
Che tutti i voſtri errori con una parola ſi acconciano,
E ben mi dice l' Agata ſpeſſo: tu ſei pur ſemplice,
E non ſai fare il meſtier tuo.

AGATA.

Certo sì.

FLAMMINIA.

Or il facciano
L' altre a lor ſenno, ch' io non ſaprei, nè vorrei mai
(fingere
Teco, nè parola dirti, che non foſſe veriſſima,

Che se tu per ciò peggio mi farai, farai da ignobile,
E non da leale, e virtuoso uomo, come ti reputo.

ATTILIO.

Sta' sicura Flamminia, che sempre mi troverai tale,
Qual dei stimarmi, e qual son teco stato nel preterito.
E s' alcuna volta delle faccende sopravvengono,
Conviene scusarmi, et io so, che sei sì amorevole,
Che non vorresti, ch' io lasciassi le cose, che importano,
Per breve nostro piacere.

FLAMMINIA.

No certo.

AGATA.

E tu quella pigliati,
Agata, che ella è delle buone. Or tutti i cieli farebbero
A pena a lo spedale, o di fame non morissimo.

ATTILIO.

Che di' tu, Agata?

AGATA.

Dico che tu Nanni Socchicchi sei,
Che guastava i suoi fatti, e quei di altrui.

ATTILIO.

E perchè? dimmelo,

AGATA.

Perchè ſvii la bottega di lei, et a te non fai utile.

ATTILIO.

Ah tu ha' 'l torto.

FLAMMINIA.

Or taci, matta, e tu dimmi, piacendoti,
Che gran faccende aveſti?

ATTILIO.

Quelle del miſero Ippolito,
Che è dietro a Scarabone, e non può ſeco ancor con-
(chiudere,
Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni pro-
(mettendogli
Ben cento, e trenta ſcudi, et ei ſanza in borſa rice-
(vergli
Non vuole intenderlo, e minaccia di menarla via:
Or Tonchio è appreſſo al mercato, e reſtar oggi ſi deve,
Ma perch' egli è ruffiano de' più taccagni, e de' più
(perfidi,
Che mai fra tutti gli ſcelerati ſi trovaſſero,
M' ha pregato Ippolito, e io quanto più poſſo pregoti,
Che gli aiuti a contentar queſto poltrone, che pur ora
Quì fia con Tonchio, et egli, et io te ne avremo eterno
(obbligo.

FLAMMINIA.

Laſcia a me fare, Attilio, che quanto ſarà poſſibile,

Non mancherò dal canto mio, et ho sì lunga pratica
Con Scarabon porco, ch' il condurrò al ragionevole.

ATTILIO.

Or io men'andrò adunque, perchè quì non mi trovino,
E tornerò poi subito, per la risposta intendere.

FLAMMINIA.

Di grazia che e' sia tosto, e voglio anco, che tu pro-
mettami,
Che questa notte non mi lasci sola.

ATTILIO.

Et io promettotelo.
Ma vedi già venire Scarabone, raccomandotelo.

SCENA V.

FLAMMINIA, TONCHIO, SCARABONE, e AGATA.

FLAMMINIA.

BEN venga le due buone pezze, che non hanno simili,
Tonchio, e Scarabone, de' quali chi è 'l meglio nulla vale.

TONCHIO.

Ecco quì Flamminia, che pur conosce queste pratiche,
Et in chi tu dovresti aver fede, se non sei incredulo.

SCARABONE.

Non ho fede, se non in me stesso, e in quel, che veggomi
Davanti agli occhi, e ch' io mi metto in borsa, in casi
(simili.

TONCHIO.

Flamminia, Dio ti dia gioja.

FLAMMINIA.

O Tonchio, che buono spirito
Ti mena in quà stamani?

TONCHIO.

Scarabon quì, che mi tribola.

SCARABONE.

Tu triboli pur me, che cercheresti via portartene
La mia mercanzìa, e pagarmi di sogni, e di favole.

FLAMMINIA.

Che mercanzìa è questa, può saperſi?

SCARABONE.

È Flora, ch' è, sai,
Giovane, vergine, bella, ben' allevata, e nobile.

FLAMMINIA.

Questa è una buona mercanzìa.

TONCHIO.

Buona? anzi peſſima.

FLAMMINIA.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè mangia, beve, veſte, e ci fa ſpendere
Vie più che non abbiamo a comperarla.

FLAMMINIA.

Oh! non ſi compera.

TONCHIO.

Non ſo ſe ſi compera, ma ſo che denari biſognano
Per averla.

SCARABONE.

E vorreſti tu, ch' io la laſciaſſi prendere
Sanza pagarmi le ſpeſe, che ho fatte?

TONCHIO.

E che eſſer poſſono?

SCARABONE.

Tante, che contandotele io, troppe ti parrebbero.

TONCHIO.

So come ſete fatti voi altri, che non vi coſtano
Le coſe a la metà, ch' a noi.

SCARABONE.

Sì veramente: il popolo

Ci ama molto, e dietro ci corre a fare delle limoſine,
Che non è alcuno che non penſi far ben una buon' opera
A aſſaſſinarci, ingannarci, mandarci per la mala via.

TONCHIO.

Or non vi fanno eglino il dovere? che nel mondo
(vennero
I ruffiani per faſtidir ciaſcuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, moſche, tafani, zanzare, tarantole,
E ſimili animai, che ſanza prò tormentano gli uomini.

SCARABONE.

Tutto queſto mi ſapeva io prima; reſta con Dio,
Se altro non vuoi.

TONCHIO.

Aſpetta, Scarabone, che io motteggio teco.

SCARABONE.

Motteggia pur quanto vuoi, ma dimmi, deviam con-
(chiudere?

TONCHIO.

Sì: e quanto domandi all' ultimo per laſciarmela?

SCARABONE.

I dugento ſcudi, che ti ho più volte detto, e penſati,
Ch' io vi metto del mio pur molto, e di grazia credilo,

Che a fe di ruffiano il giuro .

TONCHIO .

Et io per tale anco prendola .

FLAMMINIA .

Troppi ſon veramente, Scarabone : vuoila rimettere
In me ? che ſai che già mill' anni ſon tua amiciſſima ?

SCARABONE .

Non rimetto ſe non in me i miei mercanti , e 'n me
(propio
Appena ho fede, e ſappiate, che mio padre, mio avolo ,
Biſavolo , arcavolo , tritavolo , tutta la progenia
Mia , che fu ruffiana , per teſtamento mi laſciarono ,
Ch'io non vendeſſi a credenza, nè di alcuno maifidaſſimi.
Or veniamo a' contanti, e di' la tua parola, e ſpacciati,
Ch'ei ſi fa tardi, et io vorrei a ſan Caſciano andarmene,
E prima che ſien pagati danari, e poi ch'io deſini,
Ci andrà pur tempo aſſai .

FLAMMINIA .

O Scarabon mio , aſcoltami ,
Se Tonchio ſarà contento per ben comune , io giudico,
Ch' ei ti dia ſcudi ottanta , e tu Flora gli laſci libera.

SCARABONE .

Io n' ho ſpeſe più in lei da un meſe in quà .

TONCHIO.

Che fai tu, Flamminia?
Io non glie ne darei quaranta.

SCARABONE.

Or meglio è di andarsene,
Che troppo siam lontani: a Dio.

AGATA.

Non partir, che matto sei:
Piglia moneta, e di tal mercanzia tosto dispogliati,
Che sappiam che ciò vale, e quanto sia di danno, e
(pericolo.
Io son donna, e so quel che le donne sono, et ancor'io
Ho fatte simil pratiche, e so quanto spesso pentonsi
Quei, che per guadagnar quattro o sei, cento, o
(più ne perdono.

SCARABONE.

Oh io mi pensava d' esser fra' miei, e fino all'Agata,
Benchè sia mia cara amica, fa i giudici da Padova:
Fallace fra' ruffiani il proverbio, che i ruffian dicono,
Un vecchio è amico vecchio, ma elle gli vogliono
(giovani
Queste donne gli amici.

FLAMMINIA.

A fe ch' ella ti dà amorevole

Configlio, e se nol fai, fia grande errore, e dirotti poi,
Ippolito è ricco, onorato, può molto, e porterebbeti
Grandi acconci.

SCARABONE.

Le speranze co i danari non compero:
S' egli è ricco, et amala tanto, a che farli bisognano
Tanti mezzi a rispiarmar poco argento?

FLAMMINIA.

E come non sai,
Che chi ha padre, non può del suo disporre?

SCARABONE.

Procaccilo
Da altra parte, impegni qualche cosa, ad usura
(prendalo.

FLAMMINIA.

Non ha che impegnar, e non gli è rimasto omai più
(credito,
Ma l' avrà un giorno.

SCARABONE.

Aspetti adunque allora ad amar le femine,
E non dia noja a se, et ad altri.

TONCHIO.

Tu sei pur un asino,

Un indiſcreto, un porco, e mille altre coſe poltroniſſime.

SCARABONE.

Sì, e mille altre poi, che non ſan dire i tuoi par bufoli.

TONCHIO.

Può far il ciel però, che tu non voglia aver miſeri-
cordia
Di un così oneſto, graziоſo, nobile, e bel giovane?

SCARABONE.

Pur troppa ne avrei, s' ella fuſſe buona a ſpendere;
Ma ella mi farìa morir di fame.

TONCHIO.

Or non ſai tu bene,
Ch' egli è guadagno il ſapere alcuna volta perdere?

SCARABONE.

No, e nol voglio imparare per ora a le ſpeſe mie.

TONCHIO.

Credilo, che non vorreſti ſe non triſte coſe apprendere.

SCARABONE.

Nè tu vorreſti coſa inſegnarmi, che mi fuſſe utile.

TONCHIO.

Or foſtu morto mille anni ſono.

SCARABONE.

Et io il perchè penſomi:
Per reſtar tu il più cattivo uom del mondo, che or
(io ſon il primo.

TONCHIO.

Sì, il primo di mille mondi, ſe tanti ce ne fuſſero.

SCARABONE.

Laſciam, Tonchio, queſte parole, che non avran fine
(mai,
Se non vorrem dire l' uno all' altro tutto quel che
(merita:
Veniam al fatto. O ch' io mi vado con Dio, e'l mio
(motto ultimo
Sia cento trenta ſcudi.

FLAMMINIA.

Aſcoltami un po', Scarabon mio,
Vuoi tu ch' io dica?

SCARABONE.

Voglio.

FLAMMINIA.

E tu, Tonchio, t' accordi al ſimile.

TONCHIO.

M' accordo.

FLAMMINIA.

Or datemi la mano allegramente : io giudico
Che cento ſcudi ſieno .

SCARABONE.

Oh .

TONCHIO.

Oh .

FLAMMINIA.

Non più , tacetevi ,
Tanti ſaranno .

TONCHIO.

Son troppi .

SCARABONE.

Anzi ſon pochi , ma intendaſi
L'un ſopra l'altro, e che di un'ora non ti faccia credito.

TONCHIO.

Così ſia fatto .

SCARABONE.

E che Flora reſti pur ne le mie mani
In fin che ſieno in borſa .

TONCHIO.

E così ſia .

SCARABONE.

E se questa sera
Non vien il danaio, che di andarmene resti libero.

TONCHIO.

Così in accordo.

SCARABONE.

Or io sarò quì in casa di Flamminia:
Va' pure, e spacciati, va' tosto, Tonchio, ch'io prego
(Dio,
Che ti dia ventura. Io n' ho bisogno vie più che gran-
(dissima.

QUESTO terzo Intermedio comparve Amore recitando queſti verſi a piedi, in compagnia del quale furono il Soſpetto, la Geloſia, la Diſperazione, la Fraude, la Diſcordia, e la Corruttela, che cantarono il Madrigale, che è di ſotto.

Poi ch' il gran padre mio, l' eterno Giove
Mandò la figlia ſua Pandora detta
Col triſto vaſo al doloroſo Averno,
Et ella ſtolta oltra il dovere in terra
Prevaricando al comandato offizio
Volſe veder che s' aſcondeva in eſſo,
Onde l' aperſe, e di quel vaſo forſe
Dolor, doglie, martir, tormenti, e guai,
E mille altri con loro affanni, e pene,
Spargendoſi tra voi, mortali ſtolti,
Ma contro il voler d' eſſa, che non puote
Come ſperanza al loco lor ridurgli,
E con voi ſono, e ci ſtaran mai ſempre.
De' quai molti n' ho io condotti meco
Per tormentar color, ch' entro al mio regno
Conduſſero Beltà, Speme, e Diſio,
Et altre, et altre lor compagne aſſai.
Però 'l Soſpetto, ch' ogni coſa teme,
Sanza ſaper di che, d' arme ho guarnito.
La Geloſia, ch' ogn' or ſi rode il core
Con la ſua propria lima, a canto ſtagli,

E da mill' occhi verſa pianto eterno.
E coſtei quì sì macilenta, e macra
È la Diſperazion, che col ſuo ferro
Con le proprie ſue man ſe ſteſſa uccide.
La Fraude, e la Diſcordia, ch' una cerca,
Moſtrando il dolce altrui, donargli il toſco,
E l' altra diſcordar quanto è d' unito,
E 'l fuoco, e l' acqua far battaglie inſieme.
La Corruttela è poi, ch' attende ſolo
Contaminar le ben pudiche menti
Sotto mentiti panni, e finto viſo.
Queſti poi che tra voi sfogato avranno
Parte de' dolor lor doglioſi, e meſti,
Ritorneranno a' tralaſciati offizii.

CANZONE.

DAL più ripoſto loco
De le ſqualide ripe d' Acheronte
Tratti dal crudo a voi condotti ſiamo,
Per far miſero, e gramo
Ogniun di quei, che le ſue forze ha conte,
Al cor di lui ponendo or ghiaccio, or foco.
Nè vi paja empio il crudo offizio noſtro;
Che tal s' opra da noi nell' empio Chioſtro.

Di ſervire a Dio molto, e di ogni altra virtù dilettaſi,
Ama ſuo padre, l' ubbidiſce, e volentieri il ſeguita:
Cerca l' onore, ſtudia di buon cuor le buone lettere,
Tanto ch' io non ſaprei del tutto ſe non contentarmene.
Ben l'ho veduto da non ſo che dì in quà malenconico;
Sono gli ſtudj, che fan ſimili effetti, e 'n ver dubito,
Che non ſi ammali, et io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di quà viene
Turbato alquanto, et è pur uom di sì riſoluto animo,
Ch'ei ſa paſſare ogni fortuna, ma quei che quì naſcono,
Son tutti umani, nè ſan reſiſtere a quei primi empiti
Delle ſue paſſioni: vero è ben, che col diſcorſo poi
I ſaggi vincon la ſorte, ove i matti ſi diſperano:
E beata Fiorenza, ſe ne aveſſe due altri tali!
Voglio aſpettarlo, e certi miei biſogni conferir ſeco.

SCENA II.

GERI, e SIMONE.

GERI.

Io mi poſſo, più che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchiſſima
Spoſar, non avendo io però gran neceſſità di tale;
Perchè mi ſtava così bene, che non mi biſognavano
Tanti poderi, e danari, che a vivere quale gli altri
(vivano

Civilmente fra noi, e ſanza guadagnarſi invidia:
Son troppi ſenza fine, nè ad altro che a nojarmi ſervono,
Et avere ogni dì con mia moglie mille faſtidii,
Che le pare avermi ricolto del fango, e viliſſimo
Reſtaſſi ſanza lei. Oimè! tutti i ſavj ſi guardino
Da donna troppo ricca, e ſe'l fan pur, di ſpoſar ſappino
Mille morti in un punto ſol, che notte, e dì gli uccidono
Mille volte con mille doglie, più che mille martiri.
Prima i conti di giorno in giorno ſempre ſaper vo-
(gliono,
Dicendo, molto più rendevano al padre, e all' avola,
E che ci laſciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le ſpeſe, e mai non ſe ne contentano,
Che ſempre a detto loro ſiamo, o troppo miſeri, o
(prodighi.
Fante, ſervitor, mulattier, ſtaffieri, che ci aggradino,
Tutti ſon ladri, giuocator, tavernieri, e li cacciano,
E ſe l' uom contradice, et elle ti dicon di ſubito,
Che di nulla s'impacceranno, e che gli altri governino.
Doglionſi con la vicinanza, co i parenti, e dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, e quell' altro ſi adopera
A far imbaſciate, in modo ch' il meglio è far com'
(ora io:
Accordar tutto, laſciar tutto, e fuor di caſa andarſene
Infin che ſieno ſfogate. Et io infelice, e miſero,
Se non che quindici almen n' ho pur goduti in Sicilia,
Già quaranta anni ſono in queſto orrendo purgatorio,
Talchè ho ſperanza certa del paradiſo. Ma eccomi

Simone all' incontro mio vecchio amico, che fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la preſente moleſtia.
Simon, Dio ti ſalvi.

SIMONE.

E te anco, Geri.

GERI.

Che così ſolo fai?

SIMONE.

Cercava di te per ragionarti alquanto, et avevati
Veduto, è gran pezza, ma non avrei voluto romperti
Il penſier, ſopra 'l qual sì fiſſo al cor vedevati.

GERI.

Certo ch' io vi era fiſſo; ma gran piacer fatto avreſtimi
A levarmene toſto, perchè egli era diſpiacevole.

SIMONE.

Oimè! che c' è di nuovo?

GERI.

Nulla, ma le domeſtiche
Cure tal volta più che le più importanti v'affliggono.
Or dimmi, perchè cercavimi?

SIMONE.

Cerimonie.

Come la noſtra antichiſſima amiciꝛia ſai che merita,
Non mancherò, Geri, di ſempre a te primo ricorrere
Per ajuto, e per conſiglio, ove i biſogni mi occorrano,
Sì come fo ora.

GERI.

Gran torto altrimenti fareſtimi,
E gran torto pur mi fai di non venire a la libera,
Per l' amiciꝛia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi ſaggi, che pareggino il parentado proſſimo.

SIMONE.

Dirò adunque: tu dè ſaper Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, ſon dieci anni paſſati, o piue.

GERI.

Beato te!

SIMONE.

Di quella ſolamente mi rimaſero
Due figliuoli, un maſchio, come ſai, e l' altra femmina,
Cioè Ippolito, e Virginia, e di già ſon tutti due
D' età da cercar partito: pure io non penſo Ippolito
Legar' ancor, ſe già cagion grandi non mi moveſſero,
Che pur è crudeltà in ver sì toſto, benchè aſſai deſideri,
Come fan gli altri, vedermi innanꝛi la ſeconda prole.

GERI.

È ragionevole.

SIMONE.

Or per tornar dico, Virginia
Mi ſta ſu le ſpalle, che ſai quanto ſia gran pericolo
Ad aver in caſa fanciulle, quantunque oneſtiſſime,
Sanza madre in governo d' altre, che non l' appar-
(tengono.

GERI.

Tu dì il vero.

SIMONE.

E ieri paſſando in borgo ſant' Apoſtolo,
Per viſitar Folco, ch'era amalato, a caſo riſcon-
(traimi
Nel Monzan mio ſtretto amico, il qual mi ſalutò di-
(cendomi
Che ha da parlarmi per coſa importante, e così me-
(nommi
Ragionando infin di là dal ponte a ſanta Trinita,
Per via Maggio, e a San Felice.

GERI.

E ben, poſcia che diſſeti?

SIMONE.

Diſſemi di aver parlato il dì innanzi a Bonifazio,
Che tu conoſci bene.

GERI.

Egli è il mio compare.

SIMONE

SIMONE.

Quello
Che non avendo se non Gismondo suo figliuolo unico,
Che volentieri, s'a me piacesse, torrebbe Virginia
Per sua nuora, e che la dote in me rimetterebbesi.

GERI.

E tu che dicesti?

SIMONE.

Presi un po' di tempo a rispondere,
Perchè le cose, che una sola volta fansi, e durano
Per sempre poi, si conviene esaminarle benissimo.

GERI.

Saggiamente.

SIMONE.

E quei, che vann' in fretta in fretta, si pentono.
Or perchè come il mondo sa, al più sono scorrettissimi
I giovani d' oggi, et io non saprei come infor-
(marmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti,
Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue,
Come egli abbia buon nome, com' ei viva, con chi
(pratichi,
S' egli è inchinato al buon governo, e a la masserizia,
Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piacevole, o come l' altre fantastica,

Perchè importa assai mettere una figlia, ch' è un'
(angiola,
Appresso a donna ritrosa, che sia un diavolo.

GERI.

Io ho inteso tutto, e ti assicuro, che io sarò ottimo
Ad avvisarti di ogni cosa, ma a quel che fuor vedesi.
Il parentado è molto a proposito, e convenevole;
Del resto ne avrai novella prima che nessun desini.
Ma dove potrò io ritrovarti?

SIMONE.

O ver quì medesimo,
O in cosa, quando io pur vedrò, che l' ora passata sia.

GERI.

Andrò adunque. Or ecco quà Tonchio, ch' a la vol-
(ta tua
Ne vien per intrattenerti, acciocchè tu non resti solo.

SIMONE.

Sarà ben a proposito, acciò ch' io possa discorrere
Seco di certe altre faccende, che anco molto impor-
(tano.

GERI.

Or ti riman con Dio.

SIMONE.

E tu prego, che vadi in buon' ora.

SCENA III.

TONCHIO, e SIMONE.

TONCHIO.

Or ecco, ch' io mi apparecchio con tutto l' eſercito mio
Per dare ad un caſtello la battaglia, che è ineſpugnabile.
Pur tutto è poſſibile a chi vi va con gran forza, et ordine,
E maſſime, ch' io l' aſſalterò dove egli è più debole,
Col lodargli molto 'l figliuolo, e ſubito le lagrime
Per tenerezza ſe gli vedranno da gli occhi ſcendere.
Perchè alfin non ſi trova padre di sì gran giudizio,
Che non s'inganni in troppo piacergli i figliuoli meſimi.

SIMONE.

Ei parla ſeco ſteſſo, e par mezzo in aria con l' animo:
Che ſarà qualche quiſtion per vivande, o cagion ſimili.
Tonchio, o Tonchio.

TONCHIO.

Chi mi chiama? oime! ch'egli è 'l padron mio:
Rovinato ſon, ma credo non mi poſſa intendere,
Che i vecchi hanno ſempre l' udir groſſo, et io parlo diſcoſto ſono.

Farò buon cuore. O padrone, che fate voi quì tut-
(to ſolo?

SIMONE.

Era uſcito di caſa per fare un poco di eſercizio,
Ma che è di Ippolito?

TONCHIO.

L' ho laſciato preſſo a lo ſtudio,
Che andava a la lezione con molti ſuoi condiſcepoli.

SIMONE.

Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito,
Che non gli nuochino a la compleſſione, ch' è pur
(tenera.

TONCHIO.

Così fo io, padrone, e molte volte l' ho detto a luì.

SIMONE.

Che ti riſponde?

TONCHIO.

Dicemi che non potrebbe vivere,
S' ogni giorno non ne ſtudiaſſe tre, o quattro ore almeno,
E che così facendo dà tanto buon cibo a lo ſpirito,
Che ricompera il diſagio del corpo.

SIMONE.

Egli è pur pallido

Da non ſo che dì in quà, e anco penſoſo veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non ſo bene, che fantaſia ſi ſia ſtata la ſua:
Neſſun del noſtro ſangue ha ſaputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, nè tanto ſcrivere,
Che copiaſſe una piſtola, ma ci è ſtato baſtevole
Intendere le lettere de' fattori, notare crediti,
E debiti de' noſtri villani, e di alcuni artefici,
Con chi aviam conti correnti, e ci è parſo da ridere
Di quei, che dietro a ſimil ciance il cervel ſi ſtillano.
E tanto più, che molti ne veggio, ch' impoveriſcono,
Molti altri, ch' impazzano, e molti ſon chiamati ere-
(tici,
I quali quel, che gli altri fan, di fare non ſi con-
(tentano;
Sì ch'io mi dolgo ſpeſſo del tanto ſtudiare di Ippolito.
E nel ver, ch' arà ei fatto in capo a dugento anni poi?

TONCHIO.

La prima coſa vivendo arà ſempre il più onorevole
Luogo tra i compagni, che riverenza aſſai gli portano.
Intenderà le coſe del mondo meglio.

SIMONE.

Ingannìti,
Che molti ho veduti già de' voſtri dotti, che ſon buoni,
Nell' altre coſe poi e' gli ingannerebbe ogni ſemplice
Donna, e come gli han fatto del bizzarro, e fantaſtico,

TONCHIO.

Son di que', che han ridotte oggi le lettere a buon ter-
(mine :
Quanto a me ſapete ben, ch' io non men' intendo,
(ma pure
Stamani ho udita queſta diſputa tra Ippolito,
E un Attilio quì vicino, e perchè aſſai mi piacquero
Quei nomi, e mi parſero bravi molto, ho ritenutogli;
Ma ſta ſera gli avrò ſmaltiti.

SIMONE.

Dunque diſputano?
Il mio figliuolo come ſi porta?

TONCHIO.

Come eh? parrebbevi
Che eſſo ſolo il maeſtro fuſſe, e gli altri ſuo' diſcepoli.
Egli ha nell' aſcoltare grandezza, dolcezza nel por-
(gere,
Ha pazienzia nel perſuadere, deſtrezza al comprendere,
Non s' adira giammai, ſopporta ben d' altrui la col-
(lera,
Con degnità pur tanta, che tutti ſi maravigliano.

SIMONE.

Tu mi fai mezzo piagner, Tonchio; or ringraziato
(ſia Dio
Ch' io avrò buon baſtone ora mai per gli anni miei
(ultimi.

TONCHIO.

Arete veramente. Ma vo' ben pigliare animo
Di dirvi, padrone, animosamente una voglia sua.

SIMONE.

Dilla, purchè si possa fare.

TONCHIO.

Potrassi, e sarà agevole.

SIMONE.

Che cosa è adunque?

TONCHIO.

È, che staman fra lor ragionavasi
D' una certa libreria bella, che si debbe vendere,
Ove son molti libri di quei dotti nominativi
Poco fa, et altri, ch' il Marullo di Costantinopoli
Fece condurre, son molti anni, quì, rari, e corretti-
(tissimi,
Legati a la Greca, e son venuti in mano di una vedova,
Che vuol disfarsene. Or non vi potrei dir, s' ei desidera
D' esserne padrone, e di acconciarsi in casa una camera,
Ove stien tutti posti ornatamente con bello ordine.
Ne seguirìa molti beni, prima sarà 'l contento suo,
E 'l parer d' esser da quanto gli altri, e 'n casa ve-
(dersegli,
Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi, et
(umidi,

E voi avrete comodità di preſſo vedervelo
Il dì, e la notte.

SIMONE.

E quanti poſſono eglino eſſer di numero?

TONCHIO.

Intorno di dugento, ragguagliati grandi, e piccioli.

SIMONE.

E' ſon ben molti, anzi troppi: orbè che coſterebbono?

TONCHIO.

Voi ſapete chi ſono i ſenſali, e' conta miracoli
Di aver trovato, ma tutto non ſi dee lor credere.

SIMONE.

Che dice adunque?

TONCHIO.

Dice che un certo valente medico,
Del nome del quale non mi ricordo ora, aveva offertogli:

SIMONE.

Quanto?

TONCHIO.

Cinquecento ſcudi.

SIMONE.

Cinquecento? oh non vagliono
Coteſto prezzo tutti i libri, che ſono oggi in Padova.
Or non me ne parlar più, che ſe pur detto t' aveſſero
Cinquanta et anco cento ſcudi, forſe mi potrebbero
Inchinare a far la ſpeſa: fuor del ragionevole
Parlando, come fanno, non mi condurranno a la (trappola.

TONCHIO.

Le lor non ſon parole di Re, dicono, e ridicono,
Come lor piace, ma vi dirò ben quel, c' ho uditone
Da chi ſen' intende molto, e cerca l' utile di Ippolito,
Che i cinquecento ſon pazzie, ma ſe gli concedeſſero
Per trecento, ch' il mercato al comperatore è ottimo;
E queſto giurò.

SIMONE.

E anco a ciò non mi potranno prendere.

TONCHIO.

Padrone, io ſo ch' egli è matto chi ſi vuole intra- (mettere
Tra padre, e figliuolo, ma mi sforza l' amor, e l' (obligo
A dirvi pur quel ch' io intendo, e ſappiate ben, che (Ippolito
D' eſſer da voi per così poco ſcontento non merita.

E che domin ſon poi trecento ſcudi? che ſi ſpendono
Una volta, e in coſa così onorevole,
Che durerà ſempre, che ſi può con guadagno rivendere,
Che riſpiarma mille ſpeſe, mille altri gran diſordini,
Che porrieno avvenire per l' ozio, e che 'l fan poi no-
(tabile
Tra' ſuoi compagni oneſti, e che 'l fan lietamente vivere.

SIMONE.

Tutto è 'l vero, Tonchio, ma chi non ſa ben, che fa-
(tica ſia
A guadagnar queſta ſomma, o che diſagio, aſte-
(nendoſi
Da mille voglie, e comodità, per inſieme mettergli,
Gli pajon pochi, come a te pare, e per queſto vedeſi,
Che chi ha ricchezza del ſuo ſudore, con maſſerizia
La miniſtra; quei, che le trovan fatte via le gettano,
Come a Dio voglia, che non intervenga un giorno a
(Ippolito;
Pur ſe venſſe il mercato un poco più baſſo, forſe ch' io
Il ſodisfarei.

TONCHIO.

Or padron mio, facciam a queſto modo.
Datemi dugento ſcudi, che tutti là ſi vegghino
Contanti, nuovi, e rilucenti, che faranno ridere
L' occhio a la padrona de' libri, e cambiar certo l'
(animo;

Che ſapete che forza ha quella viſta, et io 'l mio debito
Farò in perſuaderla.

SIMONE.

Tu mi conti tante favole,
Ch' al fin forza ſarà, che dal tuo dir mi laſci vincere.
Io aveva a punto ſtamani in una borſa meſſomi
Dugento ducati addoſſo, per pagarli a Domenico
Del reſto d' una caſa, ch' io comperai da lui: or
(pigliagli,
Ma ſon Viniziani tutti, e molto più che ſcudi vagliono;
Faraiti, s' il mercato ſi conchiude, il reſto rendere,
E dammi poi buon conto.

TONCHIO.

Farollo.

SIMONE.

Fa' che non ſi ſcemino
I libri, che ſi comperaro, ch' i ſenſai non ne rubino,
E che gli amici di Ippolito in preſto non ne prendano,
Che non ſi rendon mai.

TONCHIO.

Farollo.

SIMONE.

Tonchio, o Tonchio, aſcoltami:

Fagli portare in camera terrena, e che ben ſerrinſi.

TONCHIO.

Così farò, padrone.

SIMONE.

E viemmi a trovare poſcia ſubito
Quà verſo piazza.

TONCHIO.

Et io così farò.

SIMONE.

Or muoviti.

SCENA IV.

TONCHIO ſolo

RINGRAZIATO ſia Dio, pur mi è dinanzi al fin
(levatoſi,
Ch' io poſſa ſfogar' il mio gran diletto, e gloriarmene:
Che trionfi di Scipione, e Paolo Emilio?
Fur nulla a ragguaglio di quel, che veramente io
(merito.
Perocchè non fu giammai Serſe, non fu giammai
(Annibale
Sì valoroſo nell' arme, com' è nell' avarizia
Simone il mio vecchio, nè fu mai tanto ineſpugnabile
Siracuſa, Numanzia, Sagunto, nè Cartagine,

Com' è la borsa sua ; e pur vittoria oggi riportone.
L' allegrezza m'ha fatto dotto, e tornarmi a memoria
Quei bei nomi famosi , e quelle belle storie ,
Che io ho veduti ne' panni d' arazzi, che si vendono.
Deh dove potrei io ora incontrare il nostro Ippolito,
Ch' io vorrei ch' ei mi onorasse, e mi stesse inchinevole
Davanti , e reverentemente mi rendesse grazie ,
Fussimi fatta come a buon Salvator de la patria
Statua dorata , concessi come a Villo i pifferi .
Or eccolo , ch' ei viene a tempo , per dargli ogni
(mia gloria .
Ma vogliami prima aver piacer degli affanni suoi.

SCENA V.

TONCHIO , e IPPOLITO .

TONCHIO.

Io pur cerco di Simon , nè trovar possolo :
Lascerollo andar , ch' omai è tempo di girsene
A desinare , e se bene Scarabon ne mena
Flora , sarà forse più l' util d' Ippolito ,
Ch' ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere ,
E i danari in cosa trista si getterebbano .
A lui dirò , ch' avrà fatti di gran miracoli .
Il tempo fugge , e le fantasie via passano .

IPPOLITO.

Tonchio, che fai tu? Tonchio che ragioni tu teco?
Quand' io penso, che per me qual cosa adoperi,
E io ti trovo a tuo bell' agio quì discorrere
Quel ch' è bene, e quel ch' è male, e teco stesso fingere
Le bugie, che mi vuoi poscia dar ad intendere.

TONCHIO.

O padron, sete quì?

IPPOLITO.

Ci son sì, nè essere
Ci vorrei, avendo udito quello, che credere
Non avrei mai potuto credere per nulla mai.

TONCHIO.

E che? ho io però cosa, che così sia
Per voi dannosa detta, e così biasimevole?

IPPOLITO.

Non so che sia, ma contro quel, che promessomi
Avevi, è molto, e contro a la fede datami.

TONCHIO.

S' io v' aveva promesso far l' impossibile,
Per desiderio di servirvi, non credomi
Che gravar vi possa, s' ho fatto il mio debito.

IPPOLITO.

Nè il debito, nè cosa, che a lui sia simile
Fatta hai, se non burlarti teco di Ippolito.
Ma te la renderò, te la impromètto.

TONCHIO.

Come?
Piacesse a Dio, ch' io mi terrei felicissimo.

IPPOLITO.

Or tu 'l vedrai.

TONCHIO.

Et io vel mostrerò subito:
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch' io ho avuti posso dir per miracolo.

IPPOLITO.

Anco m' uccelli?

TONCHIO.

Or apritela, e vedretegli.

IPPOLITO.

Ei son pur essi, com' hai tu fatto? dimmelo.

TONCHIO.

Vel dirò poscia là in casa di Flamminia.

Sono ſtato più volte ſenz' eſſi, pur addeſtratomi
Son tanto alfin, ch' io gli ebbi. Ma la più malva-
(gia femina
Non fu mai di quella, e viſta faceva anco di piangere,
Quando ce gli vedde portare.

SIMONE.

Queſto non è miracolo,
Che gran doglia è vendere il ſuo, e ben grazie dee
(rendere
A Dio colui, che tanto poſſiede, che l' altrui compera.
Ma chi è quel c' ha li ſproni, e gli ſtivali, e vien
(verſo noi?

SCENA III.

TONCHIO, SIMONE, e SCARABONE.

TONCHIO.

MALADETTO ſia Scarabone.

SIMONE.

C' hai tu detto? conoſcilo?

TONCHIO.

Per viſta: egli è un certo foreſtiere, che ha del pia-
(cevole,
E del matto.

SIMONE

SIMONE.

E donde è?

TONCHIO.

Io mi credo, che ſia di Napoli.

SIMONE.

E che fa quì?

TONCHIO.

Va vivendo di quel d' altri, trovandone,
E ſempre ha qualche nuova invenzion da uccellar
(gli uomini.

SIMONE.

Triſto meſtier veramente, e sbandir così fatti uomini
Si doverebbe del mondo.

TONCHIO.

Certo sì, che eſſi non poſſono
Far, ſe non male.

SCARABONE.

Egli è eſſo, egli è Tonchio: oh come piacemi
D' averti trovato prima ch' io parta, e a fe giuroti,
Ch' io t'ho cercato ſtamane un pezzo, per meco me-
(nartene
A le Bertucce, dove io ho trovato un vino, ch' è ot-
(timo,
Et ho ſpeſo co' buon compagni due ducati, che mi hai

Dati Viniziani, due nuovi traboccanti, ch' ardevano,
E ti assicuro, che stemmo ben da tre ore a tavola

TONCHIO.

Basta, or vatti con Dio, che ho altra faccenda.

SCARABONE.

Ricordati,
Che mi debbi ancor venti ducati, che non gli dimentichi.

TONCHIO.

Deh non mi romper la testa.

SCARABONE.

Tu sei molto fantastico:
Non eri così quando volevi aver Flora a credito,
Che non mi lasciavi mai dì, e notte, et adulavimi,
Come s' io fussi stato Papa, Cardinale, e Vescovo.

SIMONE.

Che Flora è questa, Tonchio?

TONCHIO.

Egli è matto, et ebro, lasciatelo
Andar.

SCARABONE.

Andar? io men' andrò pur troppo, ma torto fai
A dirmi oltraggio, per cento scudi soli lasciandoti

Io sì bella, sì netta, sì leggiadra, e vaga femmina,
E de' cento anco avendone tu venti in mano a credito.

SIMONE.

Che danari dice egli?

TONCHIO.

Danari, che ha sognati, mi penso.

SCARABONE.

Sognati? guardate quì, gentil'uomo, se questi sogni
(sono.

SIMONE.

Oimè, ch' e' son de' miei, traditor Tonchio, furfan-
(te, empio.

SCARABONE.

Non vi adirate, signor, e' non spese me' danar mai,
Che in questa fanciulla, fatevela un po' mostrar di
(grazia,
Ma io non vo' più perder tempo. Tonchio, resta con Dio.

TONCHIO.

Vanne con la mal' ora.

SIMONE.

Son questi, Tonchio, e' libri tuoi?
Son questi li studj, e gli esercizii onesti di Ippolito?

TONCHIO.

Padron, se costui è matto, perchè volete credergli?

SIMONE.

Perch'io gli ho visti in mano i ducati, e riconosciutogli,
Ch' è al manco vent' anni, ch'io gli ho in casa, e
(riconoscere
Gli posso bene, e gli ho, lasso! serbati per spendere
In una puttana per man di Tonchio, e del mio Ip-
(polito.

TONCHIO.

Padron, voi vi adirate, e non aspettate di intendere
Le mie ragioni.

SIMONE.

E quai son?

TONCHIO.

Son queste, che quella vedova,
Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice
Fu da i soldati sviata, e menata verso Napoli,
Et ella ciò intendendo, per mezzo di certe pratiche
Oprò che costui in quà la rimenasse, promettendogli
Premio, et egli il fece. Or questa balia per far suo
(debito
Avendo accettati ducati ottanta da la vedova
De i vostri, che per i libri diedi, per meglio esserne

Sicura volſe ch' io, come terzo, a coſtui portaſſigli:
Io 'l feci per caritade, e queſta beſtiaccia penſaſi,
Ch' ella ſia mia.

SIMONE.

Dio voglia che così ſia, ma pregoti,
Non ti impacciar mai di coſe tali, che ſon di ſcandolo,
Dan cattivo nome, e ſon ſempre di biaſmo, e pericolo.
Ma chi è queſt' altro, che così affannato moſtraſi.

SCENA IV.

PENTOLA, TONCHIO, e SIMONE.

PENTOLA.

SIMON, ſon un voſtro antico ſervitor detto il Pentola
Cartolajo, e a vender libri pienamente attendomi,
Fo piacer ad ogniun di quel ch' io poſſo, e ſempre
(pratico
Con buon compagni, de' quali è la bottega academia,
E di quei, c' han poche faccende.

TONCHIO.

Or te porti il Diavolo.

SIMONE.

E che vuoi?

TONCHIO.

Non vuol cosa alcuna. Io vengo ora a te: aspettami.

PENTOLA.

Non vo' cosa alcuna? io ho pur aver gli scudi quindici, Tonchio, che tu debbi.

SIMONE.

E perchè te gli debbe, dimmelo?

PENTOLA.

Per certi libri, ch'io gli ho venduti, non sono anco due Ore passate, e sono in casa vostra.

SIMONE.

E quanto costano?

TONCHIO.

La salute stessa non mi salverebbe: orsù, Pentola, Vattene.

SIMONE.

Io dico, che costano?

PENTOLA.

Trenta scudi, ond' io quindici Ne ho soli.

SIMONE.

E quanti son?

PENTOLA.

Dugento pezzi.

SIMONE.

È possibile,
Che così poco costino?

PENTOLA.

Io n' ho tal mercato fattogli
Per amor vostro, che le fibbie molto più vagliono.

SIMONE.

Che libri sono?

PENTOLA.

Di più sorte: i paladini tutti vi sono,
Che un sol non ne manca, e poi mill' altre storie
(piacevoli
Da passar tempo a veglia.

SIMONE.

A veglia? o Tonchio vizioſissimo;
Questi son quei libri di tanto valor, di tanta grazia
Per me, per mio figliuolo, e per tutta la nostra pro-
(genia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati? or credimi,
Ch' in mille doppj gli pagherai, e dentro ad una car-
(cere

Morrai di fame. Che bugia troverai verisimile
A queſta com' all' altra? avrem noi qualche nuova
(Balia,
Che ſia di Mugello, o di Val d' Arno, e mi faccia
(credere
Che i miei danari ſien raddoppiati?

PENTOLA.

Simon, perdonatemi,
Che più toſto vorrei i libri, e la bottega perdere,
Ch' avervi fatto adirar.

SIMONE.

Io non ho con teco collera,
Ma con quel triſto, e ladro di Tonchio.

PENTOLA.

Egli è già fuggito,
E me ha laſciato ne le peſte. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi?

SIMONE.

Va' pur a lui, ti prego, e non rompermi
La teſta.

PENTOLA.

Così farò, e col buon giorno omai reſtatevi.

SIMONE.

A dio: che farò? or ch' io ſon più che chiaro di Ip-
(polito,

Caccerollo di casa, mai più nol vo' vedere, e restisi
Esempio degli altri scelerati, che i padri ingannano.
Vadasene in esilio pur nudo, negletto, e povero:
Non già con Tonchio, che quel tra i vermini, e le
(tarantole
Morrà in prigione. Ma veggo venir Geri: come trovolo
A tempo per darmi ajuto a tanti affanni, e miserie.

SCENA V.

GERI, e SIMONE.

GERI.

Non è la prima volta, che per gli altrui fatti i
(propii
Miei ho lasciati, e 'l farò sempre: nulla ripentomene,
Che per gli amici, più che per se stessi, nascono gli
(uomini,
E chi altrimenti volesse fare, le bestie brutte imita.
Io devea staman ritrovare un, che vien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse, come van certi negozii,
Ch' io lasciai in Palermo, e già passati cinque anni
(sono,
In mano di miei giovani, e' quai benchè ver me si
(dimostrino
Assai fedeli, pur quei, che lontan, com'io, dimorano,
Ne han l'occhio, che spesso come van le cose esamini,

Fan de' buon rei, che le comodità ci perſuadono
Speſſo a far quello, che di far prima giamai non
(penſavaſi.
Or baſta che per fornir ciò, che Simone ha pregatomi,
Ho traſcurato il mio, e che molto importa: or eccolo,
Che a punto ſarà venuto per la riſpoſta intendere.
Simon, Dio ti dia pace.

SIMONE.

Mal me la può dar, Geri mio.

GERI.

Come, che coſa è nata? ſi farà, che recoti
Di quanto m' imponeſti ch' io faceſſi novelle ottime.
Che Bonifazio del tuo parentado è contentiſſimo,
Rimette in me la dote, et io ſon poi informatomi
Della qualità, di che noi cerchiamo che ſia tuo genero;
Che ſon queſte: egli è a ſuo padre prima obbedien-
(tiſſimo,
Penſa a le coſe di caſa, e vigilante a quelle di fuori,
Non giocò mai, veſte modeſto, non va dietro a fem-
(mine,
Dilettaſi di coſe gravi, co' vecchi aſſai pratica,
Gli ſeguita volentieri, e tiene a mente ciò che dicono.
La ſuocera è buona donna, in caſa molto pacifica,
Sta a le chieſe lungamente, et è tutta data all' anima,
Et è di quelle alfin, che agevolmente ſi guadagnano.
Tanto, ch' io ti prometto ben, che la noſtra Verginia

Sarà in poche ore del tutto padrona assoluta.

SIMONE.

Io ti ringrazio, Geri, e ti arò obbligo perpetuo
Di quanto hai fatto infin' ora; ma se tu mi ami, ac-
cingiti
Ad impresa, che mi sarà molto più profittevole,
Che altra che mai ne facessi, e pur sono innumerabili,
E di questa più adagio parlerem, quando tempo fia.

GERI.

Comanda pure, e dimmi il tutto senza cerimonie.

SIMONE.

Geri mio, io son il più disperato uomo, che fosse già
mai.

GERI.

E che cosa t' è da due ore in quà nata?

SIMONE.

Dirottelo,
Il peggio chè avvenir possa a un padre.

GERI.

Come? Ippolito
Non sta bene?

SIMONE.

Benissimo, e molto più che non merita.

GERI.

Perchè, Simone?

SIMONE.

Perchè l' ho trovat' il più ſcorretto giovane,
Più diſoneſto, infame, ingannator, pien di perfidia,
Che foſſe mai nè ſentito, nè veduto tra' Tartari.

GERI.

Che ha fatto, chi ha ucciſo?

SIMONE.

Me laſſo, e la pace mia.

GERI.

De la pace tua non ſo già, ben te veggio ſaniſſimo,
Di che Dio ringrazio; ma guarda pure, che a te (medeſimo
Tu ſteſſo non faccia mal con l' imaginazion propia.

SIMONE.

Con l' imaginazione eh?

GERI.

Qual adunque è queſto ſcandolo?
Dimmel, ti prego, e toſto, acciò ch'io poſſa qualche utile
Conſiglio, o pur ajuto darti.

SIMONE.

Io ho quaſi a narrartelo

Per lui vergogna.

GERI.

Dimmel, se tu vuoi.

SIMONE.

E la collera
Anco m' impedisce.

GERI.

E questo non mi par, or perdonami,
Di savio, come tu sei.

SIMONE.

In queste avversità simili,
Geri mio, si perde ogni discorso, e ogni pazienzia.

GERI.

Non si perde, che si ricorda quanto sia scambievole
L' opera della fortuna, e come agevolmente ingan-
(nasi.
Chi troppo di lei si fida, e dell' uom troppo pro-
(mettesi.

SIMONE.

In questo ho io ben fallito, che mi prometteva d' Ip-
(polito
Ogni bene, et ho trovato alfine, ch'una trista femmina
Ha comperata oggi, e come sua propia moglie tiensela

GERI.

Ha fatto altro?

SIMONE.

E queſto, oime! Geri, ti par che poco ſia?

GERI.

Anzi mi par troppo, e degno veramente di biaſimo,
Di riprenſione, di gaſtigo, di vergogna fargliene,
Acciò che non s'avvezzi, ma s'all'età ſua conſideri,
Non è gran coſa, che i naturali iſtinti n' inclinano
A queſte voglie, e l'occhio dell' intelletto n' appannano.
In te, in me, in ogni vecchio ben ſaria miracolo,
Ch' aviam provato tutto, e freddi aviam gli ſpiriti.

SIMONE.

Sì, ma non t' ho io detto ancor, ch'ingannato ritro-
(vomi
Di dugento ducati.

GERI.

E queſti per una volta ſola
Si può perdonare, e guardarſi poi, ma ben moſtrar-
(ſegli
In viſo crucciato.

SIMONE.

In viſo? di ciò ti aſſicuro io bene,
Che non avrò fatica a farlo, perchè mille ſecoli,
Ch' io viveſſi, e mille, non vo' mai più innanzi ve-
(dermelo,

E 'l vo' difreditare, e lasciar tutto a Virginia.

GERI.

Tu non dirai poi così domani.

SIMONE.

Sì, dirò, promettoti.

GERI.

Perchè vuoi tu in così estrema disperazione mettere
Per error non però grandissimo un tuo figliuolo unico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte
(andarsene,
Ove lasciasse la vita? e sai tu com' è agevole
Un giovane inesperto, e delicato a tosto perdersi?

SIMONE.

Che vuoi tu dunque, ch' io gli perdoni, e peggio fac-
(ciami
Domani? a fin ch' io resti poi vituperato, e povero?

GERI.

Nò, ma lasciami un po' ben governar questa materia,
E farò in modo, che tutto si salverà, ma contami
Chi sono i compagni, e segretarj suoi?

SIMONE.

Tonchio è per uno,
L' altro Attilio.

GERI.

Quel giovane, che ſta quì vicino a noi?
Figliuolo di Suſanna?

SIMONE.

Quello; e l'altro è una Flamminia,
Che ſta lì in quella caſa, e mena tutta queſta pratica
A quel, ch' io penſo, e la ſua favorita Flora chiamaſi,
E n' ha pagati danari ad un ruffian, ch' è di Napoli:
Queſto è quanto io ne sò.

GERI.

Ei baſta queſto ſolo; or laſciami
Parlar a Flamminia, ch' a quel c' ho dir uditone,
È ſecondo il meſtier da ben donna, e pochi giorni ſono
Mi richieſe, ch' io l' ajutaſſi in ſuoi biſogni, e fecilo,
Sì che ogni volta mi ſaluta lieta, e mi ringrazia:
Ancor Attilio mi pare un tanto diſcreto giovane,
Che non doverà laſciar, s' io 'l prego, di conſigliar-
(mene.

SIMONE.

Tu farai quel che vorrai, ma certo il maggior ſer-
(vizio,
Che far poteſſi a queſta vicinanza, e a me propio,
Saria di far che tutti due inſieme banditi fuſſero
Di Fiorenza, perchè l'una è pur alfin triſta femmina,
L' altro è uno ſviato, che fa ſol quel d' altrui ſpendere.

E se ciò, Geri, n'avvenisse, io crederei, che Ippolito
Ritornerebbe a buon camino, onde sviato trovasi
Da le male compagnie.

GERI.

E questo anco far potrebbesi;
Ma lascia prima informarmi, e davanti che sera sia,
T' arò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia:
Non ti affligger di grazia, fa' buon animo, confortati.

SIMONE.

Farol quanto io potrò, e 'n casa mia men' andrò per
(ora.

GERI.

Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritroviti.

SIMONE.

A Dio, e mi ti raccomando, Geri.

GERI.

Simone, a Dio.

SCENA VI.

GERI solo.

In somma le disgrazie, e le venture son benissimo
Compartite in questo mondo, se l' uomo il dritto
(giudica,

E benchè l'un par più dell'altro felice, ei non è poi,
Però che i ben della fortuna, ſe non ſi conoſcono
Da quei, che li poſſeggono, beni chiamar non ſi poſſono:
Ecco Simone ſi potrebbe chiamar feliciſſimo
Da que', che giudicano il di fuori, e 'l dentro non veggiono.
Egli è ſano, ricco, ſtimato, e amato dal popolo,
Ben apparentato, ha avuto moglie bella, e notabile,
La quale ſe ben è morta, l' ha goduta trenta anni almeno,
Et hagli laſciati due figliuoli, un maſtio, e una femina,
Che di forma, e di virtù non debbono ad altrui cedere,
E al ſuo giudizio ſta a eleggerſi nuora e genero,
Che non è gentil' uomo in Fiorenza, che nol deſideri,
Non cerchi di impacciarſi ſeco. Ma perch' ora Ippolito
Ha ſpeſo non ſo quanto in una ſua voglia, ſi reputa
Il più infelice, più rovinato, disfatto; e miſero,
Che mai foſſe tra' ſuoi, e ſeco ſtolto non conſidera,
Quanto ſia l'eſſer ſuo beato nel reſto, et io chè ſono
Senza eredi in gran ricchezze bramerei, che mi fuſſero
Dati due tai figliuoli, e che mi deveſſero ſpendere
Il mezzo di quanto ho al mondo; ma quando io gli aveſſi,
Sarei Simon forſe, e peggio ancora, da poi che vedeſi
Per prova, come le felicità, che ſi poſſeggono,
A i poſſeſſori ſono aſcoſe, che ſempre in altrui mirano,
Com'or fo io. Ma pur quando, oimè! in mente ritornami
D' aver perduta una figlia, ch' amava più che l'anima,

Non maritata ancor, venti anni ſono, et ella quindici,
O più n' avea, e poi che ſtandomi io ſolo in Sicilia
Un' altra n'ebbi, la quale ſe ben non era legittima,
Pur m' era cara ſopra modo, però che cariſſima
Mi fu la madre, che nobile eſſendo molto, vedova
Rimaſa in Palermo, non per avarizia conduſſeſi,
Come molte altre oggi fanno, non anco per luſſuria,
Ma per ſincero amore a tanto nel ſuo cor ricevermi,
Che avemmo una figliuola, ch' or ſarebbe di anni ſe-
(dici,
Se viveſſe, ma cinque ſono ch' a Meſſina imbarcatoſi
Non ebbi novelle poi, e pure ho aſſai cercatone,
E tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muovere,
Quando mi diſſe che Flora quella figlia ſi nomina,
Che Ippolito ha in mano, però ch' anch' io tal nome
(poſile,
Quando nacque, e quantunque anco per altro non
(foſſe mai,
Per il nome ſol vo' favorirla. Ma ecco Attilio:
Fuggir mi voglio, perch' inſin ch' io non parlo a Flam-
(minia,
Non ſaprei che dirmegli. A tempo ſi apre la porta ſua,
Entrerò adunque, e comincerò a far qualche buona
(opera.

SCENA VII.

ATTILIO, e LUMACA.

ATTILIO.

E così t' ha detto Tonchio, che non ci sia rimedio?

LUMACA.

Alcuno.

ATTILIO.

E che tutta scoperta sia la nostra pratica?

LUMACA.

Tutta.

ATTILIO.

E ch' ei senza trovar altra scusa è fuggitosene?

LUMACA.

Fuggito.

ATTILIO.

Grand' errore ha fatto, perchè pur si cuoprono
Talor le cose con qualche bugia, ma verisimile.

LUMACA.

È il diavolo, Attilio, il vedersi innanzi testimonj.

E 'l viſo crucciato del padrone, e 'l tutto difendere:
Non è Achille, che non ſi sbigottiſſe in ultimo.

ATTILIO.

Anzi è pur, che voi fate il bravo l'ontan dal pericolo,
Il quale ſopragiunto, più vil ſete ch' un cuculio.

LUMACA.

Egli è pur ch' i voſtri pari ſol parole ci mettono,
E come il proverbio dice, i cani all' erta confortano.

ATTILIO.

Or laſciane ir; compaſſione ho eſtrema di Ippolito,
Ma più di me, che l' ira del padre ſi rappacifica
Agevolmente in ſimili accidenti, ma chi può mai
De' danni ricompenſarmi, che ſopra oggi mi caſcano?

LUMACA.

Che danni ſon queſti?

ATTILIO.

Sono, oime! danni mortaliſſimi.

LUMACA.

E quali?

ATTILIO.

Ho inteſo ſtaman, Lumaca, che Virginia
Si marita.

LUMACA.

A chi?

ATTILIO.

Ad un figliuolo di Bonifazio.

LUMACA.

Tanto meglio.

ATTILIO.

Perchè?

LUMACA.

Perchè così forse potrebbesi
Veder pur talvolta, ove in questo stato mai non vedesi,
Et io so, che tu sei degli amanti de la quaresima.

ATTILIO.

Non so che amanti di quaresima, so ch'io morrò prima,
Che comportar mai di vederla davanti agli occhi miei
Ne l' altrui letto.

LUMACA.

Or che adunque pensi di fare?

ATTILIO.

Andrommene
In parte, ov' io non senta dire il nome di Virginia.

LUMACA.

E per queſto vuoi abbandonar gli amici, e la tua pa-
(tria,
E la tua madre, che per paſſion morrà di ſubito?

ATTILIO.

Chi non tien conto di ſe ſteſſo, poco d' altri curaſi.

LUMACA.

Deh dimmi un poco, ſei tu però così matto, e ſemplice,
Che tu ſperaſſi ſpoſarla? tu ſai, ch' ella è ricchiſſima,
Tu ſei povero; ella è di parenti, e di ſangue nobile,
Tu, per dir ver, non pari a lei; e ſe tutto conſideri,
Non hai ragione di tanto dolerti.

ATTILIO.

Lumaca, penſati
Che quel', che tu vedi tu, veggo ancor' io; ma per
(conchiudere,
Amor vuole, ch'io me ne vadia altrove, e per certo
(giuroti,
Che ſtando quì farei qualche pazzia sì memorabile,
Ch' a me, e a' miei tutti ſarebbe rovina perpetua.

LUMACA.

E dove hai tu laſciato il primo ſenno, che ſuol' eſſere
Timone, e calamita, e ſtelle a quei che ſmarriti ſono,
Et or nel mezzo del porto laſci annegar te propio?

ATTILIO.

È nel viso di Verginia, nè d' indi il posso svegliere,
E 'n vero anco non vorrei, nè più di questo parlisi.
Ma ecco a tempo Ippolito, che ne viene a congiungere
I nostri dolori insieme; ma tu, Lumaca, guardati,
Guardati di non parlar di Virginia, nè di amore, che
(sapendolo
Mi terrebbe matto, e forse anco ne verrebbe in collera.

SCENA VIII.

IPPOLITO, ATTILIO, e LUMACA.

IPPOLITO.

Chi nasce in questo mondo sanza ventura, o non
(ha mai
Cosa, che brami, o che gli viene cotanto amaro
(avendola,
Ch' il gusto ne diviene altro di quel, che soleva essere:
E bene il provo oggi in me, che quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora ottenuta, mille scandoli
Han guasto ogni mio contento, tal che a pena mi sem-
(brano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti, e parole sue.

ATTILIO.

Odi di quel, ch' ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.

LUMACA

LUMACA.

Sì, e che di centomila padri poscia un' esercito
Ci fusse contro.

IPPOLITO.

Anzi mentre che io piacer prendo, subito
Mi si paran davanti agli occhi i gran danni, e di-
(sordini,
Che pon seguire di questo amore, quel che ne dice il
(popolo.

LUMACA.

Il popolo ha ben altri pensieri.

IPPOLITO.

E quel che stimino
I parenti, gli amici, i miei compagni, e condiscepoli,
Mio padre il primo, ch'è venuto in disperazione ultima.
Lasciarla non vo', nè posso abbandonarla.

LUMACA.

Credolo:
Eh, io non vo' più lasciarlo in preda de' tristi spiriti.
Ippolito.

IPPOLITO.

Oimè, chi mi chiama?

LUMACA.

Lumaca sono,

Che dico, che ſei matto, et hai più ben, che tu non
(meriti.

IPPOLITO.

O Lumaca, tu ſia 'l ben trovato, e tu ancora, Attilio:
Ma che paura ebb' io, che ciò che d' intorno veggiomi,
Mi par che ſia Simone, che mi gridi, che mi rimproveri,
Ch' io l' ho rubato, aſſaſſinato, ingannato, e che
(dichimi
Ch' io non gli vada mai più innanzi, ch' io vada ove
(ſoglion.o
Andare i ruffian miei pari, le meretrici publiche,
Gli altri barri, e tavernieri, i taglia borſe, i falſarii,
E tutte quelle ſchiere, che i bargelli, e forche temono.

LUMACA.

Sai tu, perchè t'avvien queſto? perchè ſei ſciocco,
(e ſemplice,
E poi perchè gli è 'l primo inganno, che faceſti mai:
Ma quando tu verrai ſul quarto, sù l'ottavo, e'l decimo,
Tutto ti parrà un gioco, et ei non moſtrerà curarſene.
Stu fuſſi a la mia ſcuola ſtato, ſareſti or dottiſſimo,
Ove non ſai l' alfabeto ancor, che Tonchio tuo bufolo
Si penſa eſſer gran baccelliero, e non ha ancor gram-
(matica.
S'il mio padron quà Attilio aveſſe avuto dove mordere
Sopra un padre ricco, andremmo pel fango ſanza
(trampoli;

Ma abbiamo una povera vecchia, che a pena vivere
Può del ſuo ſolo, e donaci tanto, che nulla reſtale.

IPPOLITO.

Lumaca, biſognerebbe, ch' io rinaſceſſi ad eſſere
Qual diverſo a mio padre: or ragioniamo un poco,
(Attilio,
Che mi conſigli, ch' io faccia in queſte mie tante
(diſgrazie?

LUMACA.

Che goda la tua Flora, e non ti levi del letto mai,
Infin che Simon venga tutto umile, e perdon chieggati.

IPPOLITO.

Deh laſcia un poco parlar a Attilio, di grazia.

LUMACA.

Vogliolo,
Ma egli è poco più di te valente.

IPPOLITO.

Orsù così ſia,
Che diciam noi dunque?

ATTILIO.

Dico ch' egli è ben mal agevole
In un caſo tale, e diſperato pigliar rimedio.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè partirti di quì quasi è necessario;
Ma lasciar Flora non vuoi?

IPPOLITO.

Nò veramente.

ATTILIO.

Sapevolo,
E a lei menar con noi molte cose bisognano,
Che non aviam, ch'ove non son danari, tutte mancano.

IPPOLITO.

E' ci avanza pur cento scudi ancor di quei, che s'ebbero,
E più, se non che molti di già consumati sono.

LUMACA.

E questi, che son fra femmine, e bagaggi è un as-
ciolvere:
I due terzi resteran quì spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull' osterie: poscia che farebbesi?

ATTILIO.

E' dice il ver, ma di quì restar non ci veggo ordine,
Ma facciam così, io senza dubbio alcuno mi delibero
Di levarmi di questa terra.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè vogliono
I cieli così, nè tutti gli uomini me ne ſtorrebbono.
Andronne verſo Roma, ove ſpeſſo avventure avvengono
A' mal contenti, et ivi qualche ſtanza provedendomi
Ti darò avviſo, che venga poi con Flora.

IPPOLITO.

Diſpiacemi
Queſto diſegno, perchè luogo vorrei ſolitario,
Ove non fuſſi conoſciuto, e poteſſi eſſer libero.

ATTILIO.

A Siena?

IPPOLITO.

Nò, ch' è troppo vicina noſtra.

ATTILIO.

Di Genova
Che ne direſti?

IPPOLITO.

Piacemi, perchè è Città marittima
A la Lombardia, al Piamonte, e a la Provenza co-
(moda.
Puoi eſſer là sù le guerre, in mare, in terra, come
(piaceti;
Minor è la ſpeſa, e pochi Fiorentini vi praticano.

ATTILIO.

Faremo adunque così, queſta ſera come imbrunino

Le ſtrade, e ch'io non ſia veduto, andrò dando buon'
(ordine
A certe mie poche faccende, e doman partendomi
Di buon' ora, a Piſa men' andrò la ſera medeſima,
Di là a Livorno, dove montato ſù una barca piccola
In tre dì ſarò a Genova, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, e di ſubito potrai venirtene,
E in queſto mezzo in Camerata là a piè di Fieſole
Staraiti aſcoſo nella villa del noſtro Marſilio.
E così non parrà che noi a proceſſione con le femmine
Andiamo ſmarriti. Ma con conſiglio, et onor debito
La condurrai come moglie, ov' io aſpettarotti.

IPPOLITO.

Piacemi il diſcorſo certo, ma più l'ajuto, ch' offerì,
Et io ti darò cinquanta ſcudi oggi per potertene
Al viaggio ſervire, e l'altre coſe neceſſarie.

ATTILIO.

Non perdiam tempo, e Lumaca, ora apparecchiati,
Che non ti manchi alcuna coſa.

LUMACA.

Oimè, ch' il tutto mancami
Cappa, ſaj, calze, e giubbone, che tutte ſono a leggere,
Son più di tre meſi, alla Santa ſcuola d' Attilio.

IPPOLITO.

Tien queſti dieci ſcudi, vattene, e tutto ſollecita.

LUMACA.

Queſto è buon principio, io vado, e voi v' andate a na-
(ſcondere.

SCENA IX.

LUMACA *ſolo.*

Le coſe cominciano a paſſare il dovuto termine
Per queſti due giovani, che agevolmente potrebbero
Partito pigliare, che vergogna, e morte ne ſeguiſſero.
In fin ch' i noſtri fatti non ſono ſtati in pericolo,
Se non d' eſſere ſgridati nel trar le voglie ſue,
D' andar fuor la notte, di ſeguir le donne, di ſpendere,
Di rubare i padri chi n' ha, chi non ha i proſſimi,
È galanteria il conſigliarli, ajutargli, e ſpingergli,
Giuntar ruffiani, baſtonarli, far falſi teſtimonj,
Et altre ſimil coſe, che fan ridere il popolo,
E noi mantengon graſſi, e ben veſtiti de gli altrui beni.
Ma or che la diſperazione è entrata nell' animo
Loro, e che ſanza ragion ſe medeſimi conſigliano,
Gran torto avrebbon quelli, che potendo nol vietaſſero.
Deh ch'io vorrei quì quella beſtia di Tonchio, che ſubito
Si naſcoſe, che egli ebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberazione, ch' ei veggono
Più quattro occhi, che due; ma il calendario, e in-
(ventario
Nol ritroverebbe oggi, et è già tardi, e le coſe ſono
Giunte all' eſtremo. Parleronne a Simone io medeſimo?

Nò, ch'ei m' ha a noja, tiemmi amico di Tonchio, è
(fantaſtico
Com' una mala vecchia, nè col pegno vorria credermi.
Il meglio è contar tutto a Suſanna madre d' Attilio,
Che la troverò incontinente, che è pur ſaggia, e amala
Che ha amicizia grande nel vicinato, et ha pratica
Con la Clemenza moglie di Geri, la quale potrebbeſi
Indurre a parlare a Simone, e ritenere i giovani.
Queſto è 'l meglio, e così farò, contandole ch' Attilio
Più ne va per amor di Virginia, che di Ippolito.

Il medeſimo Cupido recita queſt verſi in compagnia del quale era il Gioco, il Contento, il Matrimonio, la Fede, e Imeneo, che cantarono il Madrigale, che ſegue.

Ecco il merto a' travagli, ecco a' ſofferti
Tanti voſtri dolor riſtoro alfine.
Ecco Gioco, e Contento, e con loro hanno
Compagni eterni, Matrimonio, e Fede,
Et Imeneo con quei, che nozze chiede.
L'un di roſe vi ſparge entro, e d' intorno,
E l'altro Ambroſia, e Nettar dolce liba;
Quella vi moſtra quanto eterna ſia,
Che non ne può martel levar, nè tempo
Con lungo correr ſuo ne ſcema dramma;
E quel porta legato il petto, e 'l fianco
Di volontarj lacci, e al giogo pone
Con propria voglia il giovinetto collo;
L' altro con le ſue faci, e co' ſuoi nodi
Accende, e lega in dolce fuoco, e 'n rete
Amabil chi di lui ſegue la traccia;
Sì che mirate chi ben ſoffre, e tace,
Quant' egli acquiſti al mio felice impero.
E non ſi ſchivi alcun vivermi ſervo,
Che non uomini ſol, non fere, e peſci,
Ma gli alti Dei, nè pur de' ſommi Dei
I men potenti, ma 'l ſuperno Giove,

Quel che col cenno sol governa il mondo,
Vive soggetto al mio valore invitto.
Sì che seguite omai miei santi strali
Con purità di cor, con mente allegra,
Che con quei soli a gran valor vi scorgo.

CANZONE.

Ecco il soave frutto, che del regno
D' amor si trae dopo fatiche tante:
Eccovi, eccovi il pegno,
Che dona Amore a travagliato amante;
Ecco Giogo, e Contento, eccovi Fede,
E Matrimonio insieme.
Queste son dell' estreme
Gioje, che doni Amore a chi gli crede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

GERI, e FLAMMINIA.

GERI.

Io non potrei mai con parole esprimerti, Flamminia,
Quanto io mi ti tenga obbligato.

FLAMMINIA.

Obbligata deggio essere
Io a voi, Geri, che in una casa picciola, e povera
E di cattivo nome degnato vi sete mettere.
Sì onorato piede, et a Dio rendo mille grazie,
Che m' ha concesso di potervi fare un tal servizio.

GERI.

Veramente maggior non mi poteva esser fatto giamai,
Che d'aver ritrovata una figliuola a me così carissima,
Come a tutti i padri son le sue, e che di tal madre
(viene,
Che amai più che me, nè mai ricorderò senza lacrime.
Ma m' assicuri tu certo, che poi che venne in misero

Stato, aggia ſervata intera la caſta pudicizia?

FLAMMINIA.

Veramente, Geri, ch' io ne ſon ſicura, e certiſſima;
Prima perchè Scarabone è uomo vecchio, e di buon'
(anima,
E ben che abbia mal' arte, aſſai lealmente l' eſercita,
Nè me vorrebbe ingannare di coſa, che non troppo utile
Gli fuſſe, e tanto più che ſapea troppo ben, che Ippolito
Non l' avria men cara avuta, però che l'amor chiudere
Suol gli occhi della mente a' ſuoi ſervi, che non ſan
(ſcernere
Altro, ſe non quel, che ſi vede, e tutto poi perdonano;
Non di meno giurò a me ſola, e fuor d' ogni propoſito,
Che da poi ch' in Meſſina l' ebbe, e che la menò a Na-
(poli,
E di là quì, non l' avea voluta moſtrare ad uomini,
Sperando ritrovar ſuo padre, et averne merito.
Ma non trovandolo, e ſtando ſulla ſpeſa, rincontrò
(Ippolito,
Che per mio mezzo, e d' altri, e per via di danari
(corroppe,
Il che acconſentì Scarabone, parendogli buon giovane,
E che foſſe bene allogata: ma per dir il vero credomi,
Che di ſpoſarla gli promette ſſe, et oggi partendoſi
Il vidi teneramente com' un ſuo padre piangere,
E la figlia, che moſtra d' eſſer di razza nobile
Piagneva parimente; di poi rimaſa, ad Ippolito

Raccomandandogli, diſſe, l'onore, e di lui il debito,
Non ſi è mai voluta da me partire di quella camera.

GERI.

Dio ſia lodato; e tu omai, Flamminia, in pace reſtati,
Tornati in caſa, conforta Flora, e quando tempo ſia,
Verrò a trovarti.

FLAMMINIA.

Andate dunque in buon' ora, Geri mio.

SCENA II.

GERI ſolo.

QUESTO mondo va meſcolando ſempre amaritu-
(dine
Con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non ſi poſſa-
D' eſſere interamente beati, ma ſi ricordino, (no
Che ſono ove i contenti interamente non ſi ritrovano.
Io ho oggi guadagnata una figliuola la più nobile,
Ch' eſſer mai poteſſe, quantunque ella non ſia legit-
(tima,
E ſpero ben maritarla con dote convenevole,
Che, la Dio mercè, non mi manca, ma d' altra
(parte poi
Ho moglie tanto diſpettoſa, arrabbiata, e fantaſtica,
Che come n' udirà le novelle, in un momento ſolo

GERI.

Non già sogliono
Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.

CLEMENZA.

Voi avete torto, perchè di noi pur nascono gli uomini.

GERI.

Or seguita adunque.

CLEMENZA,

Primieramente, marito mio,
Vi prego, che non pensiate, ch' io sia punto colpevole
In quel, che vi dirò.

GERI.

Perchè innanzi al parlar scusiti?

CLEMENZA.

Perchè bisogna far così, quando tai casi avvengono.

GERI.

Seguita omai.

CLEMENZA.

Vi ricordate voi, sendo in Sicilia,
Ch' io vi scrissi, come di mal di costa era la Porzia
Nostra figliuola morta?

GERI.

Troppo ben ricordamene,

Or non fu vero ?

CLEMENZA.

Che morisse sì, ma d' un' altro male.

GERI.

Di qual ?

CLEMENZA.

Di parto.

GERI.

Oimè, che dì tu, non morì vergine ?

CLEMENZA.

No, ma casta sì.

GERI.

Come casta ? or come può egli essere ?

CLEMENZA.

Dirovvelo : Camillo, che conosceste benissimo.

GERI.

Il figliuol di Farinata ?

CLEMENZA.

Quello, voi di fuor trovandovi,
S' innamorò ardentissimamente di lei, e chiedere
Per moglie me la fece, et io parendomi a proposito,
Gli diei buona speranza, promettendo di scrivervi.

GERI.

Dovevi farlo prima, e poi rispondergli.

CLEMENZA.

Confessolo,
Ma dubitando di perder la ventura, trattennilo,
A dir il ver, più strettamente, che forse non deveasi,
Tanto che praticando in casa, avvenne che una sera
Facendo sembiante di partirsi, s' ascose in camera,
E sotto al letto si mise, ove dormìa la Porzia,
La qual su la mezza notte assalita trovandosi,
E conoscendolo, gridar non volse.

GERI.

Fu più tuo biasimo,
Che suo.

CLEMENZA.

Certo, ma egli, che era giovane onestissimo,
E che come a sua moglie era venuto, ginocchio posesi
Innanzi al mio letto, venuto il giorno, e perdon chiesemi
Umilmente scusandosi.

GERI.

Ben fu il tempo allora.

CLEMENZA.

Et io
Gli perdonai, pur crucciata, che ove non è rimedio
In tai cose bisogna accordarsi.

GERI.

Meglio è guardarſene
Innanzi.

CLEMENZA.

È'l vero: ora io diedi ordine, che pria ch'ei partiſſe
Foſſe ſteſo il contratto del parentado, e ſalvaſſeſi
L'onor della noſtra figliuola.

GERI.

E che fu poi?
Partendoſi
Ei la laſciò groſſa, e andando per mare a Marſilia
Annegò, come intendeſte, di che ella ebbe tanta noja,
Che non mangiava quaſi, non ſi ripoſava, e sì debole
La trovò il parto alla fin, che già mai non fu poſſibile
Diſcamparle la vita, che morì, ma un figliuol nacquene.

GERI.

Maſchio, e morì anch' ei?

CLEMENZA.

Nò, ma conoſcete voi Attilio?

GERI.

Il figliuol di Suſanna quì?

SUSANNA.

Mio nò, ma nipote

Ben voſtro.

GERI.

Quello è mio nipote?

SUSANNA.

Sì.

GERI.

Oh ſommo Dio, quanto poſſano
Di natura le forze! che ogni volta che ſcontravolo,
Sentiva un certo dolce nel cuore, che lieto facevami,
E ſempre piacquemi; ma perchè hai tu fino a queſta ora
A dirlo indugiato?

CLEMENZA.

Per timore della voſtra collera.

GERI.

Et or perchè men la temi?

CLEMENZA.

Perchè è neceſſario.

GERI.

Come?

CLEMENZA.

Però che egli è sì innamorato di Virginia,
Che udendo che ſi marita, vuole per diſperazione irſene
Su la guerra a Genova, e ſeco va in compagnia Ippolito.

CERI.

Bisogna dunque non dormir, perchè Simon sollecita
Di maritarla, et io n'era il mezzano.

CLEMENZA.

Or tosto facciasi
Opra, che Simon glie la dia, e ch'ei non parta.

CERI.

Agevole
Fia l'uno, e l'altro perchè fra quel ch'è di nostra eredità,
E di Farinata avol suo paterno, fia ricchissimo.
Fa' pur d'aver presto il contratto di Porzia.

CLEMENZA.

Egli è in ordine;
Andate adunque.

CERI.

Aspetta un poco ancor, che ci bisogna
Saldar altri conti.

CLEMENZA.

E che?

CERI.

Quand'io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trovai una certa Vedova.

CLEMENZA.

De le nostre sarà, io l'aspetto, e ben?

GERI.

Ell' era nobile,
Ricca, e giovane.

CLEMENZA.

E poco oneſta, e manco buona, ditelo.

GERI.

Baſta, avemmo inſieme qualche dimeſtichezza.

CLEMENZA.

Sommelo:
Queſt' eran le gran faccende, che avevate in Sicilia,
Queſte eran cagione, che le ricchezze noſtre mancavano;
Quando arrivano ove noi altre mogli, ſon vecchiſſimi,
Malati, gottoſi, e con l' altre ſono i valent' uomini,
Non dich' io il vero?

GERI.

Or di lei nacque.

CLEMENZA.

Nacque? et ella tengalo.

GERI.

Una figliuola.

CLEMENZA.

Non aſpetto più.

SUSANNA.

Deh Clemenza; laſciaü

Finire il tutto.

CLEMENZA.

Or dica.

CERI.

Et io la fei portar nell' iſola
In un luogo deſerto a balia ſegreta.

CLEMENZA.

Or ſlieviſi.

CERI.

Nè di lei non ho potuto fino a oggi nuove aver mai.

CLEMENZA.

E che nuove ſon?

CERI.

Ch' ella è in Fiorenza.

CLEMENZA.

Innanzi non vengami:
E che volete voi fare?

CERI.

Ell' è quella, ch' Ippolito
Ama tanto, et ho ſperanza con dote ragionevole
Far che la ſpoſi.

SUSANNA.

Deh la mia Clemenza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie con Simone, e che possinsi
Quest' ultimi anni godere in pace, perchè se Ippolito
Non ha costei, voi il vedrete tutto disperato girsene,
E lasciar mal contenti Simon, Geri, e 'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati; e la sentenzia
Sapete che dice, che quando fiumi, e monti si mettono
Tra moglie, e marito, ch' il fallo dell' uomo è scusato.

CLEMENZA.

Ti prometto ben, che se non fusse l' amor d' Attilio,
E che pur anch' ei non si è crucciato, come temeasi
Dell' asconse a lui nozze, che mai pace non facevasi.
Sia adunque, come vi piace, e allegramente seguasi
Il tutto.

GERI.

Andate dentro, et io con Simon ritrovandomi,
Darò fine. Or ecco Tonchio di quà, che par che spiriti,
Non vo' parlargli, e lasciargli ancora in corpo il co-
(comero,
Pigliando camin dov'io riscontri Simon, ch'aspettami.

SCENA IV.

TONCHIO solo.

Io ho sentito dir, che le nazion tutte smaltiscono
Diver-

Diverſamente il dolore : il Tedeſco col Svizzero
Sel beve, il Franceſe il canta, lo Spagnuol ſel lacrima,
L'Italian ſel dorme. Adunque io ſon Germano, et Italo,
Perchè incontinente che pien di doglia rifuggendomi
Da Simone ebbi ogni mia diſgrazia detta ad Ippolito,
Mi cacciai nella taverna del Fraſcato, e lì fecimi
Mettere in una ſtanza ſolo, e portarmi di varie
Sorti di vini, malvagìe, razzeſe, moſcatello, corſico,
Trebbian, vini roſſi d'ogni ſapore, e poi vivande ot-
(time ;
E n' un ora ſola non pure il mio duolo, e la colera
Di Simon dimenticai, ma di eſſer Tonchio ſcordaimi.
Poi mi poſi a dormire, e non ſarei anco ſvegliatomi,
Se non era quel diavol del Lumaca, che non ſo come
Mi ritrovò al fiuto, come can da taverne pratico.
Et aviam di nuovo ribevuto, e poſcia ha contatomi
Com' i noſtri padron ſon diſperati, e ch' andar vogliono
A Genova in queſta notte, et altre ſue cantafavole,
Che non ho troppo inteſe, ſe non ch' inſieme m'aſpettano
In caſa di Flamminia, e ſo ben, che donar vogliono.
Androvvi, ma vo' prima diſcoprir, come quà vadano
Le ſtizze di Simone, e ſo ch' io mi trovo in pericolo,
D' eſſer cacciato in qualche prigione oſcura, e poi che
(fia ;
Starommi a dormir tutto il giorno, et a Simone, ch'
(è miſero,
Doverà il farmi lungamente le ſpeſe rincreſcere.
Ma eccol quà con Geri, et al vederlo così non pare

Molto irato: vo' fuggir la mala ventura, et aſcondermi,
E veder ſe poteſſi qualche lor ſegreto intendere.

SCENA V.

GERI, SIMONE, e TONCHIO.

GERI.

E come t' ho detto, Simon, neſſun dubbio è d'
(Attilio,
Che mio nipote non ſia, poi che de lo ſponſalizio
Ne appar contratto ſtipolato dal Boccanin propro,
E mia moglie ſubito nato lo allogò in guardia (ſuoi.
A Suſanna, ove ſempre l'ha avuto innanzi a gli occhi

TONCHIO.

Che coſa ſent' io dire? certo ſarà pur vero, che Attilio
È ricco, e nobile, come ſi penſava, e non più povero.
Drizza l' orecchio, Tonchio.

SIMONE.

Di queſto aſſai m' aſſicuro,
Ma di Flora, che certezza hai?

GERI.

Più che non ſi può credere.

TONCHIO.

Parla di Flora ancora: che diavol ſarà?

SIMONE.

Dimmel, pregoti,
Non perch'io ſia più di te ſaggio, ma per tutto intendere.

GERI.

Quando nacque in Palermo, mandaila ſubito a balia
In un caſtel ſolitario, ov' ella ſtette beniſſimo,
Et io quaſi ogni ſettimana una volta, e tal' or due
L'andava a vedere, e durò queſto ben dieci anni almeno:
Tal' ch' era omai sì grande, che non ha mutata effigie,
Et or che l' ho veduta, m' è parſa quella medeſima.
Oltra ciò m' ha riconoſciuto ella, che conoſceami
Ottimamente, non già per padre, ma per dimeſtico
Di ſua madre, che così penſava eſſer la ſua balia;
E poi m' ha oggi moſtrato una voglia, che ha nell' (omero
Siniſtro, di una mora sì ben fatta, che dipingere
Meglio non ſi potrebbe, e che ben ho nella memoria:
Poſcia ha nome Flora, che io per amor della mia (patria
Le poſi, del qual la balia, et ella conſapevoli
Sol' erano, ne ciò ſi poteva già Scarabon fingere,
Il quale ſe ingannare ne aveſſe voluto, non Ippolito,
Ma me cercato avrebbe.

TONCHIO.

O padron mio, che beato ſei.

SIMONE.

Ma com' è così venuta ſanza guida?

GERI.

Or intendilo,
La fortuna ha così voluto, perchè di Sicilia
Partendomi io la lasciai a un Domenico dell' Oria,
Che volendo venire con una sua caracca a Genova,
La mi portasse, e che la facesse a Livorno scendere,
Ove a chi quella mandasse avea dato buon ordine,
Ma sopra il Monte Argentario venendo l' assalirono
Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiavoli,
E dopo assai combatter preser la nave, e uccisero
Quel Domenico, e Flora con tutta la presa a Tunisi
Portaro, ove essendo riscattata a Messina, e Napoli
Menata dopo cinque anni, or da Scarabon condottaci
L' aviam, Dio lodato, in man, e se a te piace, ch'
(Ippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,
Le darò tanta dota, quanta vorrai.

TONCHIO.

Tonchio, allegrati.

SIMONE.

Non saprei negar cosa tanto onesta.

GERI.

Adunque facciasi
Così, che si chiami incontinente Attilio, e Ippolito.

TONCHIO.

Io voglio un po' far le tranquilità di costoro torbide,

Parlar forte, e d' eſſer quì ſolo arrivato fingere .

GERI .

Ma ecco Tonchio, che quì menargli fia a propoſito.

SCENA VI.

TONCHIO, GERI, e SIMONE.

TONCHIO .

Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la colera
Paſſar contro di me, tanto, e tanto ho dato buon ordine.
Scarabon n' ha renduti i danari, et io conſegnatoli
Flora, et ho poi fino a la porta accompagnato Ippolito,
E Attilio inſieme, i quali in poſte correndo penſano
In quattro ore d' aver paſſato monte Lupo, e Empoli,
Al dì eſſer in Piſa, et a Livorno domandaſſera,
Ove imbarcando ſaranno in men di tre giorni a Genova.

GERI .

Senti tu, Simon, che dice Tonchio?

SIMONE .

Oimè! sì ſento.

TONCHIO .

E quivi ſu le galere qualche tempo ſtarannoſi,
E Dio voglia, ciò ch' io non credo, che toſto ritornino:

Ma temo più toſto che a' dalfin daranno da paſcere.

GERI.

Deh chiamal, Simon, toſto, perchè queſte coſe importano.

SIMONE.

Sì veramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio, guarda, aſcolta.

TONCHIO.

E i lor padri, e parenti, quando e' non ci ſia rimedio, Spenderanno, doneranno a corrieri, e porta lettere.

SIMONE.

Tonchio, col malanno?

TONCHIO.

Più ch' in dieci anni quelli a femine.

SIMONE.

Tonchio, ch' aſſordi.

TONCHIO.

Et io reſterò, com' io nacqui, povero.

SIMONE.

Tonchio, ch' il diavol te ne porti.

TONCHIO.

Certo chiamar ſentomi?

SIMONE.

Così ſentiſtu la morte.

TONCHIO.

O padron mio, perdonatemi,
Ch' io penſava ad altro.

SIMONE.

Che dicevi teco medeſimo?

TONCHIO.

Faceva un certo mio conto di quei danari, che deſtimi
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.

SIMONE.

Che danari, che ſei una beſtia: ov'hai laſciato Ippolito?

TONCHIO.

Laſciailo, ch' era a caval montato con Attilio.

SIMONE.

Per andar dove?

TONCHIO.

E' mi par ch' ei diceſſero a Genova:

SIMONE.

Che Genova ì va', chiamagli, e dirai lor, che quì subito
Venghino, ove Geri, et io gli aspettiamo.

TONCHIO.

Padron, credetemi
Ch' ei non verranno certo.

SIMONE.

E perchè?

TONCHIO.

Perchè gli spiritano
De' casi vostri.

SIMONE.

Va', Tonchio dunque, e assicuragli.

TONCHIO.

Dirò per parte vostra.

SIMONE.

Sì.

GERI.

E per mia parte aggiungivi;
Ma che hai tu detto di Flora?

TONCHIO.

Diceva, che accordatomi

Era con Scarabon, che la menasse, e che rendessemi
I miei danari.

GERI.

Va', digli, che non s' ardisca per mano
Sopra di lei.

TONCHIO.

Nol posso far, Geri, perc' ho promessola,
Et ei mi torna indietro i miei danari.

GERI.

Or non mi rompere
Più la testa.

TONCHIO.

Or chi me gli darà adunque, per potermene
Liberar da Simone, che mi minaccia d' una carcere?

SIMONE.

Or taci omai, ch'altro non ti domando, va', sollecita
Di fermar Flora, e menar quì Ippolito, et Attilio.

TONCHIO.

Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,
Tosto fien quì.

SIMONE.

Dove son ora?

TONCHIO.

In casa di Flamminia,
Ben gli so, a covo.

GERI.

Io pur certo ſo, che dianzi non v' erano.

TONCHIO.

Non gli vedeſte voi, perchè s' erano aſcoſi in camera.
Or non partite di quì, e mi vedrete far miracoli,
Che ve gli farò in un punto di queſta caſa uſcire.

SIMONE.

O che razza di ſervo! aſpettiamgli quì fin che venghino.

SCENA VII.

TONCHIO fuora, e AGATA alla fineſtra.

TONCHIO.

APRI, ch' io ſpezzerò la porta, apri omai, lor-
da ſudicia.

AGATA.

Chi diavol ſarà? è quella beſtia di Tonchio.

TONCHIO.

Eſſo ſono.

AGATA.

E che vuoi?

TONCHIO.

Fammi quì venir toſto Attilio, et Ippolito.

AGATA.

E' non ci ſono.

TONCHIO.

A me che ſo più che cento femmine:
Va' in quella camera alta, ove mai perſona non abita,
E di' loro, ch' io quì gli aſpetto per coſa importan-
(tiſſima,
Che venghin ſu la mia fede ſicuri, e nulla temina.
Va', torna toſto.

AGATA.

Io vò.

TONCHIO.

Ben che tra lor rimaſi ſieno
Di partir, com' io diſſi, ſon ſicuro che nol poſſono
Senza me far, perchè i danari al viaggio biſognano,
Ch' io ho quì in ſeno, ma eccogli, che ratti fuor ne ven-
(gono:
O che viſo faranno incontinente che qui veggano
Geri, e Simone! or io voglio andar lor incontra, e met-
(tergli,
Senza che coſa alcuna abbiano inteſa, innanzi a' Giu-
(dici.

SCENA VIII.

TONCHIO, IPPOLITO, ATTILIO, GERI, e SIMONE.

GERI.

Ippolito, vien fuor, non indugiare, e tu, Attilio.

IPPOLITO.

Perchè? che fretta è queſta?

TONCHIO.

Simone, e Geri vi chiamano.

IPPOLITO.

Come ci chiamano? Là non andrò io, e dove aſpettanci?

TONCHIO.

Eccogli quì.

IPPOLITO.

Oimè dice il vero, che faremo, Attilio?

ATTILIO.

Fuggiamci.

TONCHIO.

Non farete, ch' io vi terrò: or eccogli, Padron, e Geri, que' due che cercavate, punitegli Come meritano, che ſono i più ſcorretti giovani,

Che in Fiorenza ſieno, non ſanſe non ir dietro a femmine,
Non fan coſa, che buona ſia, non ſanno arte onorevole,
Ma voi inginochiatevi toſto, raccomandatevi,
Domandate perdono, ſupplicate miſericordia.
Su, gridate forte.

IPPOLITO.

Tonchio, io credo che imbriaco ſei.

TONCHIO.

Tu credi bene.

SIMONE.

Or laſcia a me dir, Tonchio: Ippolito
Aſſai più ch' il ſenno, hai tu la fortuna favorevole
Concio ſia che t' avevi procacciato tu medeſimo
Danno, e vergogna, che ti ritornerà pace, e utile;
Perciocchè Flora, che tu per meretrice biaſimevole
T' eri comperata, ti ſarà moglie, la qual trovaſi,
Ch' è quì figlia di Geri, com' io penſo che Flamminia
T' abbia conto di già.

IPPOLITO.

Me l' ha detto, ma conoſcendoſi,
Ch' uſcita è di così buon padre, di maggior ſcandolo
Laſſi ci dubitiamo.

SIMONE.

Non ſarà, perchè contentaſi,

Che tu la ſpoſi, quando ti piaccia.

IPPOLITO.

Et io 'l deſidero,
Padre, come la vita ſteſſa, e tanto più eſſendone
Voi, come dite, contento, e Geri, che per padre tengo.

GERI.

Molto mi piace, e tu ſaper debbi, mio caro Attilio,
Che nipote mi ſei.

ATTILIO.

Oh Dio, che dite voi?

GERI.

Affermoti,
Che figliuol ſei d'una mia figlia, et io per cotal tengoti,
E con buon voler di Simone, ſpoſerai Virginia,
Quando ti piaccia.

ATTILIO.

Oimè! ſogn'io, o deſto il fals'imaginomi?

GERI.

Sei deſto, e ſenti il ver, andiamne in caſa di Si-
(mon, dove
Più a lungo udirai il tutto.

TONCHIO.

Or non ancor così partitevi,

Che molto ci reſta a fare.

GERI.

E che reſta ancor? dimmelo.

TONCHIO.

Che quel reſto de' dugento ducati de la compera
Di Flora, ch' in man mi trovo, da Simon mi ſi donino,
E del ſuo poi ſi ſodisfaccia al Pentola,
E Scarabon non mi rompa il capo d' una mia cedola,
Ma ſia riſtorato, et accareꝛꝛato, perchè il merita.

GERI.

Ben è ragion, Simone.

SIMONE.

Io ſon contento.

TONCHIO.

Et anco chieggiovi,
Ch' io ſpoſi Lucìa fante di Geri, e per dota datemi
Le ſpeſe in caſa voſtra per ſempre, a me, e a lei.

SIMONE.

E ciò ſia fatto.

TONCHIO.

Non vogl' io gli abſenti, e benemeriti
Dimenticar, ch' il Lumaca ſervitor quì d' Attilio,

Ch' è pur un buon pecorone, abbia per ſua conſorte
(l' Agata,
Ch' è gran tempo già che conſumarono il matrimonio,
E diate lor, Geri, a vita il podere di pian di Ripoli.

GERI.

Son contento veramente.

TONCHIO

Or mi dite, la Flamminia
A chi manca pur un po' di vigna, perduto Attilio,
Non arà in tanta allegrezza qualche bene, e por-
(tataſi
È molto lealmente, in ogni ſuo conſiglio, et opera?

GERI.

Io ti do la fede mia, ch' io le farò del mio parte tale,
Che potrà contentarſi, e così le giuro, e promettole:
Va', digliele, e di', che ci mandi Flora, e la ringrazia.

TONCHIO.

Andate là dunque, et io là men' andrò con buon au-
(gurio:
Ma ecco di quà Clemenza, e Suſannna, voglio atten-
(derle.

SCENA IX.

CLEMENZA, TONCHIO, e SUSANNA.

CLEMENZA.

TONCHIO, ove ſon andati Geri, e Simone? in-
(ſegnacegli.

TONCHIO.

Sono in caſa di Simone.

CLEMENZA.

E Ippolito, e Attilio
Si ſon trovati?

TONCHIO.

Sì, che gli ho trovati io.

SUSANNA.

Somme grazie
Rendo a Dio: e che fanno?

TONCHIO.

Son là con eſſi, et è pacifica
Ogni coſa, i parentadi fermi, e le nozze in ordine
Saran toſto, e penſo che con deſiderio aſpettino,
Che voi andiate dentro, e mi hanno mandato a chie-
(dere

Flora a Flamminia, e per la porta di dietro condur-
(rovvela.

CLEMENZA.

Entriam' adunque, Susanna.

SUSANNA.

Entriamo, poi che c' aspettano.

TONCHIO,

Or così tutto è finito, spettatori miei carissimi,
E a voi, donne, prego Amore, che doni dolcitudine
Per sempre, qual arà questa notte Flora e Virginia,
Et a voi altri amanti quella di Attilio, e di Ippolito.
Restate adunque sani, e fate segno di letizia,
Mostrando che piaciuta vi sia la nostra Comedia.

FINE.

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Quarto.

Ragionamento. Celebrità della CANACE, e dell' ORBECCHE. Critiche, e lodi della CANACE, eſame ingenuo di eſſa, ſuoi verſi, e ſuo ſtile. Nell' ORBECCHE il Giraldi imitò Seneca, ed ebbe pregj e difetti. La FLORA è imitazione delle Commedie Latine, ma è ſtata ſventurata per gli verſi, in cui è ſcritta. *pag.* I.

La CANACE, Tragedia di M. Sperone Speroni degli Alvarotti - - *p.* 1.

ORBECCHE, Tragedia di M. Gio. Battiſta Giraldi Cintio - - - - 85.

La FLORA, Comedia di Luigi Alamanni, con gl' Intermedj di Andrea Lori - - - - - - - - - - 241.

SEP 11 1944